Mr. Thomas Fisher.

STORIA
DEL GRANDUCATO
DI TOSCANA

DI

RIGUCCIO GALLUZZI

ISTORIOGRAFO REGIO

NUOVA EDIZIONE

TOMO SECONDO.

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXII.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO SECONDO

Carlo V. risolve di far la guerra ai Senesi, e il Duca lo soccorre: revoca perciò il trattato con i Francesi, e riceve l'esercito Imperiale nel suo Stato. Arriva il Vice-Re a Firenze, dove muore, e Don Garzia suo figlio prosegue la guerra. L'esercito Imperiale si ritira da Siena, e il Papa tratta inutilmente la pace. La Flotta Turchesca danneggia l'Elba, e sorprende la Corsica. Il Duca resta manifestamente nemico dei Francesi, e si prepara a discacciarli da Siena. Negoziati tra i Francesi e il Duca per ingannarsi scambievolmente.

An. di C. 1552

Mal soffriva la Nazione Spagnola, avvezza finora alle conquiste e alla gloria, di essere stata così vituperosamente scacciata di Siena, e che i Francesi annidatisi in quella Città l'insultassero impunemente, e di lì minacciassero gli altri Stati di Carlo V. Persuasa che il Duca Cosimo avrebbe potuto con tutte le sue forze non solo soccorrere la Cittadella, ma ancora rispingere i Francesi da quel Dominio, non sapeva perdonarli questo atto di mancanza verso un Monarca, e una Nazione, che l'avea collocato, e assicurato sul Trono di Firenze. I due Cardinali Toledo e Mendozza più di ogni altro reclamavano al Duca stesso, e alla Corte, condannando il già fatto, e insistendo perchè si riparasse a tanta vergogna: ma il Duca non vedeva ancora l'opportunità di impegnarsi contro i Francesi scopertamente, e l'Imperatore era troppo distratto dall'assedio di Metz, dove vedeva mancarsi la fortuna e l'esercito. Le sortite delli assediati, e le malattie,

An. di C. 1552

che si erano introdotte nel campo, ridussero le sue forze in uno stato così deplorabile, che dovè per necessità desistere dall'impresa, e ritirarsi totalmente da quell'assedio. Ciò non ostante la presenza del Duca d'Alva fece che non si obliassero interamente gli affari d'Italia, e poichè avea convinto l'Imperatore del mal servizio di Don Diego, autore dei disastri di questa Provincia, perciò credè non dover mancare dell' impulsi necessarj, per determinarlo a qualche separazione. Tolta di mezzo ogni communicazione con Don Ferrante Gonzaga, come suo diffidente, giudicò opportuno il tentare la recuperazione di Siena, e dar l'incarico di questa impresa al Duca Cosimo, e al Vice-Re Toledo, tenendo per certo che persone così congiunte fra loro dovessero contribuire concordemente, e con ogni sforzo al servizio di sua Maestà. Opinava Cosimo potersi effettuare l'impresa, assaltando i Senesi con quindicimila fanti e seicento cavalli, con i quali entrando da due parti si sarebbe potuto in tre mesi occupare tutto il loro Dominio, e in minor tempo forzare la Città ad arrendersi: questo piano richiedeva sollecitudine, poichè la Città non essendo al tutto provvista di vettovaglie conveniva non darle il tempo di provvederle. Ma, qualora le circostanze, o le forze non avessero permesso di operare con la necessaria celerità, credeva conveniente il dissimulare, e non dar loro ombra veruna, giacchè i Francesi avrebbero trascurato di maggiormente fortificarsi in quella Città, e i Senesi, sempre discordi fra loro, avrebbero con qualche altro tumulto somministrato a Sua Maestà l'occasione di poterneli discacciare con facilità. I consigli di Cosimo sostenuti dal Duca d'Alva incontrarono tutta l'approva-

zione di Cesare, che, lusingandosi di potere in sei mesi vedere ultimata felicemente l'impresa, spedì in Italia Don Francesco di Toledo, affinchè concertasse segretamente con Cosimo, e col Vice-Re di Napoli tutto ciò, che fosse opportuno per eseguirla. Ma siccome, o sia l'ordinaria lentezza dell'Imperatore, o il metodo introdotto da quei Ministri nel trattare gli affari, tutte le determinazioni prendevano un treno di soverchia lunghezza, Don Francesco giunse a Firenze nel Novembre, tempo appunto, in cui i Francesi con la direzione del Cardinale di Ferrara pensavano a stabilirsi in Siena più solidamente. Nientedimeno il Duca, benchè conoscesse l'impresa più difficile, non disapprovò la risoluzione della Corte, e non ricusò d'interessarsi con la massima segretezza nella esecuzione di essa, non volendo comparire di alterare nella minima parte le convenzioni fatte con la Repubblica, benchè da quella fossero state violate manifestamente. Perciò si obbligò con Don Francesco di Toledo di somministrare all'esercito Imperiale, oltre il passo e gli alloggi, le vettovaglie e munizioni occorrenti durante la guerra, e parte dell'artiglierìa, in modo però che non apparisse, volendo in ogni evento aver luogo di trattar la pace come mediatore, e non ingrossare maggiormente con le sue forze l'esercito Imperiale, proponendosi che discacciati i Francesi, Siena dovesse restare nella intiera sua libertà. Questo piano di politica era appoggiato sulla riflessione, che Siena ridotta in servitù o dai Francesi o dalli Imperiali era sempre un posto troppo importante per offendere il suo Stato, e che perciò conveniva procurare di mantenerla libera con bilanciare le forze dei combattenti, assistendo l'Impe-

An. di C. 1552

ratore, giacchè quelle dei Francesi preponderavano.

La spedizione del Toledo a Firenze e a Napoli, sebbene fosse colorita dal Duca coll'apparente pretesto di ritrovar danari all'Imperatore, sparse non ostante nei Francesi, e nei Senesi un grave sospetto che si meditasse la guerra contro di loro; crebbero perciò le provvisioni, fortificarono i Castelli del Dominio, e richiamarono da Parma fanti e cavalli per la difesa: furono eletti otto Cittadini, perchè concordassero col Cardinale e con l'Arcivescovo un piano di governo di comune sodisfazione; e il Cardinale e l'Arcivescovo poterono finalmente persuadere questi Deputati a ridurre i due consigli in uno, e annullare le distinzioni dei Monti. Il timore, che più di ogni altra cosa riunisce gli uomini, fece approvare questi due punti, che in progresso facilitarono il rimanente della riforma. Nè mancava il Duca di accrescerli questo spavento, con esortarli alla pace, e dimostrarli che l'Imperatore, ricco dei danari venutili recentemente dall'America, e dei sussidj accordatili dalla Dieta di Vormazia, avrebbe potuto piombare sopra di loro con forze molto gagliarde. A tutto ciò si aggiungevano gli avvisi, che esso communicava alla Repubblica delle fanterie Spagnole sbarcate a Napoli, e dei Tedeschi, che calavano dalla Lombardia: gli poneva ancora in considerazione le desolazioni, che avrebbe portato la guerra al loro Territorio naturalmente scarso di agricoltori, che riducendolo una Cascina avrebbe condotto alla rovina ancora la Capitale, la quale, già mancante di arti e di mercatura, sussisteva unicamente dei proprj prodotti. Al Papa rammentava il dovere di una rigorosa neutralità, e l'interesse, che

doveva avere di procurare la pace, non solo per estinguere il fuoco della guerra, e risparmiare la strage, ma ancora, perchè tutti i riguardi esigevano che egli stesse armato in guradia dei proprj Stati. Al Re di Francia dichiarò che intendeva di revocare il trattato dei quattro Agosto, poichè venendo nel suo stato il Vice-Rè coll'esercito dell'Imperatore, non era più in grado di osservare le condizioni senza tirarsi addosso la guerra; ma che però con fare al Suocero e all'esercito Imperiale quell'assistenza e comodi, che non poteva denegarli per tanti titoli, non intendeva di dichiararsi nemico di Sua Maestà, concorrendo anch'esso nel suo pensiero di conservare la libertà dei Senesi. Restò commossa la Corte di Francia per la revocazione di un trattato così solenne, e il Re non ebbe riguardo di dichiararlo mancator di fede; ma non per questo si ritenne Cosimo dal far conoscere che prima di esso il Re avea mancato alle leggi della stipulata amicizia, e al decoro della sua dignità, esigendo che egli rispettasse e trattasse come amico il più ostinato fra i suoi ribelli. Frenò l'impeto dei Francesi il timore di avere in Cosimo un nemico acoperto, e il Cardinale di Ferrara procurò di addolcirlo, assicurandolo di aver persuaso il Re della sincerità del suo prosedere, e dimostrando dei sentimenti di pace e di zelo per la libertà di quella Repubblica. Ma, essendo ormai nel Regno preparato un esercito composto di seimila Spagnoli e seimila Tedeschi, fu pubblicata solennemente la guerra, con risoluzione d'inviare una parte di questo esercito per terra sotto il comando di Don Garzia di Toledo, e un'altra parte imbarcarsi sulle Galere del Doria con la persona del Vice-Rè. Il Papa concesse il passo

AN. di C. 1552 all'esercito Napoletano, che disegnava di unirsi con i quattromila fanti di Ascanio della Cornia, per dar principio alla guerra nella Valdichiana. Tale apparato spaventò talmente i Francesi, che richiesero a Cosimo d'interporsi col Vice-Re, affine di prevenire con un accordo le desolazioni della guerra; lo stesso ufficio fu fatto ancora al Pontefice, ma il Duca, conoscendo che non il desiderio della pace, ma il riflessso di guadagnar tempo riduceva i Francesi a questo partito, insinuò al Vice-Re che i Senesi, temendo di veder desolate le loro terre, anelavano alla quiete, ma essendo ormai nella soggezione dei Francesi non potevano disporre di loro medesimi, e che per ridurre questi a oneste condizioni era necessario accostare prima l'esercito a Siena. Finalmente le disavventure di Carlo V. sotto Metz incoraggirono i Francesi alla guerra, e troncarono ogni strada di accomodamento: eressero un forte nella Città dalla porta di Camullia, e nel Dominio si determinarono di difender Chiusi, Montalcino, e Grosseto; il loro esercito ascendeva fino a decimila fanti; nella Città i Cittadini e la Plebe aveano preso l'armi per difender la Patria, tre Gonfalonieri eletti dalla Repubblica dovevano dirigere le operazione dei primi, e tre Centurioni furono deputati per tenere la Plebe nell'obbedienza.

1553 Il primo di Gennaro si mosse da Napoli Don Garzia con l'esercito, e dopo essere stato onorato dal Pontefice in Roma giunse alla fine del mese all'Ossaja nel Territorio di Cortona, per unirsi con le milizie di Ascanio della Cornia; anche il Vice-Re li 13 di detto mese arrivò a Livorno con trenta Galere, duemilacinquecento Spagnoli, e buon numero di artiglieria. Il Duca avea spedito a Pisa il Princi-

pe Don Francesco suo primogenito, per riceverlo, e accarezzarlo unitamente con la Moglie e suo numeroso Seguito, ma il Vice-Re già vecchio, infermo e sospettoso dimostrò non solo poco gradimento delle attenzioni del Genero, ma anzi, vedendo che il Duca per timore delli Spagnoli avea introdotto in Pisa un numero straordinario di genti per guardia di quella Città, si protestò con alterigia, e con espressioni di mala contentezza, che se Cosimo avesse diffidato di lui se ne sarebbe prontamente ritornato nel Regno; calmatosi poi per i molti favori, e giunto a Firenze concertò col Duca il piano della guerra, chiamando a se Don Garzìa suo figlio, Alessandro Vitelli, e Ascanio della Cornia ad oggetto di dare le opportune disposizioni per la mossa dell'esercito contro i Senesi. Ma il disagio del viaggio, l'età avanzata, e il rigore della stagione avendolo reso infermo di terzana doppia con aggravio di catarro, morì finalmente li 22 di Febbrajo assistito dalla Figlia, e dal Genero, lasciando Don Garzìa suo Luogo Tenente all'esercito. Siccome la pompa funebre fu ordinata con molta parsimonia, e il cadavere era stato trasferito alla Metropolitana di notte con poco seguito e molta segretezza, il volgo, informato di ciò che era successo a Pisa, imaginò che per opera del Duca gli fosse stata accelerata la morte. Questo Ministro era molto accetto all'Imperatore, che non ostante il soverchio rigore del suo governo, e le reiterate istanze di quei popoli per la sua remozione, volle ritenerlo in quel Regno, che egli resse per venti anni con molta integrità, e disinteresse, lasciando ai figli una povera eredità, aggravata ancora di molti carichi. L'esercito Cesareo frattanto, dopo il ritorno dei suoi Comandanti da Firenze ingrossatosi di

nuove milizie, si mosse contro il Dominio Senese nella Valdichiana, occupando tutte le Terre, e Castelli abbandonati già dai Francesi, e fra questi Lucignano, che fu consegnato alle milizie del Duca per le ragioni, che il Comune di Firenze aveva su questa Terra. A misura che l'esercito si avanzava i Francesi abbandonavano le terre, e perciò Pienza, Asinalunga, e Montefollonico furono facilmente occupati; a Monte Occhiello luogo assai forte per natura e per arte fu trovata tutta la resistenza, essendo alla guardia del medesimo Adriano Baglioni con seicento soldati scelti, i quali, dopo averlo difeso valorosamente, e resistito gagliardamente alla batteria, che gl' Imperiali aveano piantata da tre parti, si resero a discrezione a Don Garzìa, che gli fece svaligiare, e licenziare, con obbligo di non servire più ai Francesi per un anno, ritenendo prigionieri di guerra il Comandante con gli Uffiziali. Fin quì l'esercito avea proceduto felicemente sotto il comando di Don Garzìa, che avea operato secondo il piano del Vice-Re, e in sequela dei consigli del Duca, il quale avea già chiesto all' Imperatore un nuovo capo, che comandasse, e dirigesse l'impresa. Jacopo de'Medici Milanese Marchese di Marignano era stato proposto e prescelto per questo incarico; il suo valore, dimostrato nelle guerre d'Italia sotto il Marchese del Vasto, e nelle guerre di Ungherìa, e di Germania, lo rendeva degno di tale elezione, ma essendosi gravemente ammalato per il viaggio fu costretto di ritornare alla Patria a curare la sua salute. Avrebbe voluto l'Imperatore che il Duca Cosimo assumesse da per se stesso il carico di questa impresa, ma egli, ricusando di escire dal suo stabilito sistema di una apparente neutralità, ricusò di accettarlo, promet-

tendo di assistere Don Garzìa e l'esercito con i consigli, con il danaro, e con le vettovaglie. In tal guisa giudicava più proficua all'Imperatore l'opera sua per aver luogo d'interporsi a trattare la pace, e per non irritare maggiormente i Senesi, i quali, scordatisi già delle oppressioni di Don Diego, fremevano di vedersi insensibilmente ridotti in altrettanta e maggiore schiavitù dei Francesi.

An. di C. 1553

Dopo che il Cardinale di Ferrara avea scoperto che i principali Cittadini di quella Repubblica, oltre ad essere mal sodisfatti delle novità introdotte nella riformata costituzione del governo, soffrivano ancora di mal animo questa guerra, che gl'impoveriva, e piuttosto che conservarli la libertà gli riduceva in una manifesta servitù dei Francesi, imaginò il modo di vincolarli più strettamente alla Corona di Francia con un solenne Trattato. Fu in esso convenuto che i Senesi fossero amici del Re e suoi aderenti, come ancora nemici di tutti quelli che si dichiarassero contro Sua Maestà: che il Re avrebbe pagato loro le spese fatte e quelle da farsi nella presente guerra, promettendo di difenderli sempre a sue spese, e finita la guerra render loro tutte le Fortezze, e lasciarli in libertà, nè mai impedirgliela, o mescolarsi nelli affari del loro governo: che terminata la guerra avrebbe pagato loro un persidio di dugento fanti con un Capitano suo confidente, ma che però dovesse dipendere dalla Repubblica. In correspettività si obbligò la Repubblica di permettere al Re di potersi valere della Città e dei suoi Porti per farvi massa di eserciti, o altro di suo servizio, e di non si mettere sotto altra protezione che quella di sua Maestà, nè far lega o capitolazione con alcuno senza il suo consenso. Questo Trattato, che il

An. di C. 1553 Cardinale avea imaginato come un colpo mirabile della sua politica, produsse piuttosto un effetto contrario alle sue vedute, siccome sempre producono tutti quelli atti, ai quali gli uomini aderiscono indotti dal timore o dalla violenza, poichè sempre più erano combattuti gli animi dei Cittadini secondo gl'interessi tra particolari e particolari, e dei varj Monti fra loro; i Popolari come autori della revoluzione soffrivano di mala voglia di vedersi eguagliati gli altri ordini della Città, e i Cittadini del Monte dei Nove temendo della loro superiorità disegnavano di partirsi dalla Città, per non esporsi ad esserne discacciati in qualche nuovo tumulto; gli altri due Monti s'interessavano più o meno nelle differenze di questi due, ma tutti insieme temevano di restare sotto l'intiera soggezione dei Francesi. Aveva il Duca per mezzo di protezione e assistenza guadagnato le principali famiglie di quella Repubblica, e dimostrandosi sempre zelante della loro libertà si era fatto mediatore fra l'ordine dei Nove e quello del Popolo, affinchè gli uni e gli altri potessero vivere nella Patria con sicurezza. Questa corrispondenza li facilitò il modo di convincerli che i Francesi tendevano insidie alla loro libertà, la quale gli sarebbe stata più fedelmente conservata dall'Imperatore, delle di cui buone disposizioni poteva già assicurarli; gli pose ancora in considerazione che scacciando i Francesi dalla Città, oltre il guadagnarsi la grazia dell'Imperatore, avrebbero risparmiato alla Patria la desolazione e la strage. Stabiliti questi principj con i primarj di tutti gli ordini convenne con i medesimi che, conosciuta l'opportunità, avrebbero suscitato in Siena un tumulto, al di cui favore occupando una porta sarebbero sta-

te introdotte le sue proprie milizie per discacciarne i Francesi. Il Duca prometteva che scacciati i Francesi l'esercito Cesareo non si accosterebbe alla Città, e si ritirerebbe dal Dominio immediatamente: che egli sarebbe avvisato dieci giorni avanti che si suscitasse il tumulto, con farli intendere in qual notte appunto succederebbe, e qual porta sarebbe occupata per potervi spedire in tempo le sue milizie. A tale effetto messe in ordine ottomila fanti e cinquecento cavalli leggieri da potersi a qualunque avviso spedire all'impresa. Tanto era il fervore dei congiurati per questa novità, che aveano offerto a Cosimo i loro proprj figli in ostaggio, ed egli per maggiormente facilitarla procurava d'intrattenere il Cardinale di Ferrara con diverse proposizioni di pace. Ma siccome di rado avviene che le congiure formate col concorso di molti abbiano il successo, per cui sono ordite, perciò informato il Duca che il Cardinale era stato avvertito di questo fatto, revocò da Siena l'Ambasciatore col pretesto, che, non volendo i Francesi aderire alla pace, era totalmente inutile la sua dimora in quella Città; bensì gli trasmesse ampia facoltà di prometter premj e assegnare provvisioni a persone confidenti e caute, affinchè tenessero il Duca avvisato delle azioni del Cardinale, e di tutti i giornalieri successi della Città. E in fatti appena partito da Siena l'Ambasciatore fu arrestato Messer Taddeo da Monterchi suo confidente, e detenuto in carcere con molta strettezza; fu sparsa nell'universale la voce di esser egli stato sorpreso nell'atto, che misurava il nuovo forte di Camullia. Ma non usò però tanta dissimulazione il Cardinale di Ferrara, poichè davanti al Supremo Magistrato della Repubblica dichiarò apertamente che il Duca di Firenze

An. di C. 1553

era un traditore, e che egli lo avrebbe fatto pentire di questi tradimenti con farli rivoltare quello Stato, che teneva con tanta ingiustizia. Insorsero perciò gravi sospetti e diffidenze tra i Francesi e i Senesi, che sempre più si accrescevano a misura che il Cardinale, ostinandosi a volere discoprire tutti i complici della congiura, faceva arrestare i principali fra i Cittadini.

Mentre la Repubblica era lacerata nell' interno da questi mali l'esercito Imperiale al di fuori le occupava lo Stato. Essendosi il numero di questo accresciuto fino in diciottomila fanti e millecinquecento cavalli imaginò Don Garzia dopo l'espugnazione di Monte Occhiello di formare un distaccamento, che, movendosi verso Orbetello per unirsi con quella guarnigione, occupasse le Terre e Vilaggi della Maremma, predando vettovaglie e bestiami, ma questo corpo caduto in una imboscata dei nemici, e disfatto, fu forza che retrocedesse, e ritornasse a riunirsi all'esercito; ciò non ostante, vedendosi gl'Imperiali padroni della Valdichiana e di Valdorcia senza che Siena potesse da questi luoghi ricevere verun soccorso, determinò Don Garzia d'intraprendere l'assedio di Montalcino, luogo il più forte nel Dominio Senese per situazione e per arte. Difendeva la Piazza per i Francesi Giordano Orsini con millecinquecento fanti scelti, ma supponeva il Toledo che la scarsità delle munizioni, e la poca intelligenza fra i difensori dovessero ridurre in breve tempo la Piazza ad arrendersi; a tal'effetto procurò di forzarla con batterie, e mine, le quali siccome non l'offendevano notabilmente, fu necessario convertire l'assedio in blocco per impedire l'introduzione dei viveri e dei soccorsi, postandosi in-

forma da tagliare la communicazione della Capitale con la Maremma. E siccome non meno dalle armi operavano tra i nemici le congiure e gl' inganni, gli assediati, simulando un occulto trattato fra loro di arrendersi all' Imperatore, tentarono di sorprendere con questo mezzo Don Garzia, per averlo in loro potere, e gli sarebbe facilmente riescito, se una sentinella non lo avesse avvertito dell' imboscata: nientedimeno mandò avanti il Capitano Bivero Spagnolo e un suo domestico, che caduti in potere dei nemici rivelarono la congiura ordita in Siena dal Duca per cui seguì l' arresto di quaranta Cittadini, tra i quali fu Giulio Salvi Capitano del Popolo. Ma siccome il Re di Francia, subito che si pubblicò la mossa delli Imperiali contro Siena, avea spedito alla Porta il Principe di Salerno, per ottenere il soccorso della Flotta Turchesca, perciò con falsi avvisi di trattati e corrispondenze, minacciando il Regno di sorprese e desolazioni, avea indotto Cesare nello spavento; fu perciò ordinato che si ristringesse con la possibile celerità l' impresa di Siena, per potere alla fine di Maggio ritirar l' esercito da quello Stato, e inviarlo alla difesa del Regno. Così impensata risoluzione sgomentò il Duca, che dopo il dispendio sofferto per facilitare agl' Imperiali l' impresa, la vedeva abbandonata nel miglior punto dei suoi progressi; temeva che dopo partito l' esercito dal Senese i Francesi si sarebbero voltati contro di lui, e che egli solo avrebbe dovuto sostenere il peso di quella guerra; e siccome la Flotta Turchesca, non per anche sortita dai Dardanelli, dava tutto il tempo di provvedere alla difesa del Regno, e di continuare insieme il blocco di Siena e di Montalcino, propose che, reclutando con celerità altri

An. di C. 1553

quattromila fanti, si devastassero intieramente tutte le Campagne del Senese, poichè privati totalmente i nemici della raccolta avrebbero dovuto per necessità ritirarsi da un Territorio, dove non era più speranza di poter sussistere, e la Città più facilmente avrebbe potuto capitolare. Conosceva egli il timore, che i Francesi concepivano del successo di questa guerra, poichè per mezzo del Duca di Ferrara e del Papa facevano pervenire agl'Imperiali, e ad esso specialmente delle proposizioni di pace; gli moveva a questo partito il considerare che, essendo discacciati per forza da Siena, potevano ancora facilmente perdere la Mirandola, e Parma, quali era necessario di conservarsi con un trattato. Il Papa, a cui era tanto molesta la guerra così vicina, intraprese con gran fervore a trattare la pace, e spedì un Legato al Duca, e un altro al Cardinale di Ferrara, non solo per ritrarre dai medesimi il preciso delle condizioni, ma ancora per invitarli a concorrere a un abboccamento da tenersi in Viterbo, dove Sua Santità avea già risoluto di portarsi per questo effetto. Mandò ancora una dichiarazione, in cui, dimostrando che per devenire alla conclusione del trattato era necessario troncare ogni dilazione e controversia, che potesse insorgere tra le due Potenze belligeranti, stabilì per preliminare, che una parte e l'altra ritirasse dalla Città e Stato di Siena le sue genti, e s'intendesse stabilita una tregua per un mese, nel qual termine si lusingava che potesse aver luogo l'ultimazione del trattato. Ma siccome l'Imperatore, senza attendere le rimostranze e i consigli di Cosimo, avea ordinato che immediatamente si ritirasse dal Senese l'esercito, e si spedisse alla difesa del Regno, perciò Don Francesco di

Toledo e Don Giovanni Manriquez de Lara nuovo Ambasciatore Imperiale a Roma accettarono a nome di Carlo V. la dichiarazione del Papa, e ordinarono a Don Garzia l'esecuzione del dispaccio Imperiale. Il Cardinale di Ferrara all'opposto, siccome per occulte vie era stato preventivamente avvisato delli ordini spediti dall'Imperatore, recusò di accettare la dichiarazione del Papa promettendo di trattare personalmente con sua Santità. Così inconsiderata risoluzione di Cesare ridusse Siena nell'assoluto potere dei Francesi, impegnò il Papa con i medesimi, e lasciò Cosimo isolato ed esposto alle loro vendette, e con l'acerbo rammarico di vedere che in altri due mesi la guerra avrebbe potuto terminarsi con gloria dell'Imperatore, e con l'intiera soggezione della Città e Stato di Siena.

An. di C. 1553

L'Imperatore Carlo V. dopo la ritirata da Metz, oppresso dalle disavventure, e dalle infermità, si stava a Brusellea in una perfetta inazione, ritirato dai Ministri, e dalli affari senza ammettere alla sua presenza altri che quelli espressamente chiamati. La sua tristezza lo faceva desiderare con ardore di potersene ritornare in Spagna, e per mezzo di continue orazioni, e pubbliche preghiere implorava dal Cielo che gliene fossero facilitati i mezzi, con toglierlo ormai da tanti imbarazzi. Il Duca d'Alva era già ritornato in quel Regno, per disporre il Principe Filippo a portarsi in Fiandra, e preparare dei gagliardi soccorsi di danaro, e di gente, per proseguire la guerra contro i Francesi. La Regina Maria, il Consigliere Prada, e il Vescovo di Arras erano gli arbitri di tutti li affari, ma di quelli d'Italia il solo Vescovo ne avea cognizione e intelligenza, e con esso era necessario trattarli. Sebbene egli

An. di C. 1553

succedesse con tanto applauso in tutte le cariche di Granvela suo padre non avea però acquistato con l'Imperatore quella autorità e fermezza, che esso aveva, nè l'esperienza e il talento corrispondevano alla opinione universalmente acquistatasi nella Corte. Amico dei piaceri e dei conviti toglieva agli affari una gran parte del giorno, e trascurando gli interessi del Sovrano e dei popoli, godeva di occuparsi piuttosto con le Dame che coi Ministri. Il Principe Filippo sebbene istruito perfettamente nella scuola della simulazione, nientedimeno detestava manifestamente questo Ministro. Persecutore del Duca Cosimo e protettore di Don Diego mal soffriva che il suo amico fosse stato avvilito e ridotto in disgrazia dell'Imperatore per opera dello stesso Duca, e perciò, profittando della lontananza del Duca d'Alva, senza ribrezzo di sacrificare il decoro e l'interesse di Cesare, determinò di vendicarsi di Cosimo, prima con impegnarlo ad agire direttamente contro i Francesi, e poi mediante la repentina ritirata dell'esercito Imperiale esporlo alle loro vendette. Insinuava all'Imperatore esser già imminente la Flotta Turchesca per piombare sulle coste del Regno, e che niuna legge o riguardo esigevano di perdere il proprio per difendere l'altrui: questi consigli operò che fossero convalidati dalle forti istanze del Cardinale di Giaen, a cui era stato recentemente affidato il Governo di Napoli, uomo poco benevolo al Duca perchè avea disapprovata all'Imperatore questa scelta sul riflesso che un Regno soggetto ai tumulti interni, e alle invasioni dei nemici mal potevа esser difeso da un Prete. Avea il Duca rimostrato più volte all'Imperatore che il disordine dei suoi Stati in Italia era giunto a un tal grado di di-

sfacimento, che, senza una pronta reparazione, correva rischio che divenissero preda dei suoi nemici. La presenza del Principe Filippo, e il comando delle armi di questa Provincia, affidato al valore del Duca d'Alva, credeva che avrebbero ristabilito la sicurezza dei suoi Vassalli e la gloria delle sue armi, e confermato gli amici nella sua devozione; perciò teneva minutamente informato il Principe di tutti i successi della guerra e dei trattati, e di tutti gli errori, che commettevano il Vescovo d'Arras, e gli altri Ministri in pregiudizio dell' Imperatore. Ma tutto ciò non faceva che rendere sempre più scabrosa la sua situazione, poichè il Cardinale di Ferrara avea già dichiarato al Pontefice che, essendosi ormai per la ritirata degl' Imperiali dallo Stato di Siena variate del tutto le circostanze, non poteva senza nuove instruzioni entrare in trattato di accomodamento, tanto più che occupando tuttavia gli Spagnoli Orbetello, e il Duca Lucignano, non erano esattamente adempiti i preliminari stabiliti da Sua Santità. Da ciò si rilevava manifestamente che l' animo dei Francesi era di profittare della superiorità, in cui si trovavano per offendere il Duca, e dilatare con più fermezza le forze del Re in Italia. Confermava questo sospetto il sapersi che Piero Strozzi era stato occultamente a Ferrara per ritrarre da quel Duca dei danari, e tentare d' impegnarlo nei suoi progetti; ancora lo facevano credere le palesi dimostrazioni di giubilo dell' Estense in ogni felice successo dei Francesi, e non poco faceva temere la sua dichiarata parzialità per i medesimi, poichè, oltre il soccorso dei danari che somministrava, nulla si operava in Siena senza la di lui approvazione; si aggiungeva l'essersi me-

dernamente scoperta una macchinazione dei Francesi per sorprendere Livorno nel passaggio della Flotta, avendo corrotto alcuni soldati Spagnoli di quella guarnigione, e l'essersi verificata una trama, che già aveano ordita gli Strozzi per mezzo di Paolo del Rosso e di Antonio da Barberino di fare avvelenare il Duca e il Principe Doria. Tutti questi successi convinsero Cosimo del pericolo, in cui si trovava il suo Stato, e della necessità di fare ogni possibile sforzo per discacciare da Siena i Francesi, per non vedersi esposto a divenir preda dei medesimi. A tal' effetto spedì all' Imperatore Don Francesco di Toledo per rappresentarli l'infelice situazione delle cose d' Italia, e il desiderio di rinnovare l' impresa di Siena, e di prenderne sopra di se tutto l'incarico, a condizione però di potere agire con libertà e indipendentemente dai suoi Ministri, dichiarando prima Sua Maestà quali ajuti gli potesse per ciò somministrare, che intanto egli avrebbe con la mediazione del Papa trattato l'accordo, ad oggetto di accettare le condizioni quando fossero state onorevoli, e in caso diverso trattenere con destrezza i Francesi, per guadagnar tempo di prepararsi alla guerra, ed aspettare l'occasione la più favorevole.

Stabilito già questo impiegò tutte le sue cure per effettuarlo con successo, accumulando in varie maniere dai Mercanti, e dai sudditi delle riguardevoli somme di danaro, e reclutando in Germania cinquemila Tedeschi. Il Papa frattanto, senza essere informato delle segrete risoluzioni di Cosimo, proseguiva col Cardinale di Ferrara a trattare della pace, e rimostrando che per opera sua era stato ritirato l'esercito senza dare il guasto, senza incendj, e senza quei danni, che sogliono apportare gli eserciti in

tale occasione, si credeva perciò in diritto di esigere dai Francesi in correspettività qualche condiscendenza. Ma siccome il Re non voleva lasciare la protezione di Siena, e l'Imperatore non voleva renunziare ai diritti, che già vi aveva l'Impero, il Cardinale, persuaso non esser luogo veruno all'accomodamento, intratteneva questo negoziato per tener sospese le parti fino all'arrivo della Flotta Turchesca; e quanto al Duca Cosimo esagerava la violazione del trattato dei 4 Agosto 1552, gli oltraggi fatti al Re col mancarli di fede in faccia a tutto il Mondo, i soccorsi di danaro, di munizione, e di gente dati all'Imperatore, e finalmente la detenzione di Lucignano, protestando che tanto era irritato il Re, e tali erano le sue istruzioni contro il Duca, che Termes avrebbe proceduto immediatamente alla recuperazione di quella Terra, e alla occupazione di altre del Dominio di Firenze, se egli non lo avesse ritenuto con la lusinga di ottenere per trattato le più decorose sodisfazioni per Sua Maestà. Il Papa assunse sopra di se la restituzione di Lucignano, come una effettuazione dei preliminari già accettati dall'Imperatore, ed esortò il Duca ad eseguirla per sempre più facilitare i mezzi di conseguire la pace; non mancò ancora di rimostrarli la necessità di prendere ormai un determinato partito, poichè questo stato di perplessità era per esso pieno d'inquietudini, di pericoli, e di dispendio; che riflettesse che il Re di Francia era giovine e risoluto, e Carlo V. mal servito dai suoi Ministri, ed in continuo combattimento con le infermità e con la morte. Condiscese Cosimo a restituire Lucignano, ma dichiarò al Pontefice che non le minaccie e le bravate del Re lo inducevano, ma solo il ri-

An. di C. 1553

guardo per Sua Santità, e il desiderio della quiete d'Italia; poichè se tentassero di assalirlo troverebbero che egli non si sta *legato in un sacco*, e che il suo Stato non è facil preda per quelli, che vi avessero dei disegni. Pendenti questi inutili negoziati escì li tre di Giugno da Costantinopoli la Flotta Turchesca comandata dal Corsaro Dragut, e quella di Francia dal Capitano Polino, le quali combinate formavano il numero di circa cento vele. Il disegno dei Gallo-Turchi era di fare capo alle marine di Siena, espugnare Orbetello, sorprendere Piombino e l'Elba, per farsi strada a conquistare la Corsica: meditavano con questo piano di operazioni di stabilire in quell'Isola il loro dominio, ad oggetto di potere per il Genovesato aprire la communicazione con la Mirandola e Parma, e, rinchiudendo il Duca Cosimo nel centro d'Italia, rendere inutili le sue forze; si assicuravano perciò il Dominio di Siena, troncavano la strada ai soccorsi del Regno, e di Lombardia, e divenuti padroni dell'Elba dominavano senza contrasto tutta la costa d'Italia. La felice esecuzione di questo piano doveva produrre alla corona di Francia non solo l'acquisto del più importante parte d'Italia, ma ancora i mezzi i più facili, per contrastare all'Imperatore il possesso del Regno di Napoli e del Milanese. Così grandioso progetto era ben noto al Duca Cosimo, il quale altresì conosceva che, senza esequirlo in tutte le sue parti non poteva produrre l'effetto che ne speravano, e che egli solo poteva contrastargliene tutto il successo. Perciò spedì a Piombino milledugento fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli per il presidio di quella Piazza, postando altri quattromila fanti e la cavalleria leggiera in sito opportuno da

accorrere in occasione di uno sbarco; oltre di ciò teneva in ordine le sue Bande in modo da potere in sei giorni riunirne un numero di quindicimila, e impedire ai Francesi di venire per terra dal Senese ed assalire quello Stato. Spedì ancora tutta la cavalleria a Colle e San Gimignano sotto il comando di Ridolfo Baglioni, e il Marchese di Marignano, che già ristabilitosi in salute era venuto a Firenze, fu inviato con 3500. forestieri a San Donato in Poggio, luogo situato sulle frontiere del Dominio Fiorentino tredici miglia distante da Siena, affinchè osservando la mossa delle milizie ammassate dai Francesi in quella Città, la secondassero, o prevenissero nel caso che fosse diretta contro Piombino. In Portoferrajo introdusse ottocento fanti provvisti di tutto per otto mesi, con le sue quattro Galere nel Porto comandate dal Signore di Piombino, vettovagliate, e munite per due mesi. Tali provvedimenti lo rendevano sicuro da qualunque attacco delle Flotte combinate, e sperava di più che, non potendosi concordare la rapacità dei Turchi con la povertà e l'ambizione dei Francesi, i due Comandanti Turco e Francese non operando di concerto avrebbero con facilità disunite le loro forze.

An. di C. 1553

L'armata intanto, dopo aver danneggiato le coste della Sicilia e della Sardegna, giunse alla fine di Luglio a piombare sull'Elba; quivi Dragut postatosi in Lungone distaccò una parte dei suoi legni per depredare la Pianosa, che in breve fu spogliata di tutti i suoi abitatori, e costeggiare le marine del Duca, mentre egli desolando quell'Isola con stragi, rapine, e abbruciamenti meditava di attaccare il Ferrajo. Siccome l'espugnazione di questa Piazza doveva facilitare successivamente l'impresa,

perciò i Francesi non mancavano di stimolare Dragut, e impegnarlo con larghe promesse di ricompense, e di premj a tentare l'assalto; ma in una sortita fatta dalle milizie del Duca unitamente a quelle delle Galere accostandosi i Turchi scaramucciando alla Piazza, avendola vista così munita di genti e di artiglieria, Dragut per consiglio anche di Giordano Orsini, che, essendo stato Comandante delle Galere del Duca, conosceva la gagliardezza di quelle fortificazioni, determinò di non impegnarvisi; perciò, imbarcati sui Porti di Siena duemila cinquecento fanti con Termes, la Flotta dopo avere stanziato dieci giorni nell'Elba s'indirizzò verso la Corsica, lasciando intentato Piombino per timore delle forze, che il Duca vi avea riunite. Trovarono i Gallo-Turchi in quell'Isola così poca resistenza, che col favore di San Piero Ornano e del suo Partito poterono in breve tempo impadronirsi di tutti quei Porti, eccettuatone Calvi, che solo si tenne per i Genovesi. Non ostante questa felicità conoscendo i Ministri Francesi, che dovendo Dragut ritornarsene in Levante con la sua Flotta, e che perciò il Duca padrone di Piombino e dell'Elba avrebbe potuto facilmente soccorrere i Genovesi per contrastarli questa nuova conquista, determinarono d'intrattenerlo, e lusingarlo con nuove proposizioni di pace. Rimostrarono essi per mezzo del Papa che, essendo necessario di accordare le molte e complicate difficoltà, che prima di concludere il trattato potevano insorgere sulla difesa della libertà di Siena, e protezione di quella Repubblica, sarebbe stato opportuno il fissare una sospensione di armi per sei mesi: che in più breve corso di tempo, attesa la lontananza delle Corti, non sarebbe stato

possibile di appurare le condizioni del trattato, e finalmente che questa sospensione, siccome dava il comodo di licenziare le Truppe, che la comune diffidanza teneva armate in osservazione, perciò giudicavano il partito vantaggioso a tutti egualmente. Corroborava il Papa l'utilità di queste proposizioni, e la disposizione dei Francesi per accordarsi, esortando il Duca a secondarla e indurre gl'Imperiali a rilasciare Orbetello. Recusò espressamente Cosimo queste offerte, dichiarando non esser necessario sospendere le armi, dove non erano state mosse, nè attualmente si movevano dalla sua parte, non avendo perciò i Francesi bisogno di assicurarsi di esso per questo mezzo: che non avendo essi accettato la sospensione proposta a Viterbo da Sua Santità, essendo dipoi divenuti padroni di Corsica mostravano evidentemente di dimandarla, per prepararsi a offendere con più vigore: che in quanto a se non sapeva ritrarne alcun vantaggio per l'economia, dovendo fidarsi così poco di loro, che sempre aveano fatto professione di macchinare contro il suo Stato, e gli aveano recentemente condotto i Turchi nell'Elba: e finalmente che egli non era sì vile da prendere, e deporre le armi secondo il comodo, e la volontà dei Francesi; ma non per questo avrebbe rigettato la pace, e l'amicizia del Re, qualora gli fossero date tali sicurezze, che lo esimessero da qualsivoglia timore. Restò sorpreso il Papa, e più di esso i Ministri Francesi di una replica così vigorosa, e fatta con tanta dignità, ridendo essi che il Duca di Firenze ardisse di gareggiare col Re di Francia. Ma ben conosceva Cosimo l'opportunità, e le circostanze, poichè Carlo V., risanato alquanto dalle sue infermità, e dato il comando generale del suo esercito al

AN. di C. 1553

An. di C. 1553 Principe di Piemonte, espugnata la forte Piazza di Teroana, e ripreso Edino, facea dei notabili progressi contro i Francesi. In Inghilterra dopo varj contrasti era stata dichiarata Regina Maria cugina dell'Imperatore, il che faceva temere che anche le forze di quel Regno si combinassero a danno di quel Re, il quale esausto di danaro si trovava di già impotente a sostenere in tante parti la guerra: perciò si mosse facilmente il Duca a instigare i Genovesi alla recuperazione della Corsica, e a insinuare all' Imperatore, e al Principe di Spagna la necessità di soccorerli vigorosamente. Spedì in loro ajuto le sue quattro Galere, e dugento cavalli, e gli concesse di levare dal suo Stato duemila fanti sotto il comando di Chiappino Vitelli, somministrando ancora vettovaglie, e munizioni da guerra.

Cresceva per tale successi sempre più nel Duca Cosimo il coraggio d' intraprendere da per se stesso l'espulsione dei Francesi da Siena, e già Don Francesco di Toledo avea trattato l'affare con l'Imperatore, senza che ne fosse consapevole alcun Ministro. Prometteva Carlo V. di ajutare l'impresa con quattromila fanti, e trecento cavalli a tutte sue spese, e, lodando il coraggio, e la risoluzione del Duca, lo esortava a cogliere l'opportunità, e a conservare il segreto, perchè dall'uno, e dall'altra poteva in gran parte derivarne la felicità del successo: restava il segreto nell'Ambasciatore Imperiale Don Giovanni Manriquez, e nel Cardinale di Giaen, che doveva somministrare dal Regno i soccorsi: con l'uno, e con l'altro conveniva concertare le operazioni, e a ciò rivolse da per se stesso le sue premure, procurando primieramente di usare tutta la dissimulazione, per non insospettire i Francesi, e aver

comodo di prepararsi. Siccome dopo essere stata rigettata la proposta sospensione per sei mesi i Ministri del Re, che per opposta causa tendevano al medesimo fine, non aveano voluto troncare il filo del negoziato, dichiararono perciò che Sua Santità manifestasse quali sicurezze desiderava il Duca dal Re per viver quieto, e sicuro della sua buona amicizia; riflettendo però alla disparità che correva fra questi due Principi. Fu perciò necessario inviare a Roma persona, che, senza esser consapevole delle segrete intenzioni di Cosimo, operasse meccanicamente quanto da esso gli era suggerito nell'occorrenza. Il solo Manriquez fu istruito perchè interponesse delle nuove difficoltà, e si mostrasse insospettito di questa nuova spedizione, e mal sodisfatto della troppa propensione del Duca ad accordarsi col Re di Francia. Fece pertanto dichiarare al Papa, che sebbene si riconoscesse ineguale di forze, e di dignità al Re di Francia, non però si reputava meno libero di esso, e in conseguenza essere inutili tutte l'espressioni di clemenza, e di perdono per aver soccorso chi più gli piaceva: che, obbligandosi di essere amico del Re non voleva esserlo dei suoi amici, perchè non intendeva di mescolarsi con Turchi, Luterani, e Ribelli, che il principale oggetto delle presenti diffidenze essendo la libertà dei Senesi era conveniente che il Re ritirasse le sue forze da quello Stato, restando Siena in deposito presso il Papa, fintanto che fossero stabiliti concordemente i mezzi per assicurare la libertà, e la quiete di quella Repubblica. Ma troppo erano difformi le domande del Duca dalle pretensioni dei Francesi, i quali, volendo sostenere in qualunque forma la protezione di Siena, procuravano di far comprendere al Papa che dimo-

strando egli con tali sentimenti di non voler pace con essi, già si determinavano a prepararli la guerra: gli confermava ancora in questa opinione il sapere che a Napoli erano state fatte delle ricerche per assicurarsi dei soccorsi, che si sarebbero potuti ricavare dal Regno, rappresentando a Sua Santità che mentre il Duca lo tratteneva in questi negoziati con vane promesse di accomodarsi, lo ingannava poi con preparare segretamente la guerra. Si dolse perciò il Pontefice che Cosimo trattasse seco con tanta doppiezza, ma egli lo acquietò dimostrandoli che chiunque del volgo poteva facilmente imaginarsi che fintanto i Francesi tenessero occupata Siena, l'Imperatore avrebbe tentato di discacciarneli con la forza; e che egli non solo ve lo avrebbe instigato, ma ancora ajutato con tutte le sue forze, poichè vedevà nei medesimi così poca volontà di accordarsi con ragionevoli condizioni. Sconcertato il Papa da tante difficoltà, e dubitando d'inasprire maggiormente le parti, dichiarò all'Ambasciatore Lansac e al Ministro del Duca che, conoscendo da quanto gli era stato esposto finora non esservi mezzo alcuno, per riunire in un punto condizioni così remote fra loro, per ordire una pace sicura e durevole, poneva l'una parte e l'altra in sua piena libertà, acciocchè ciascheduna operasse secondo che giudicasse opportuno. Non piacque a veruna delle parti questa risoluzione, ma molto meno ai Francesi, i quali, per la diffidenza concepita dai Senesi contro di loro, si trovavano in molto disordine, e temevano di qualche sorpresa. Aveano essi segretamente spedito al Papa per pregarlo a interporsi col Re, affinchè si compiacesse di prendere sopra di loro qualche migliore deliberazione: anteponevano la salute

pubblica della Città a qualunque interesse particolare del Re, e troppo gli spaventava una seconda guerra, mentre ancora si risentivano dei gravi disastri cagionatili dalla prima: poco aveano raccolto, e meno potevano seminare per mancanza dei bestiami, già depredati dalli Spagnoli; e la Maremma solita a somministrare il sostentamento della Città, era di continuo infestata dalla guarnigione Spagnola di Orbetello. La plebe favorita dal Cardinale manteneva un governo turbolento, arbitrario, ed inquieto, che disgustava i migliori Cittadini contro la Patria, ed il Re, e lo stesso Cardinale pieno di debolezza, di ambizione, e di vanità avea introdotto nel consiglio la feccia del popolo per dominarvi a suo Talento con più facoltà. Finalmente rappresentarono a Sua Santità che, se il Re non lo allontanava presto da quella Città, sarebbe facilmente successa qualche alterazione in pregiudizio comune del Re, e della Repubblica. Conosceva anche il Cardinale questi pericoli, e perciò dimandò al Re un rinforzo di Truppe, e un uomo di guerra, che supplisse alla mancanza di Termes, che comandasse l'esercito in Corsica.

AN. di C. 1558

Vedeva già la Corte di Francia il disordine dei suoi stabilimenti in Italia, e non ostante lo sconcerto della sua economia, meditava uno sforzo per assicurarli, e darli maggior vigore; ma intanto conveniva raddoppiare gli artifizj, per contenere il Duca di Firenze, che, ingrossando ogni giorno più le sue forze, faceva temere qualche novità. Su questo riflesso, riprendendo per mezzo del Papa il filo dell'interrotto negoziato, insinuarono al Duca, che il Re non poteva darli più sicura riprova della sua amicizia, che con destinare una delle sue figlie in

An. di C. 1553

sposa di Don Francesco suo primogenito, dichiarandosi però che quest'atto esigeva da esso qualche dimostrazione maggiore, che una semplice neutralità: si proponeva di più il matrimonio della primogenita di Cosimo col Principe di Ferrara, ponendosi in considerazione che, unite queste due Case con sì stretto vincolo fra di loro, avrebbero potuto facilmente con l'appoggio del Re di Francia dar leggi all'Italia. Era il Duca di Ferrara il Principe il più affezionato alla Corona di Francia, ed avea in più volte imprestato al Re centocinquantamila ducati per le spedizione d'Italia, e specialmente l'impresa di Corsica era stata fatta con i suoi denari; per tali ragioni immaginavansi i Francesi di confermare maggiormente con questa alleanza il Duca Cosimo nell'amicizia del Re. Il Papa, che avea recentemente ottenuta dal Duca la promessa della sua terzagenita per Fabiano di Monte, benchè fosse in età dieci anni trasportato dall'ambizione applaudiva a questi progetti, e si lusingava di potere operare vantaggiosamente anche per l'ingrandimento di suo Nipote. Prevenuto il Duca Cosimo di queste nuove proposizioni fu richiesto dal Cardinale di Ferrara di concertare seco un abboccamento, ovvero inviarli persona della sua maggior confidenza, ad oggetto di trattare liberamente, per assicurare con stabilità e con decoro la quiete d'Italia, giacchè il Papa avea dichiarato di non volere altrimenti impiegare la sua mediazione per un' opera così salutare. Propose pertanto il Cardinale al Serristori, inviatoli da Firenze per questo effetto, che il Re avrebbe dato in matrimonio al Principe Francesco la sua figlia naturale, già vedova di Orazio Farnese, giacchè questa sola era in età da poter effettuare il ma-

trimonio, lusingandosi che, avendo il Duca desiderato una volta la figlia naturale di Carlo V., non sdegnerebbe per il suo Figlio quella del Re; che egli voleva essere amico del Duca quanto era servitore del Re, e che qualora non gli fosse grata questa proposizione, desiderava che esso gli manifestasse liberamente l'animo suo, perchè voleva che in qualunque forma avesse effetto questa buona disposizione del Re per la quiete, e tranquillità dell'Italia. Replicò il Serristori, che il Duca non ambiva altro che l'amicizia del Re, e particolarmente per esserli congiunto di affinità, e che non intendeva d'intraprendere guerra contro di esso, sapendo di non poter misurare le sue forze con un Re sì potente: che la necessità di difendersi obbliga alle volte a prender le armi contro la volontà, e che questo poteva succederli tanto col Re che con l'Imperatore; che quanto alla figlia bastarda per Don Francesco non credeva che convenisse attesa la disparità dell'età, e la legittima non ardiva di domandarla: e finalmente dichiarò non potere il Duca rimoversi dai consigli del Papa, nè stipulare alcun trattato, qualora fosse venuto in Italia Piero Strozzi, come si credeva, perchè l'onore e la dignità sua non permettevano di trattare con quel Soggetto. Sebbene il Cardinale giustificasse che lo Strozzi veniva in Italia con precise istruzioni di non farli torto, e di non mescolarsi nelle cose dello Stato di Firenze, ciò non ostante il Duca si valse di questo pretesto, per ritirarsi da qualunque trattato.

An. di C. 1552

CAPITOLO TERZO

Il Re di Francia spedisce Piero Strozzi in Italia. Il Duca concerta con l'Imperatore le condizioni per far la guerra ai Francesi. Si move l'esercito del Duca, e occupa il Forte di Camullia. Successo di Chiusi. Blocco piantato intorno a Siena. Diversione dello Strozzi nello Stato di Firenze. Soccorsi inviati dall' Imperatore al Duca, e dal Re allo Strozzi. Ribellione della Nazione Fiorentina di Roma.

AN. di C. 1553

Dopo che per la spedizione di Termes in Corsica, e per la leggerezza del Cardinale di Ferrara erano notabilmente deteriorate in Siena le forze di Francia, e che la diffidenza insorta fra nazione e nazione faceva temere che si alterasse nuovamente lo Stato di quella Repubblica, pensò la Corte di Parigi di dar vigore in qualche forma a questo stabilimento, per poter sempre profittare delle occasioni che si presentassero per ingrandirsi, e difendere quello Stato dal Duca Cosimo, le di cui forze, accrescendosi di giorno in giorno, facevano temere di qualche sorpresa. Enrico II., giovine, e ambizioso, si lasciava facilmente trasportare a intraprendere con più ardire che considerazione dell' impegni superiori alle proprie forze: lusingato da qualche prospero evento già s'imaginava di abbattere la potenza di Carlo V., e ingrandirsi con le di lui perdite, senza riflettere che la distrazione delle sue forze in tante parti era quella, che assicurava al nemico la superiorità sopra di esso: oltre l'esercito di Fiandra teneva vive le sue forze in Scozia, in Piemonte, in Corsica, a Parma, alla Mirandola, e a Siena. Dopo la perdita di Teroana si ritrovò così esausto il suo Tesoro, che fu astretto a fare inventariare gli argenti delle Chiese, e obbligare i Particolari a fare la portata di quelli di loro proprietà.

Il suo Consiglio era dominato da due fazioni, una era formata dai Principi della casa di Guisa, sostenuta dalla Regina, che vi avea interessato tutti i Fiorentini, e ribelli del Duca refugiati sotto la sua protezione, e l'altra avea per capo il Gran Contestabile del Regno Anna di Montmorency. Le spedizioni d'Italia erano per lo più fomentate, e proposte dal Duca di Ferrara, congiunto di sangue, e di alleanza con i Guisi, promosse dai Fiorentini, e sostenute dalla Regina per la naturale avversione, che avea al Duca Cosimo, e per il desiderio di rapirli lo Stato, erano perciò disapprovate dal Contestabile, che non avendo vedute o fini particolari in Italia, reputava inutile tanta profusione per sostenervisi, e giudicava che il vero interesse del Re consistesse nel tener viva, e ben munita la guerra di Fiandra. Da tutto ciò succedeva che le imprese che il Contestabile non avea promosse erano da esso debolmente provviste, e per lo più languivano infelicemente. Volle la Regina che per animare i Senesi, e intimorire il Duca Cosimo s'inviasse a Siena Piero Strozzi, e il Contestabile favorì questa spedizione col solo oggetto di far onta al Cardinale di Ferrara suo principale nemico. Fu dunque Piero Strozzi dicchiarato Luogotenente del Re, e general Comandante di tutte le sue armi in Italia, incaricato di condurre dei soccorsi in Corsica, e di visitare le conquiste del Re in quell'Isola, di trasferirsi a Roma per confermare col Papa la tregua biennale di Parma, di cui spirava il termine, e poi passare a Siena per prendere il comando delle armi, lasciando al Cardinale di Ferrara il governo della Città: quivi gli fu ordinato di contenersi in grado di semplice difesa, con limitarli gli assegnamenti per non ag-

An. di C. 1553

gravare il Re nel dispendio. Intanto dopo avere egli eseguito in Corsica le sue commissioni arrivò li 17 Dicembre con due Galere a Civitavecchia, e il giorno dopo entrò in Roma col Vescovo di Beziers suo fratello, e con un seguito di ribelli Fiorentini. Fu freddamente ricevuto dal Papa, il quale non credeva in queste circostanze opportuna alla quiete d'Italia la sua persona, e, dichiarandosi di non voler guerra col Re di Francia, confermò per altri due anni la tregua di Parma. Si affaticò lo Strozzi in Roma a persuadere il Pontefice, e tutta quella Corte che la sua spedizione non tendeva a suscitare in Italia la guerra, ma solo a provvedere ai disordini di Siena, e assicurare quella Repubblica da nuove revoluzioni. Giunto in Siena, e pubblicato alla Repubblica il suo carattere, parve al Cardinale che con esserli riservato il governo di una Città, che era in diritto di governarsi da per se stessa, il Re, e il Contestabile si fussero burlati di lui, e perciò si sarebbe ritirato da Siena, se nuovi ordini della Corte non lo avessero obbligato e restarvi, e a consegnare allo Strozzi senza verun ritegno il comando delle armi. Dissimulò pertanto questa amarezza, e attese di concerto col medesimo alla fortificazione di Montereggioni, e di Casole, Terre poste sulle frontiere del Dominio di Firenze, conservando però col Duca la solita corrispondenza, e dimostrazione di buona amicizia.

Nel riflettere il Duca all'incarico, che assumeva di Scacciare da Siena i Francesi avea incontrato varie difficoltà, non tanto per l'edempimento delle promesse fatteli dall'imperatore, quanto ancora per la certezza delle medesime, giacchè non ne avea altro riscontro che dalla sola voce di Don Fran-

cesco di Toledo; perciò nell'Ottobre inviò a Carlo V. un suo fidato Segretario, affinchè ne riportasse da Sua Maestà una precisa, e formale risoluzione. L'Imperatore con suo dispaccio dei 25 Novembre lodando il coraggio e attaccamento, che esso dimostrava ai suoi interessi, dichiarò, che dei quattromila fanti e trecento cavalli promessili per questa impresa ne stabiliva la paga certa per cinque mesi esibendo perciò gli ordini da trasmettersi al Cardinale di Giaen, e a Don Ferrante Gonzaga per la spedizione, e pagamento di detta milizia. E siccome il dispendio, che il Duca avrebbe dovúto soffrire in servizio di Sua Maestà richiedeva una certezza della retribuzione, Carlo V. impegnava la sua parola, che terminata la guerra, gli sarebbero consegnate tante terre del paese conquistato, da ritenersi fintantochè fosse dichiarata, e con effetto adempita la dovuta retribuzione. E potendo accadere che o per l'infelice successo della guerra, o per uno sforzo straordinario del Re restasse assalito il Dominio di Firenze, l'imperatore esibì gli ordini per tutti i suoi Ministri d'Italia, affinche in tal caso soccorressero con tutte le loro forze il Duca, dichiarando che questa impresa facendosi per suo servizio, dovea esser da loro considerata come sua propria. Tali risoluzioni giunsero appunto in Italia quando si aspettava lo Strozzi, e sebbene il Duca conoscesse che a queste condizioni, se la guerra aveva un contrario successo, egli vi avrebbe almeno perduto certamente le spese, risolvè non ostante di eseguirla con celerità prima che lo Strozzi avesse tempo di fortificarsi. Considerava ancora che i gagliardi soccorsi spediti in Corsica dalla Spagna tenevano i Francesi bastantemente occupati in quell'Isola, e rifletteva che il matri-

An. di C. 1553

monio stabilito dal Principe Filippo con la Regina d'Inghilterra gli obbligava a stare in guardia nel Regno, giacchè questa alleanza non avrebbe mancato di muoverli contro quella Nazione. E sebbene la stagione d'Inverno fosse poco a proposito per la guerra, pensò che prolungandosi alla Primavera non solo lo Strozzi si sarebbe reso più forte, ma ancora la Flotta Turchesca, richiamando le sue forze alla marina, avrebbe potuto farli una diversione. Dopo avere pertanto accresciuto di fortificazioni Livorno, e munite di viveri e di artiglieria le Fortezze del Dominio, pensò di assicurarsi del Papa, e obbligarselo in forma che o si unisse dichiaratamente all'impresa, o volendo restar neutrale non potesse denegarli nello Stato Ecclesiastico le opportune comodità per la guerra. Fino dal mese di Luglio avea stabilito gli sponsali d'Isabella sua secondogenita con Paolo Giordano Orsini, sul riflesso di valersi col mezzo di questa alleanza di tutti quei comodi, che il Ducato di Bracciano, e gli altri Stati, che quella Famiglia possedeva in vicinanza della Toscana, potessero somministrare in qualunque occasione di sua difesa, e per operare che gli Orsini, addetti per molti secoli alla devozione di Francia, desistessero dal procurare col loro credito, e con la loro autorità dei rilevanti servizi al Re nello Stato Ecclesiastico. Con queste stesse vedute aveva impegnata la sua parola col Papa per il matrimonio di suo Nipote con la terzagenita, e volendone ritrarre subito il desiderato profitto gli communicò le sue intenzioni, e accordandoli di starsene neutrale per non rompere la tregua già rinnovata, lo impegnò a operare che i Francesi non potessero approfittare nel suo Stato di verun comodo per la guerra, lasciando che esso

per vie occulte e mezzi indiretti facesse leva di Truppe, ed estraesse le occorrenti vettovaglie per il suo approvvisionamento. Diposti in tal guisa i mezzi per facilitare l'esecuzione dell'impresa, consultò col Marchese di Marignano, e con Don Francesco di Toledo il piano delle operazioni: concertarono essi che la guerra s'intraprendesse a nome di Carlo V. e del Duca Cosimo come suo alleato, e il Marchese ne assumesse il comando a nome del Duca: che si profittasse della buona fede, in cui vivevano i Senesi, per sorprenderli movendo le armi prima che arrivassero le leve di Germania, e i Tedeschi di Lombardia, e gli Spagnoli di Napoli promessi dall'Imperatore, affinchè l'arrivo di queste genti in Toscana non gli mettesse in maggior sospetto: che accostando segretamente e a piccoli corpi le Truppe alle frontiere del Senese, si tentasse di sorprendere la Città per assalto, o almeno di postarsi vantaggiosamente intorno alla medesima, e nel tempo stesso s'invadesse il Dominio da due parti, occupando quei luoghi, che fossero creduti più oppurtuni per sostenervisi, dovendosi poi regolare le successive operazioni secondo l'evento. Doveva favorire il successo la circostanza dell'assenza dello Strozzi da Siena, essendosi egli allontanato da quella Città per evitare le gare col Cardinale, e visitare intanto le fortificazioni del Dominio. Il Duca si determinò a fermarsi in Firenze per essere in situazione opportuna, per provvedere alli occorenti bisogni dell'esercito e alla difesa del suo Stato, ed anche per impedire con la sua presenza qualunque alterazione potesse succedere nella Capitale; poichè appena si sparse in Italia la nuova dell'arrivo di Piero Strozzi si sollevarono gli spiriti Fiorentini a sperare la libertà. In

An. di C. 1553 Roma alcuni di quella Nazione gli fecero delle dimostrazioni non indifferenti di attaccamento, e fra essi si distinse singolarmente con le dimostrazioni, e col fatto Bindo Altoviti Padre dell'Arcivescovo di Firenze e Mercante assai facoltoso. In Firenze discopriva il maltalento dei Cittadini verso il Duca il trovarsi tutto giorno affissi ingiuriosi cartelli, e polizie sparse nei luoghi pubblici della Città col motto sedizioso: *viva Francia e moja l'Impero.*

1554 Preparatosi il Duca in tal guisa all'impresa si accinse subito alla esecuzione della medesima, e primieramente distribuì le sue forze in tre divisioni, ordinando preventivamente la riunione delle sue milizie a ciascheduna di esse. Il Conte Federigo da Montauto, Comandante delle armi in Pisa, ebbe il comando della prima divisione, formata di ottocento uomini scelti da imbarcarsi sulle Galere, e delle bande territoriali da unirsi tutte a Campiglia, dove nel tempo stesso dovevano concorrere ancora le forze dell'Elba: da questa massa dovevansi distaccare seicento fanti, per tentare nel giorno destinato l'assalto di Grosseto, dovendosi riunire nello stesso punto con essi cinquecento Spagnoli di Orbetello, lusingandosi che, non avendo quella Piazza altro presidio che di centoventi uomini, ne sarebbe stata facile la sorpresa: dovevano parimente distaccarsi altri ducento fanti per sorprendere Castiglione della Pescaja, e altri settecento per dar l'assalto alla Città di Massa, procurando di agire uniformemente e tutti nel giorno prefisso, non tralasciando di predare bestiami e vettovaglie, e riunirsi poi nel luogo più forte, che avessero occupato. Della seconda divisione ebbe il comando Ridolfo Baglioni, e questa, formata di seicento fanti già

spediti anticipatamente a Montepulciano, e di altri duemilaquattrocento delle bande vicinali, doveva nel giorno appuntato scorrere la Valdichiana, e tentare la sorpresa di Chiusi, Pienza, e di Montalcino, e lasciato nei luoghi occupati il necessario Presidio giuntasi con la terza divisione, che doveva essere accampata sotto le mura di Siena. Questa terza divisione era composta di quattromilacinquecento sceltissimi fanti, quattrocento cavalli, venti pezzi di artiglieria, e milledugento guastatori, inviati occultamente e in piccole partite a Poggibonsi, i quali, comandati direttamente dal Marchese di Marignano, dovevano servire per l'assalto, o per postrarsi sotto Siena: le bande circonvicine della Valdelsa dovevano seguitare questo Corpo, e il Capitano di Volterra doveva nello stesso tempo muoversi con le sue bande a scaramucciare, e danneggiare le terre dei Senesi confinanti con quel Territorio. Il giorno, destinato per dar principio alle ostilità, fu la notte del 26. di Gennajo, giacchè tutte le divisioni dovevano in quel punto esser pronte alle operazioni: la segretezza doveva esser l'anima di questo disegno, e il Duca invigilò singolarmente, perchè restasse occulto ai nemici. A tal'effetto il dì 24 fece serrare tutte le porte della Capitale sotto pretesto, che la notte antecedente fosse stata ammazzata persona di sua confidenza, e che molto importasse alla quiete dello Stato ritrovare l'uccisore, tenendole serrate i due giorni susseguenti; nè lasciando sortire alcuno, se non con licenza firmata di suo proprio pugno. Per la stessa causa ordinò che si serrassero tutte le porte delle terre murate sulla frontiera del Senese, e ordinò un cordone di guardie doppie ai confini di Volterra a Montepulciano, affinchè

An. di C. 1554 ninno potesse dal Dominio di Firenze passare in quello di Siena. Il Marchese frattanto nell'imbrunire della notte raggiunse a Poggibonsi le sue genti, e intimata la marcia, condottosi a Staggia comunicò loro il disegno animandoli alla esecuzione. Si avanzò esso con uno scelto distaccamento, arrivò due ore avanti giorno sotto Siena, non trovando altro ostacolo che alcuni pochi soldati a cavallo, spediti appunto dal Cardinale per verificare l'incerta fama insorta nella Città della mossa di queste armi. Presso alla porta detta di Camullia era un Forte, eretto da Termes nella passata guerra dell'Imperiali, munito di fortificazioni esteriori; ma aperto dalla parte della Città, era guardato da pochi soldati, e di questi molti passavano la notte in Siena, dove la magnificenza del Cardinale, e la corrente stagione del carnevale promovevano gli spettacoli, e i passatempi. Il Marchese assaltò questo forte, guardato con tanta trascuratezza, e occupatolo con facilità pensò a fortificarsi, e stabilirvi l'alloggiamento. Non tentò l'assalto della Città, perchè le genti stanche dalla marcia forzata, dal disastro della pioggia, e delle cattive strade non erano capaci di questo sforzo. Grande fu lo sbigottimento della Città per così inaspettato successo, e maggiore fu quello del Cardinale, che dubitò subito di qualche intelligenza dei Cittadini col Duca, e trovandosi mancante di consiglio e di forze lasciò che essi andassero spontaneamente a combattere gli occupatori del Forte, dai quali furono valorosamente rispinti nella Città. Per meglio assicurarsi dalle revoluzioni interne, delle quali temeva non meno che dell'attacco dei nemici, fece fare alla Piazza uno steccato, e collocò un pezzo di artiglieria per ogni imboccatura di strada. Non erano

nella Città più di mille fanti, e milletrecento per il Dominio, e trecento cavalli sparsi in piccole partite per varj Castelli: fortificarono subito la Porta di Camullia, dove anche le donne impiegarono l'opera loro per difendere la Patria. Mentre intanto il Marchese di Marignano assicurava il suo alloggiamento, e riparava il forte dalle offese della Città, le altre due divisioni eseguivano con minor felicitá il concertato disegno, poichè Ridolfo Baglioni dopo scorsa la Valdichiana, e tentato inutilmente Pienza si condusse al campo il dì 31 di Gennajo carico di prede ma senza avere occupato alcun luogo, lo stesso avvenne al Montauto per la difficoltà del passo dei fiumi ingrossati dalle recenti pioggie, e per aver trovato che lo Strozzi avea contro ogni espettativa munito gagliardamente le Piazze della Maremma, e perciò lasciati ben presidiati i Castelli del Piombinese, costeggiando il Volterrano andò a riunirsi al campo sotto Siena, senza aver potuto effettuare veruna delle disegnate intraprese.

Avea il Duca fino dal momento della mossa del Marchese di Marignano pubblicato una circolare a tutti i Giusdicenti del suo Dominio, in cui, palesando la dichiarazione della guerra, ordinava che i Francesi e i Senesi fossero in ciascheduna giurisdizione trattati come nemici, e secondo il diritto della guerra: ai senesi scrisse che combatteva per la loro libertà, esortandoli a unirsi seco per discacciare i Francesi, e ne riportò la taccia di mancatore di fede, e oppressore dei vicini. L'Italia tutta restò sorpresa di tanto ardire del Duca, nè sapeva comprendere come egli con le sole sue forze potesse resistere a quelle di francia, e come potesse avere tanto danaro per proseguire l'impresa: lo stesso

Carlo V. ne mostrò maraviglia, e il Vescovo di Arras godeva che Cosimo si fosse preparato da se medesimo la sua rovina. Furono mandate ai Principi d'Italia giustificazioni in forma di manifesto, per dimostrare la giustizia di questa guerra, dichiarandosi il Duca che in tutte le occasioni, nelle quali l'Imperatore si era sdegnato con i Senesi, esso si era sempre adoperato per ottenergli il perdono, e mantener salda la loro libertà: che non poteva vicinare con essi meglio di quello avea fatto, disapprovando sempre alla Corte il contegno di Don Diego, e l'erezione della Cittadella: che la convenzione fatta con essi nell' ultima revoluzione non li era stata osservata: che per non turbare maggiormente la quiete d'Italia avea fatto ai Francesi dei comodi, e delle finezze, che erano state apprese per atti di viltà, e di timore: che nella guerra dell' Imperiali avea fatto quello che richiedeva il dovere, e la gratitudine, e mostrandosi pronto a pacificarsi, mentre era in buona fede con essi, gli assaltarono all' improvviso l'Elba: e finalmente che essi miravano a ridurre in servitù la Repubblica di Siena, per soggiogare più comodamente il suo Stato, e perciò lo aveano ridotto alla necessità di prevenirli. Avvisato pertanto della espugnazione del Forte, e assicurato dal Marchese di poterlo sostenere, pensò ai mezzi d'ingrossare l'esercito, sollecitando la leva di Germania, e gli ajuti dell' Imperatore, e con prendere al soldo in qualità di Generale della fanteria Italiana Ascanio della Cornia nipote del Papa con seimila fanti, e trecento Cavalli. Doveva egli scorrere la Valdichiana, e; postandosi vantaggiosamente in quella Provincia, tentare con i rinforzi, che gli dovevano essere inviati dal campo di

espugnare, e assicurarsi delle Piazze più importanti della medesima, mentre nella maremma il Colonnello Cuppano con le forze del Piombinese, e dell' Elba operava in conformità. Tali operazioni sconcertarono assai Piero Strozzi vedendosi prevenuto dal Duca con tante forze, e perciò dopo avere ordinato nuove reclute nelli Stati di Pitigliano, e di Castro, ritiratosi in Siena si applicò seriamente alla difesa di quella Città, visitando da se stesso i lavori, e animando coll'esempio i soldati alle operazioni. Il Duca, considerandolo già come un suo ribelle, esortò con una lettera circolare i suoi più confidenti, affinchè tentassero ogni mezzo per farlo uccidere promettendo la taglia di diecimila Ducati, e molte altre ricompense; perciò se ne stava con molta cautela, e con una guardia a cavallo; mangiava solo o col fratello Roberto, e non esciva mai nella notte: si valeva di un Frate Predicatore per animare i Senesi alla vendetta, e ciò produsse che s'incominciò la guerra con incendj stragi e devastazioni all'uso dei Barbari. Il Duca avvertì i Senesi che se non avessero desistito da così atroce modo di guerreggiare il maggior danno sarebbe stato per loro; a tal effetto s'introdussero fra il Marchese, e lo Strozzi alcune contestazioni, perchè i soldati del Duca volevano esigere la taglia da una Dama Senese loro prigioniera, asserendo che i Francesi non usavano alle Dame questo trattamento, e sopra di ciò il Marchese s'impegnò a rilasciarla gratuitamente; quanto all' incendj diceva lo Strozzi, che il vietarli portava più utile al paese di Firenze per esser più ricco, e più abitato di quello di Siena, ma nientedimeno propose una Capitolazione di buona guerra relativa al trattamento

An. di C. 1554

dei prigionieri, e al modo di predare, e dannegiare il paese, ma il Duca dichiarò apertamente che egli avrebbe senza veruna capitolazione osservato le leggi di buona guerra tra soldati, e soldati, non già con i suoi ribelli, i quali in qualunque forma venissero in suo potere intendeva di soggettarli alla giustizia ordinaria; in conseguenza di ciò anche lo Strozzi stabilì di non far buona guerra, se non con le persone, che avessero diretta dipendenza dal Marchese di Marignano, lusingandosi di riceverne da esso la stessa corrispondenza. Questa controversia fu causa che la guerra si facesse da ambedue le parti con crudeltà e animosità straordinaria, al che contribuiva ancora il non commettersi fatti d'arme, ma semplici scaramuccie, incendj, rapine, e devastazioni; poichè l'esercito Ducale intento unicamente a riunire le sue forze, a tener libera la comunicazione col Dominio di Firenze, e a fortificarsi in modo di offendere la Città era continuamente occupato in piccole azioni, tendenti unicamente a danneggiare il nemico. Durò per due mesi il Marchese di Marignano in questa situazione, rendendo il Forte inespugnabile, e capace di contenere il presidio di cinquemila uomini con offendere di continuo con l'artiglieria la Città, aspettando intanto l'arrivo dei soccorsi sperati dal Duca, per procedere a più segnalate operazioni. Stavano tanto esso che il Duca nella ferma speranza di un felice successo, poichè vedevano lo Strozzi costretto a starsi sulla pura difesa, e conoscevano la difficoltà di aver soccorsi dal Re, giacchè in Corsica si era arresa alli Spagnoli la Piazza di San Fiorenzo, con essere astretta la guarnigione a sortire con le bandiere in un sacco, e le armi imballate. Più felici erano i progressi dei

Francesi in Piemonte, ma non al segno di temere una diversione per quella parte. Il successo di Chiusi variò l'aspetto di tanta prosperità. Era la Rocca di quella Terra guardata per i Francesi da un Pistojese ribelle del Duca, che, dimostrando volersi riguadagnare la grazia del suo Sovrano con procurarli l'acquisto di quella Piazza, fece intendere segretamente ad Ascanio della Cornia, che, avvicinandosi una tal notte con le sue genti, gli avrebbe dato il comodo di occuparla, concertando i mezzi creduti i più facili per riescire nella esecuzione. Accettato il partito di consenso del Marchese, e del Duca si unì Ascanio con Ridolfo Baglioni, e scelti seicento soldati si avanzò nella notte dei 23 Marzo già concertata verso Chiusi facendosi seguitare dal resto dalla cavalleria. Ridottosi da un Paese aperto in una valle angusta alle radici del Colle, ove era situata la Rocca avanzò verso la medesima alcune delle sue genti per verificare il trattato che appena giunte restarono oppresse dai nemici, i quali dall'alto della Torre dando il segno ai Francesi, che erano nell'imboscata furono i soldati del Duca costretti ad aprirsi col ferro la strada per la Collina, ma inviluppati dalla moltitudine, e trovando tutti i passi occupati restarono facilmente sbaragliati, e vinti. Il Baglioni lasciò combattendo la vita, e Ascanio della Cornia restò prigioniero; la perdita delle genti non fu notabile, perchè essendosi disperse poterono poi facilmente salvarsi nello Stato Ecclesiastico, i Francesi, apprendendo il successo come una primizia dei loro trionfi, magnificavano questa vittoria, ed esultavano di aver prigioniero un nipote di Papa; l'ambasciatore Lansac in Roma presagiva che in tutto il mese di Ottobre il Duca Cosimo sarebbe stato condotto prigioniero a Parigi.

AN. di C. 1554

An. di C. 1554

Questo successo, e gli ostacoli fino allora incontrati nel conquistare le Terre della Maremma, e della Valdichiana convinsero Cosimo, che ormai non era interesse dell'impresa il dissipare le proprie forze nell'occupare le Terre del Dominio, e disperderle nel presidiarle, mentre stringendo la Capitale, e riducendola a capitolare, più facile sarebbe poi l'espugnazione delle Piazze della provincia. Perciò dopo l'arrivo di nuove milizie procurò il Marchese di occupare i posti circonvicini, che dominavano la Città, piantando opportunamente nuovi alloggiamenti per ristringere il blocco, e impedire l'introduzione dei viveri, scaramucciando di continuo con i Senesi, che non cessavano d'infestarlo con le sortite. Questo nuovo piano di operazioni fu eseguito dal Marchese con tanta sicurezza, che alla metà di Aprile la Città potea dirsi intieramente assediata, poichè di otto Porte sei ne restavano totalmente impedite per l'introduzione dei viveri, e per le altre due, che imboccavano l'una nella strada Romana, e l'altra in quella della Valdichiana, procurava il Marchese che la sua cavalleria battesse continuamente le strade, obbligando i nemici a scortare le vettovaglie con grossi distaccamenti, e ad essere sbaragliati con facilità. Ciò non ostante disegnava Cosimo che si piantasse un altro alloggiamento a Porta Romana, ma prima volle che dalla cavalleria si devastassero tutte le circonvicine campagne, per togliere affatto ai Senesi ogni speranza della raccolta. In tale stato di cose le forze del Duca ascendevano a ventimila fanti, e mille cavalli, e quelle dello Strozzi erano in tutte ottomila fanti, e cinquecento cavalli: sperava il primo che la Città vedendo tanta desolazione s'indurrebbe a ca-

pitolare; si lusingava il secondo che la mancanza dei danari avrebbe fatto desistere Cosimo dall'impresa; ma vedendo sempre più restringere il blocco, spedì in Francia a render conto al Re della pericolosa situazione della Città dimostrando non esser possibile staccare il nemico da questo assedio senza fare una potente diversione, e assaltare lo Stato del Duca alla parte di Pisa e della Valdinievole le forze di Parma unite a quelle della Mirandola, e una competente recluta di Svizzeri potevano fare l'effetto che si desiderava, e oltre l'assicurare ai Senesi la prossima raccolta, impedirla al Duca, e assediarlo nella Capitale. Alle desolazioni della guerra si aggiungeva una orribile carestia, che affliggeva universalmente l'Italia, e benchè il Duca si fosse opportunamente provvisto per il sostentamento dell' esercito e dei sudditi, era però dimostrato che chi restava in quest' anno padrone della raccolta dei due Stati Fiorentino e Senese doveva essere ancora vincitore dell' impresa; perciò tutto il piano della guerra da farsi contro il Duca, credeva lo Strozzi, che dovesse ridursi a diventare padrone della campagna, tanto più che, promettendo a nome del Re di Francia la libertà alle Città del Dominio, si teneva certo che avrebbero ribellato al Duca per unirsi con esso. Imaginò ancora un altra diversione da eseguirsi contemporaneamente, assaltando lo Stato di Piombino con la truppa che andava raccogliendo il Priore di Capua suo fratello, che nuovamente era ritornato al servizio di Francia. Questo Generale, esperto nella marina non meno che suo fratello nella milizia di terra, era benemerito di quella Corona per il servizio reso al Re Francesco, e modernamente a Enrico II., ma nel 1550.

An. di C. 1554

An. di C. 1554

trovandosi mal contento del Contestabile, abbandonò improvvisamente la Francia, ritirandosi a Malta, ove dichiarò non voler militare se non contro i Turchi, e osservare unicamente l'istituto che professava; ma vedendosi in quell' Isola ridotto in sorte privata, e pentitosi della inconsiderata risoluzione, introdusse per mezzo di Don Giovanni de Vega Vice-Rè di Sicilia una pratica per passare al servizio di Cesare. Carlo V. riflettendo alla decrepitezza del Doria lo avrebbe facilmente accettato, se non che il Duca Cosimo ponendoli in considerazione con quante congiure, veleni, e sicarj avea macchinato contro la sua persona e il suo Stato, e come avea tentato di avvelenare il Doria, sparse perciò della diffidenza in quei Ministri, i quali per impegnarlo a non ritornare ai servizj di Francia operarono che fusse reintegrato nei frutti del priorato di Capua, da lungo tempo già sequestrati, trattenendolo intanto con lusinghe e speranze di reconciliarlo col Duca, e stabilirlo con decoro al servizio dell'Imperatore. Accortosi egli dell'animo degl' Imperiali procurò per mezzo di Piero e Roberto suoi fratelli di ritornare al servizio del Re, il quale lo ricevè di buon animo, dandoli il titolo di suo Luogo Tenente Generale di Mare, con prendere al soldo le sue tre Galere, e darli il comando generale di tutti i suoi vascelli nel Mediterraneo. Accettato il carico giustificò in questi termini col Vice-Rè di Sicilia la sua risoluzione: *Non vedendo risoluzione alcuna nelle pratiche tenute con Vostra Eccellenza e con altri Ministri dell' Impero, e trovandomi forzato a dovere attendere a qualche cosa per mio trattenimento: mi son risoluto impiegarmi nel servizio degno di ogni persona di*

onore, dico nel servizio della Patria mia, la quale essendo già molti anni stata oppressa come ognun sà, richiama al presente tutti i figlioli suoi per ajutarla a sollevarsi, fra i quali non penso essere delli manco utili, e delli manco interessati, ritrovandomi offeso nel sangue, nella roba, e nelli amici. Arrivò egli con le dette galere a Porto-Ercole, aspettando quivi di congiungersi con l'armata, che doveva venire di Francia, preparandosi ad assaltare lo Stato di Piombino, mentre Piero suo fratello con i soccorsi, che aspettava dalla Lombardia, avesse trasferito la guerra in quello di Firenze. Sebbene al Duca non fossero intieramente palesi tali disegni, ciò non ostante dalle incerte notizie delli esploratori potè comprendere quanto i nemici preparavano per la diversione, e perciò domandò all' Imperatore nuovi soccorsi di gente pagata, e gli furono accordati duemila fanti; ordinò parimente nuove reclute in Germania, e nello Stato del Papa, dovendo tenere ben muniti gli alloggiamenti intorno Siena, rinforzare i presidj del Piombinese, e della Valdichiana, e tenere un corpo di difesa nel Fiorentino. Suggerì ancora all' Imperatore, che con le forze del Milanese si poteva con facilità tagliare la strada al soccorso di Siena, il che se fosse riescito restava finita la guerra; e siccome non vi era timore che il Turco occupato contro i Persiani fosse per mandare nell' estate una nuova Flotta, propose, che potendosi sfornire il Regno di forze, si facesse di là una sufficiente spedizione per invadere gli Stati di Castro, e di Pitigliano.

Proseguiva intanto il Marchese a stringere sempre più il blocco di Siena, e occupando i posti più importanti, ed espugnando i Forti eretti dalli asse-

An. di C. 1554

diali, spargeva nella Città lo sbigottimento, e il terrore; a tutto ciò si aggiungeva la diffidenza concepita da Senesi contro lo Strozzi, per cui recusavano di ammettere nella Città nuovi rinforzi di Truppa. Il Duca con minacciarli la devastazione accresceva queste discordie, che avrebbero certamente operato l'effetto che desiderava, se lo Strozzi non gli avesse di continuo rinfrancati con la speranza del vicino soccorso; ed in fatti i Ministri del Re preparavano una leva di tremila Grigioni, giacchè gli Svizzeri antichi alleati della casa Medici aveano recusato di servire contro il Duca; il Conte della Mirandola riuniva settecento cavalli, e cinquecento fanti. Tutte queste Truppe dovevano far massa alla Mirandola, e di quì con diciotto pezzi di artiglieria moversi sotto il comando di Forquevaulx alla volta della Toscana. Doveva contemporaneamente moversi da Marsilia l'armata navale, e sbarcando sui lidi di Toscana genti e vettovaglie rinforzare questo esercito, e secondare le sue operazioni. E' il Dominio di Firenze diviso dalla Lombardia da una diramazione dell'Appennino, che partendosi dal Territorio di Bologna, e proseguendo fino alla marina di Pietrasanta forma una Barriera di asprissime montagne, insuperabili per il passaggio di un esercito da quella parte: le angustie dei passi, la scarsità delle vettovaglie in paese nemico, e il comodo di combinarsi con la Flotta rendevano impraticabile il passo del Pistojese, dove la sorpresa di Pistoja o di Prato avrebbe facilitato i loro disegni, perciò non gli restava che il passo di Pontremoli, o quello della Garfagnana sul Territorio di Barga. Quanto al primo sarebbe stato per essi il più comodo per imboscare a Pietrasanta, e quivi costeggian-

do la marina aspettare la Flotta, assaltare Pisa, e invadere il suo Territorio; ma considarando che il Duca possedeva in Lunigiana Fivizzano, e altre Terre ben munite, e che i Malaspini e i Genovosi confinanti con riunire le lor genti avrebbero potuto infestarli la marcia, e impedirli i viveri; scelsero il passo della Garfagnana con animo di postarsi sul Territorio di Lucca, e quivi attendere da Viareggio il rinforzo della Flotta, avendo sempre alle spalle gli Stati del Duca di Ferrara, da cui erano certi di ricevere ogni comodità. Sulla certezza di questa spedizione Don Giovanni de Luna Comandante del Castello di Milano si mosse secondo la direzione di Cosimo con tremila fanti, dugento cavalli, e dugento uomini d'arme verso il Cremonese, dove unitosi con duemila cinquecento Tedeschi, già reclutati da Cosimo, pensava di tagliar la strada al nemico, ovvero seguitandolo alla coda raggiungerlo in Toscana, e impedirli le operazioni. Anche il Cardinale di Giaen si determinò di porgere ajuto al Duca con milledugento fanti, e dugento cavalli, che già si trovava, ordinando che in Abruzzo si levassero tremila fanti, e quattromila nello Stato Ecclesiastico. Questo soccorso fu concertato di farlo marciare dall'Abruzzo, e passando in quello di Perugia arrivare al confine del Cortonese. Per colorire al Duca i loro disegni richiesero i Francesi il passo al Pontefice, simulando di voler traversare dal Bolognese o dalla Romagna, per tenere sempre più divise, e distratte le forze del nemico. Era la fine di Maggio, e il Marchese piantato già l'alloggiamento a Porta Romana avea distaccato una parte del suo esercito in numero di settemila fanti e quattrocento cavalli per la Valdichiana, affinchè con un corpo di falciatori de-

vastasse tutte quelle campagne; e sebbene gli fosse nota la marcia del soccorso Francese per la Lombardia ignorava però quali operazioni dovesse eseguire, nè si era presa altra precauzione che distribuire duemila uomini tra Pietrasanta, e Bargu. Mentre il Duca e il Marchese erano intenti a osservare questi movimenti del nemico, e a ristringere il blocco di Siena, Piero Strozzi la notte delli undici di Giugno escì dalla Città con quattromila fanti, e quattrocento cavalli, e traversando le sentinelle del campo si portò a Casole, di dove introducendosi nel Dominio di Firenze, e scorrendo da Gambassi e Montajone per la collina si condusse dopo due giorni a Pontedera, terra situata sull'Arno, e opportuna per il passaggio di quel fiume. Restò sconcertato il Marchese per così inaspettata e ardita risoluzione, e più di esso il Duca, particolarmente quando sentì lo Strozzi essersi avvicinato a venti miglia a Firenze, e sebbene tenesse presidiata la Capitale con duemila fanti, temeva non ostante che occupando egli San Casciano, o qualche altra Terra circonvicina, e annidandoseli così dappresso richiamasse i Cittadini alla ribellione, e risvegliasse qualche tumulto nella Città. Avea già ordinato al Marchese che seguitandolo procurasse di attraversarli la marcia, ma il richiamare il distaccamento di Valdichiana, il lasciare ai Forti la debita guardia, e la naturale sua perplessità lo trattennero in modo che prima della sua mossa dal campo lo Strozzi, passato già l'Arno a guazzo, e traversate le Cerbaje, era andato a postarsi sul Lucchese al Ponte a Moriano, dove avea già disegnato di trincierarsi. In tali circostanze volle il Duca che il Marchese con settemila fanti, e quattrocento cavalli seguitasse il nemico,

e forzando la marcia procurasse di raggiungerlo, e impedirli l'unione col soccorso di Lombardia, tentando egli di combinarsi con l'esercito di Don Giovanni di Luna, che, non avendo potuto raggiungere i Francesi nella Lombardia per il passo di Pontremoli, si avanzava nella Lunigiana. Il passaggio dell'Arno ingrossato dalle recenti piogge trattenne alquanto il Marchese, talmente che arrivato li 18 Giugno a Pescia trovò che Forquevaulx, dopo una lieve scaramuccia fatta con le truppe spedite dal Duca per difesa di Barga, e tentata inutilmente quella terra con la promessa della libertà, si era finalmente unito con lo Strozzi al Ponte a Moriano, di dove fatti alcuni distaccamenti andavano infestando la Valdinievole, e tentavano l'espugnazione di quelle Terre. Una scaramuccia attaccata a Pescia, e sostenuta con qualche discapito, fece comprendere al Marchese che non conveniva avventurarsi da vantaggio, e risolvendo di non azzardare il confronto si portò a Seravalle in vicinanza di sei miglia con animo di tenerlo in osservazione, e col custodire quel passo impedirli di scorrere ulteriormente verso Pistoja.

Era il Marchese cauto, e prudente Generale, quanto lo Strozzi animoso, e ardito, e perciò, tollerando con indifferenza che egli avesse occupato Monte Carlo, e Montecatini, si stava aspettando dall'evento l'occasione di offenderlo, e purgare con qualche azione più gloriosa la macchia acquistatasi nella ritirata di Pescia. Si lusingava egli che, avanzandosi a Pietrasanta Don Giovanni di Luna, e continuando le piogge a tener gonfio il Fiume, e togliere ai nemici il comodo di guadarlo, sarebbe stato facile rinchiuderli in quella valle, e troncandoli la strada

An. di C. 1554

alle vettovaglie poterli battere, o sbandare con più sicurezza. Arrivato in Pisa il soccorso Imperiale di Lombardìa il Duca avea ordinato a Don Giovanni di Luna che, passando l'Arno vicino a Cascina, unisse il suo esercito con quello del Marchese; ma trovandosi contrastato il passo dai nemici ritornò ad alloggiarsene in Pisa. Conoscendo lo Strozzi che l'unione di questi eserciti poteva produrre la sua intiera disfatta, lascindo seicento fanti in Montecatini, e trecento in Monte Carlo, e distribuendo l'Artiglierìa venutali dalla Mirandola fra l'una e l'altra di quelle Piazze, la sera dei 24, passato a guazzo l'Arno, andò con l'esercito a Pontedera di dove proseguì la marcia per la Collina verso il Senese. Se Don Giovanni di Luna non ritornava inconsideratamente a Pisa avrebbe potuto troncarli il cammino, e dar tempo al Marchese di raggiungerlo opportunamente; ma non ostante questa mancanza pensò di seguitarlo a marcia forzata, e in fatti lo raggiunse al Bosco tondo, dove lo Strozzi avea disegnato di alloggiare, e riposare quivi le genti, che, oppresse dalla fame, dal caldo, e dalla fatica, e ancora asperse del loto del fiume in cui si erano immerse fino al petto, aveano estrema necessità di ristoro. Era quivi una Valle profonda, e tutta coperta di Alberi, che restava chiusa da una eminenza, su cui era situato il Convento di San Vivaldo; quivi essendo postati i Francesi, e occupando la parte superiore della Valle, credè il Marchese troppo pericolosa impresa attaccarli in situazione così vantaggiosa, e perciò si contentò di seguitarli dappresso, e gli riescì di svaligiarne molti, e ne fece prigionieri più di dugento; poichè temendo lo Strozzi di esser raggiunto anche dalle genti di Don Gio-

vanni proseguì la marcia verso Casole, dove arrivato attese per quattro giorni a dare riposo e rinfrescamento all' esercito. Questo fu il fine della scorrerìa di Piero Strozzi nel Dominio di Firenze, che tanto spaventò Cosimo, e confuse il Marchese di Marignano, e che secondo i varj interessi di ciascheduno risvegliò insieme la speranza e lo abigottimento nei Popoli: il suo contegno fu fiero e crudele con quelli che si opponevano, e insultante contro i Ministri e la persona del Duca. A Pontedera e nelle altre Terre da esso occupate abbruciò le scritture pubbliche, e particolarmente i libri del dazio: ai suoi bene affetti dispensava patenti di franchigie e esenzioni, come se già avesse conquistato il Dominio: inspirava da per tutto ai Popoli la ribellione, premettendoli la libertà: *io*, diceva egli, *non son venuto per esser Signore nè Principe, ma son venuto per esser chiamato, e per togliere le tirannie, che fa quel Duca maligno, e liberare chi è soggetto*: benchè fosse severo con i disobbedienti, era però amato oltremodo dai suoi soldati: i Lucchesi lo favorirono assai con soccorsi di vettovaglie e di genti, ed egli ebbe per le cose loro egual rispetto che per le proprie. A Pescia ordinò al suo maestro di campo che non fosse fatto oltraggio o villanìa a veruno, lusingandosi che l' esempio di questo trattamento avrebbe mosso facilmente ad arrendersi le altre terre della Valdinievole. Se la Flotta di Marsilia non gli avesse mancato, o i soccorsi Imperiali di Lombardìa non fossero stati così solleciti a seguitare Forquevaulx, il Dominio di Firenze diventava il Teatro della guerra, e si trasferivano nel Duca le calamità dei Senesi, ma parve che tutto congiurasse a rendere inutili i suoi disegni, e in-

An. di C. 1554

fruttuoso questo soccorso; poichè arrivato a Casole, e sentendo che già si erano giuntati alli alloggiamenti sotto Siena il Marchese di Marignano e Don Giovanni di Luna, conobbe l'impossibilità di assaltare i Forti e le Trinciere del nemico, divenuto troppo superiore, e considerando dall'altro canto che l'accrescer di nuova truppa il presidio di Siena, attesa la scarsità dei viveri, era un accelerare la rovina di quella Città, risolvè d'inviare Forquevaulx con l'esercito a Massa in Maremma, non solo per attendere l'arrivo della Flotta, ma ancora per timore che la morte del Priore di Capua non alterasse la situazione delli affari in quella Provincia. Avea egli con l'ajuto di alcune Galere Francesi, e con un corpo di Truppa raccolta nelli Stati della Chiesa e di Castro tentato di assaltare lo Stato di Piombino, e mentre era all'assedio di Scarlino ferito di una archibusata finì di vivere: assai sensibile era stata a Piero la disavventura del fratello, ma non meno di essa lo affliggeva il presente stato della guerra: vedeva egli i nemici, che piantati gli alloggiamenti a porta Romana, impedivano del tutto a Siena l'introduzione dei viveri, e, conoscendo di non aver forze bastanti per farli sloggiare, procurava almeno di riparare in parte alle calamità dell'esercito, che afflitto dai disagi e dalla mancanza delle vettovaglie, e languente per l'insalubrità del clima della Maremma tutto giorno si sbandava e diminuiva; ma più di tutto gli doleva che i Fiorentini e i Sudditi del Duca avessero così mal corrisposto alle sue espettative, mentre egli avea tanto promesso al Re del loro desiderio per la libertà.

Subito che fu risoluto in Francia di spedire un

soccorso, che divertisse il blocco da Siena, e riducesse la guerra nel Fiorentino imaginò lo Strozzi che si animassero dal Re gli antichi Repubblicani dispersi per le Piazze mercantili dell'Europa, affinchè non solo concorressero con le loro ricchezze all'impresa, ma incoraggissero ancora con l'esempio quelli che nella Patria si stavano tranquillamente soggetti. I Mercanti di Lione offersero al Re l'imprestito di riguardevoli somme, e ai Mercanti di Roma fu proposto che a spese della nazione Fiorentina si formasse un corpo di duemila fanti e dugento cavalli, contribuendo ciascuno secondo le forze, promettendo il Re che, liberati i Senesi, e dissipate le forze del Duca, avrebbe ristabilito in Firenze l'antica Repubblica. I Fiorentini di Venezia e quelli di Ancona dovevano contribuire alla spesa, e il Segretario d'Ambasciata in Roma gli animava a nome di Sua Maestà a concertarne l'esecuzione. Già si preparavano le insigne con le armi della Repubblica e col motto della libertà, quando il Papa ad istanza del Duca ordinò che si adunasse la Nazione, e gli ammonisse a non fare più conciliaboli contro il suo Principe. Adunata per questo effetto la Nazione fu introdotto a parlare il Segretario Francese, il quale dimostrando le obbligazioni, che aveva Firenze alla Corona di Francia, e la difesa che sempre avevano tenuta quei Re per la di lei libertà fu dal Console interrotto, e non senza qualche tumulto costretto a partirsi dalla adunanza. Ciò non ostante, siccome Bindo Altoviti, e l'arcivescovo di Firenze suo figlio accendevano gli animi di ciascheduno alla ribellione, erano inutili le premure del Papa e quelle di Cosimo, per troncare il corso a maggiori conseguenze. L'animositá e lo spirito sedizio-

An. di C. 1554

so della Nazione si manifestò maggiormente il giorno della festività di San Gio. Batista in occasione, che il Console era solito di convitare l'Ambasciatore del Duca, e i principali Fiorentini quando era per terminarsi il convito comparve un Cameriere del Papa, che ritornando dalla Corte di Francia era stato dal Re incaricato di presentare al Console una lettera di questo tenore: *Caro e buono Amico. Voi avrete inteso come noi abbiamo grandemente aumentato le nostre forze dalla parte di Siena, e quelle che mandiamo per mare e per terra al nostro Cugino Piero Strozzi nostro Luogo Tenente Generale in Italia per fare dei buoni effetti, tra i quali ci sarà di singolarissimo piacere che Iddio ne faccia grazia, di poter rimettere e restituire alla primiera e antica libertà sua la Signoria e Repubblica di Firenze la quale sempremai è stata sì devota, e affezionata alla Corona di Francia. Per questa cagione, e perchè una tale impresa deve toccare ben presto al cuore di tutti quelli della vostra nazione, non debbono perciò risparmiare cosa veruna per liberare se medesimi e li loro dalla intollerabile servitù in cui si trovano oggi ridotti. Noi abbiamo dato carico al presente apportatore di proporvi sopra di ciò qualche cosa etc.* L'Ambasciatore Serristeri tolse di mano al Cameriere del Papa questa lettera, e con parole ingiuriose gli rimproverò l'audacia di sovvertire una Nazione contro il Sovrano, ma suscitatosi nell'adunanza il tumulto dovè l'Ambasciatore restituire la lettera, la quale, essendosi egli già ritirato, fu letta tranquillamente nell'assemblea. Reclamò il Cardinale di Bellay al Papa, che si lasciasse impunito in Roma un tanto affronto fatto al suo Re, e il Pontefice si querelò altamente col Du-

ca dichiarandosi offeso nella persona del suo Cameriere. Il Duca all'opposto si doleva del Papa, che ad onta dello stabilito parentado, e delle tante promesse fatteli, tollerasse con indifferenza sotto i suoi occhi una ribellione così scandolosa: lo piccava poi maggiormente l'apparato, con cui si faceva il processo all'Ambasciatore ad istigazione dei Francesi, e già lo avrebbe richiamato secondo l'istanza che glien'era fatta, se riflettendo alle circostanze e alla natura del Papa pieghevole a tutti gli eventi non avesse giudicato più utile il dissimulare. Baldovino di Monte fratello di Sua Santità acquietò questa pendenza, e il Duca distratto da più gravi interessi vi si pretestò con facilità. Ma non per questo si frenò l'ardire dei Fiorentini, poichè non essendosi accordati per armare quel numero di Truppe, che loro era stato proposto concorsero i principali a formare diverse compagnie, che si reclutavano in Roma pubblicamente. Bindo Altoviti spiegò in pubblico la sua impresa rappresentante un Toro che con le corna inalza da terra un giogo e lo getta in aria. Nè qui finirono gl'insulti contro il Duca, poichè nella festa del Corpo di Cristo la Chiesa della Nazione era ornata di arazzi rappresentanti la trasmigrazione di Babilonia, e sotto le armi del Duca era l'Istoria di Bruto e Cassio. Anche in Venezia nello stesso giorno di San Gio. Batista, mentre i Fiorentini erano in Chiesa adunati fu portata la falsa nuova della disfatta del Marchese di Marignano, per la quale si trasportarono a fare grandi esclamazioni, salti, e segni di straordinaria letizia; quivi pure mentre erano al convito l'Ambasciatore di Francia inviò loro un suo domestico, perchè a nome del Re gli esortasse a pranzare con allegrezza, volen-

An. di C. 1554

do Sua Mestà rendera a'Fiorentini la libertà siccome aveva fatto ai Senesi. Perciò inveivano continuamente contro Cosimo, e Pietro Aretino, benchè pensionato da esso e da Carlo V., diceva che la guerra di Siena era impresa di un allievo di vedova. L'evento contrario tradì le loro speranze, e le severe confiscazioni frenarono la loro audacia.

CAPITOLO QUARTO

Carattere del Marchese di Marignano, e di Piero Strozzi. Circostanze che mossero i due Generali a venire a battaglia. Vittoria dell'Esercito del Duca a Scannagallo. Proposizioni di pace rigettate dall'Imperatore, e dal Duca. Siena è stretta maggiormente d'assedio. Determinazioni della Corte di Francia circa il soccorrerla, o nò. Dedizione dei Senesi al Duca Cosimo, e capitolazioni firmate con il medesimo.

Gemeva sotto il peso di tante calamitá l'afflitta Repubblica Senese, e deplorava la perdita della sua libertà, la quale o vincitrice, o vinta dovea essere il premio di chi restava superiore in questa campagna. Non mancava il Marchese di Marignano per mezzo di segrete corrispondenze di farli comprendere l'imminente pericolo, a cui l'esponeva lo Strozzi, che dopo gli ultimi tentativi del suo valore, e con il piú potente sforzo della Monarchia Francese non avea potuto allontanare da lei la forza che li sovrastava. Lo Strozzi all'opposto convincendola dell'impegno contratto dal Re di liberarla dalla oppressione, l'assicurava che un tanto Monarca non poteva mancarli di altri maggiori soccorsi. La classe del Popolo sostenuta dai Francesi nella partecipazione del governo mossa dall'interesse, e dal fanatismo persisteva pertinacemente nel proposito di

avventuare la libertà della Patria al successo delle armi. La situazione delli eserciti era tale, che in breve tempo dovea risolversi l'esito della guerra. Il Marchese dopo essersi giuntato con Don Giovanni di Luna, e con le genti venute dal Regno comandate da Don Giovanni Manriquez Ambasciatore a Roma stringeva sempre più il blocco della Città, e rendeva più difficile al nemico l'impresa per liberarla: solo poteva giovare ai Senesi il non poter Carlo V., e il Duca Cosimo sostenere più lungo tempo il dispendio di questa guerra, e certamente i soccorsi Imperiali che spesso si ammutinavano per mancanza di paghe, si sarebbero anche sbandati se le premure, e la sollecitudine del Duca in accumular danari non avessero supplito al difetto. A tutto ciò si aggiungeva la poca intelligenza fra il Duca, e il Marchese, e la difficolta di combinarsi nelle deliberazioni. Il Marchese sebbene non mancasse di valore era troppo cauto nelle sue risoluzioni, e volendo operare sul sicuro si rendeva perciò tardo, dimanierachè mentre egli considerava, lo Strozzi eseguiva poco provido in prevedere il futuro si occupava solo del presente come accadde appunto nella scorreria che fece il nemico nel Dominio di Firenze; geloso soverchiamente del comando volea risolvere tutto, e disgustando i subalterni perdeva il tempo nel dettaglio delli affari dell' Esercito più che nella direzione generale dell' impresa, singolarmente avido di qualunque guadagno voleva intervenire a tutte le imprese per partecipare delle prede; collerico, e tenace del suo parere non ammetteva l' altrui consiglio, e siccome il Duca conoscendo questi difetti procurava di correggerli con gli ordini, e disposizioni che mandava nel Campo, ciò produceva con-

An. di C. 1554

An. di C. 1554

tinuamente del mal umore e della contradizione fra loro. Credeva il Duca che per avidità di guadagno egli allungasse ad arte la guerra, e gli rimproverava più di una occasione, in cui avrebbe potuto batter lo Strozzi, e terminare la campagna con gloria. Cosimo era fervido, animoso, e impaziente quanto il Marchese era tardo ed irresoluto. Lo Strozzi all' opposto pieno di coraggio, e di ardire essendo assoluto nel comando eseguiva indipendentemente le sue risoluzioni senza che il nemico potesse prevederle; forse il suo furore contro il Duca lo avea impegnato a promettersi troppo dai Fiorentini, senza riflettere che avvezzi ormai al governo di un solo aveano perdute affatto l' idee della libertà. Il piano da esso imaginato per le operazioni di questa guerra dimostra manifestamente che i suoi talenti, e il suo valore meritavano miglior successo; gl' intrighi di Corte, e l' invidia che allora regnava in Francia contro i forestieri, e specialmente contro i Fiorentini dominanti alla Corte, gli troncarono la strada alla gloria, e confermarono la grandezza del suo nemico. Fino dal principio della guerra avea già preveduto che la fame dovea combattere più della forza, concludendo che la vittoria della campagna sarebbe toccata a chi avesse potuto fare la raccolta in quest' anno; perciò reputando inutile un maggior dispendio, risolvè di tenersi sulla pura difesa tutto il mese di Maggio dovendosi poi fare ogni sforzo di campeggiare nel Giugno e nel Luglio, che sono i mesi della mietitura. Per questo tempo concertò l' arrivo del soccorso di Lombardìa, e quello della flotta per trasferire la guerra nel paese nemico con l' oggetto di divertire l' assedio da Siena per facilitare la raccolta ai Senesi, e toglierla al Duca col

consumo delli eserciti, e con la devastazione delle campagne. Se i Senesi avessero potuto fare la raccolta non aveano più timore di un nuovo assedio, e se il Duca perdeva la sua, rimaneva egli assediato dal proprio esercito non meno che da quello dell' inimico. Il dì dieci di Giugno era il termine prefisso per l' arrivo del soccorso ai confini di Lucca, e per quello della flotta allo Scalo di Viareggio. Il suo pensiero era di postarsi nella migliore, e più comoda parte della Toscana, e occupando Pistoja e Prato padroneggiare dalla marina fino alle mura della Capitale; i Lucchesi, e lo Stato del Duca di Ferrara doveano somministrarli le provvisioni occorrenti per starsi sulla pura difesa, e darli il passo per i soccorsi per mettersi nell' offensiva secondo gli eventi. La mancanza della flotta sconcertò tutte le sue misure poichè il solo rinforzo della Mirandola non lo rese eguale al nemico, e la sollecitudine di Don Giovanni di Luna lo pose in pericolo di restare rinchiuso fra i due Eserciti e soccombere alle forze del Duca. L' unico espediente che potesse prendere in così scabrosa situazione fu quello di rivolgere la marcia con celerità verso Siena, e tentare arditamente di prevenire il nemico, assaltarli le sue Trinciere. I disagi sofferti nel passaggio del Fiume, la mancanza delle vettovaglie, e l' essere inseguito dal nemico alla coda gli tolsero anche questa occasione di giovare ai Senesi, ed essendo disperato il caso di sostenersi, forza era di agire disperatamente, e avventurarsi al successo dell' armi.

An. di C. 1554

Tali erano le circostanze dei due Generali, e tale la situazione dei due Eserciti dopo il ritorno di Piero Strozzi nel Senese, e sebbene il Duca vi avesse tutto il vantaggio, ciò non ostante l' incertezza dei

movimenti del nemico teneva sospese le operazioni; insorsero perciò nell' Esercito due diversi pareri, l' uno che essendo superiori di forze si seguitasse il nemico per affamarlo, e costringerlo a combattere, l' altro che essendo ben presidiato Piombino si lasciasse liberamente scorrere, e si riunissero tutte le forze per stringere la Città maggiormente, e pressarla a capitolare. Questo secondo consiglio era quello del Marchese disapprovato manifestamente dal Duca, cui troppo era a cuore la pronta risoluzione della Campagna. Ma gli andamenti dello Strozzi ruppero il contrasto di queste opinioni, poichè egli racoogliendo in Montalcino tutte le forze, che erano sparse per il Dominio di Siena, e cumulando vettovaglie facea comunemente credere di volere tentare d' introdurle nella Città. Anco in questo caso opinava il Marchese che non convenisse affrontarlo poichè era certo che ei non poteva introdurre in Siena tal quantità di viveri da sostentare la Città, e l' esercito, e che non potea niente perdere in una battaglia mentre agiva da disperato, giacchè tutto era perduto per lui, e in fine che lo stancarlo lentamente sarebbe stato il più sicuro partito. Parve che così infelice situazione dello Strozzi dovesse ristorarsi all' arrivo della Flotta Francese combinata con quella di Algeri, la quale in numero di quarantacinque legni da remo arrivò a Portercole li undici Luglio, cioè un mese dopo il tempo concertato col Re. Sbarcò essa seimila fanti di truppa veterana e quantità di munizioni e di viveri; Roberto Strozzi ebbe il comando di questo rinforzo col quale si dovea assaltare Piombino, ma poi trovava difficile l'impresa andò a giuntarsi con l'esercito del Fratello. Riflettendo Piero Strozzi che

così piccolo soccorso non avvantaggiava d'assai le sue condizioni, che si erano consumati i danari assegnatili dal Re per la progettata campagna di due mesi, e finalmente che stando fermo sempre più andava consumando, e disperdendo le sue genti, restò convinto che l'unica speranza di salvar Siena, e di vincere era riposta nelle armi, e perciò conveniva, o attaccare disperatamente il nemico nelle trinciere, o trasportare il furore della guerra nel paese del Duca, ove più facile sarebbe stata la sussistenza, e maggiore l'imbarazzo del nemico. Disegnava di scorrere per la Valdichiana, tentare Arezzo, e introducendosi nel Valdarno spaventare nuovamente il Duca nella Capitale. A questo effetto avea ben munito Lucignano, e quivi raccolto tutto ciò che si poteva di munizioni, e di vettovaglie. Conobbe il Marchese di Marignano questi disegni, e giudicando troppo pericolosa la situazione del nuovo alloggiamento piantato a porta Romana, per non esser colto fra la Città assediata e l'esercito nemico risolvè di decampare, riunite tutte le forze postarsi in luogo da non perdere la communicazione con lo stato di Firenze, e potere osservare opportunamente i movimenti del nemico. Questa ritirata, e l'avanzamento dello Strozzi verso la Città, e l'espugnazione da esso fatta di alcuni Forti eretti dal Marchese, operarono che si aprisse la communicazione tra Siena e Montalcino, e si desse luogo a introdurre qualche piccola quantità di vettovaglie, intrattenendosi ad arte lo Strozzi in questa situazione a forza di scaramuccie che mai si decidevano a suo vantaggio. Egli intanto dopo essere stato in Siena a confermare gli animi di quei Cittadini, e lusingarli con la speranza di una prossima vittoria,

An. di C. 1554

e di un sollecito, e vigoroso soccorso del re avendo incaricato Monluc della direzione delli affari della Città, deliberò di voltarsi verso la Valdichiana. Lo animò a questo partito, oltre la necessità, anco la speranza d'impadronirsi di Arezzo, dove Montauto da Montauto che militava nel suo esercito, avea non poche corrispondenze di parenti, e di amici; perciò intimata la marcia alla volta di Lucignano, di lì passò l'esercito al ponte della Chiana, quale guadagnato dopo breve contrasto commettendo per via incendj, stragi, e devastazioni si avanzò per mezzo miglio in vicinanza di Arezzo. Era poco presidio nella Città, e i Cittadini lusingati dallo Strozzi, e dal Montauto con la speranza della libertà avrebbero tentato delle novità se la vigilanza di chi governava per il Duca, e il valore dei pochi soldati, che la difendevano non gli avessero tenuti in dovere. Piero Strozzi vedendo quella guarnigione sortita a scaramucciare, e dubitando che dentro si ritrovasse maggior numero di soldati pensò di ritirarsi da quella impresa, e dopo aver tentato i circonvicini Castelli, abbruciato Villaggi, e fatto prede, e danni infiniti andò a postarsi al Ponte alle Chiane. Quivi fu raggiunto dal Marchese di Marignano, che di malanimo, e contro la sua opinione era stato costretto dal Duca a moversi da Siena, e seguitarlo alla coda per combatterlo. Tentò lo Strozzi con assaltare i circonvicini Castelli, e attaccare delle frequenti scaramuccie, di tirare alla battaglia il Marchese, ma egli scansando sempre il cimento si destreggiava in forma da aspettare l'occasione di poterlo combattere con vantaggio. Intanto l'esercito francese dopo aver messo in contribuzione il Monte San Savino patria del Papa si presentò all'assedio di Foja-

ne terra situata fra Lucignano, e Marciano, che interrompeva la comunicazione delle guarnigioni che i Francesi tenevano in questi due luoghi. Fu facile l'espugnazione di Fojano per esservi poco presidio, e senza trovarvisi artiglierie, nè fortificazioni, e il Marchese non essendo stato in tempo a soccorrerlo voltò il suo Esercito verso Marciano per assediarlo. Avendo già cominciato a batterlo, lo strozzi si mosse subito a quella volta per soccorrer la Terra, e tirare alla battaglia il Marchese.

AN. di C. 1554

Approssimatisi i due Eserciti sotto Marciano, e procurando ciascuno di accamparsi vantaggiosamente si diede principio alle scaramuccie tanto più che lo Strozzi non perdeva occasione d'incitare il nemico alla battaglia. Avea il Marchese dodicimila fanti, e milledugento cavalli con più dugento uomini d'arme; le forze dello Strozzi non erano inferiori quanto alla fanterìa, ma erano assai diseguali nella cavallerìa; il Campo dell'Imperiali era piantato vantaggiosamente quanto ai comodo dell' Esercito, e al tenere aperta la communicazione per ricevere le provvisioni; quello dei Francesi mancava di acqua, e di molti altri comodi necessari alla sussistenza. Il Marchese non avrebbe voluto cimentare una giornata decisiva, ma il Duca voleva che si venisse a battaglia, non potendo soffrire che lo Strozzi scorresse impunemente per il suo Stato e che intanto Siena restasse aperta da potervi introdurre le vettovaglie. In tal caso, riflettè il Marignano che nella situazione in cui si trovavano, il primo che decampasse era perduto, e che la necessità avrebbe certamente obbligato la Strozzi, a moversi il primo. Separeva i due eserciti una piccola valle, la quale pure era divisa da un Torrente, che in quella sta-

An. di C. 1554 gione era asciutto; quivi per quattro giorni continuarono le scaramuccie le quali essendo in disvantaggio dei Francesi indebolirono assai l'esercito dello Strozzi; questa valle era cinta da due catene di colli che la continuavano fino presso a Foiano; in quella terra si rifugiavano molti soldati del campo Francese, costretti dalla necessitá, e dalla mancanza delle pàghe a sbandarsi di modo che non restava allo Strozzi altro partito che cimentare la giornata o ritirarsi sollecitamente per andare a mettersi sulla difesa nelle piazze forti del dominio di Siena; e perciò il primo di Agosto inviò a Fojano i carriaggi con disegno di sloggiare il giorno seguente. Avrebbe potuto eseguire il suo disegno nella notte con più vantaggio, ma o fosse per tirare il nemico a battaglia, o per salvare l'onore della ritirata volle farla al giorno, e con gran strepito di tamburi, e di trombe. Il Marchese di Marignano che fino della notte stava disposto a inseguire lo Strozzi certificato della sua mossa anch'egli levò il campo facendo marciare l'esercito in ordine di battaglia. Marciarono questi due eserciti sulla corona dei colli sempre separati dalla valle incontrandosi in essa diversi corpi fra loro a scaramucciare fintanto che nello stringersi della valle calando ambedue dalla collina si trovarono a fronte divisi solo dall'alveo del torrente che divideva ancora la valle. In tal situazione si diede principio alle scaramuccie in diversi lati fintanto che il Marchese postata l'artiglieria, e spinta la cavalleria addosso ai nemici attaccò la battaglia. Erano i Francesi senza artiglieria, e con poca cavalleria, e quella male in ordine, e mal condotta per le sofferte scaramuccie, talmentechè ben presto furono messi in fuga i loro cavalli, e gli squa-

droni della infanterìa rimasti perciò scoperti dai lati e combattuti valorosamente da fronte restarono sbaragliati, e dispersi in forma, che non rimase nel campo Francese, corpo di dugento uomini che si tenesse unito a combattere. Durò la battaglia dal nascere al tramontare del sole, e la mortalità dei Francesi ascese al numero di circa a quattromila, essendo periti centocinquanta solamente di quelli del Duca. Furono fatti prigionieri Forquevaulx, e un suo fratello, Paolo Orsini, e altri di minor conto, fra questi vi furono ancora alcuni ribelli del Duca, i quali dal Marchese furono conseguati al Bargello per esser condotti in Firenze, al loro destino. Piero Strozzi ferito gravemente si salvò con la fuga a Lucignano, e di lì passò con celerità a Montalcino; il luogo dove seguì la battaglia delli abitanti del paese era denominato comunemente *Scannagallo*. Proseguì il Marchese la vittoria occupando Lucignano che si arrese con facilità, e dove trovò tutti i bagagli, e le provvisioni dei nemici che quivi erano riposte, e date le opportune disposizioni per la recuperazione dei Castelli tenuti dai Francesi andò a postarsi sotto Siena a Porta Romana, per togliere affatto a quella Città, ogni sperenza di ricevere più vettovaglie. Qual fosse l'allegrezza del Duca, per questa vittoria può facilmente imaginarsi se si riflette che da questa dipendeva la sua sicurezza; lusingava ancora la sua vanità l'essere egli il solo autore di questa battaglia contro il sentimento del Marchese, e finalmente l'aver vinto lo Strozzi suo rivale nel Principato. In Firenze, il Popolo applaudì sinceramente alla felicità del Principe, ma a molti dei Cittadini, dispiacque di vedersi ormai tolta ogni speranza di recuperare la libertà. Più di cento

bandiere furono esposte per trofeo alla pubblica vista, e il Duca con solenni ringraziamenti al cielo, e distribuzione di elemosine, festeggiò per tre giorni di così fortunato successo. Rilasciò liberamente ottocento Tedeschi prigionieri di guerra, e quattrocento Francesi dandoli il vitto nel passaggio per il suo Stato, e fece accompagnare, e sovvenire fino alla loro Patria cinquecento Grigioni, dolendosi con gli Svizzeri loro confederati che fosse stata così violata la lega che essi aveano fatta con la Casa Medici sotto Papa Leone. Fu generoso, e compiacente con tutti i prigionieri con rilasciarli, e accettarli, al suo servizio per fare il contrapposto ai Francesi, i quali aveano forzato alla galera molti Spagnoli, e Fiorentini, e molti ne faceano morir di fame nelle Stinche di Siena, senza sentimento di umanità; ritenne però i Personaggi di qualità per i baratti, e e volle essere inesorabile contro i propri ribelli.

Arrise la Fortuna alle armi del Duca ancora in Valdinievole, poichè la terra di Monte Catini fortificava e presidiata da ottocento Francesi dovè capitolare, e la guarnigione escì dalla piazza con le bandiere nel sacco e con promessa di non servire al Re per un anno; il Duca la fece smantellare per non impiegarvi tanta truppa a guardarla. La guarnigione di Monte Carlo si ritirò col favore dei Lucchesi che non mancarono in questa guerra di porgere allo Strozzi tutta la loro assistenza. E perciò riunite sotto Siena tutte le sue forze, e stretto il blocco in forma da impedirli l'introduzione di qualunque genere, volle Cosimo che s'intraprendesse l'espugnazione di Casole, e Montereggioni, per sempre più allontanare il nemico dalla Città, e toglierli i mezzi di poterla vettovagliare. Il Marchese però tras-

portato dalla avarizia più che dal desiderio di terminare gloriosamente la campagna, dolendosi altamente che il Duca non lo ricompensasse della vittoria, guadagnatali a Scannagallo, si portò a Firenze con animo di dimettersi dal comando. Prevenuto già Cosimo di questa sua risoluzione avea seco medesimo determinato di lasciarlo partire, e andare esso in campo a comandare l'esercito, se non che Don Giovanni Manriquez, e Don Francesco di Toledo, disapprovando questo pensiero, lo ridussero all'impegno di dissimulare, e obbligarlo a proseguire l'impresa. Perciò il Duca avendolo accolto graziosamente, e con maniere, obbliganti gli donò ventidue poderi confiscati già a Bindo Altoviti, una magnifica Villa, e un Palazzo in Firenze, nè volle il Marchese ritornare all'esercito, finchè non ebbe in mano la solenne donazione di questi beni. L'estrema avarizia, la lentezza e la superbia di questo Generale, offendevano talmente Cosimo, che avrebbe desiderato di disfarsene decorosamente, lusingandosi che sotto qualunque altro comando, più presto si sarebbe dato fine alla guerra. Lo facevano sperare le angustie nelle quali si trovava la Città, dove cominciando a mancare i viveri, Monluc aveva disegnato di estrarne le bocche inutili, e perciò avendone fatta nel Tempio principale, una adunanza di circa a tremila furono dal furore del popolo, rotte le Porte, e minacciato di far tumulto contro i Francesi, fu ciaschedune rimandato alle proprie case. L'ambasciatore Lansac che alla nuova della rotta, si era partito da Roma per Montalcino a confortare lo Strozzi, e che di lì passava a Siena per confermare quei Cittadini, nella devozione del Re, cadde prigioniero dei soldati del Duca. Montereg-

A. gioni difeso da molti Fiorentini ribelli di Cosimo,
di C. che temevano la forca si arrese con accordare a co-
1554 loro il perdono. Avrebbe il Marchese tentato anche Casole se lo Strozzi risanato già dalle sue ferite, radunando a Montalcino le reliquie dell'esercito, e provvedendo viveri non avesse fatto credere di tentare l'ultimo sforzo, per soccorrere di vettovaglie i Senesi. Erano essi ormai inferociti e ostinati a difendersi, e dividendosi in varj corpi sortivano a suono di campana dalla Città per attaccare le trinciere, dalle quali erano sempre rispinti con qualche perdita. Ma avendo il Marchese piantato l'alloggiamento in un sito opportuno, a impedire il tratto di Montalcino a Siena, conoscendo lo Strozzi la difficoltà di rimoverlo da quel posto pensò, nuovamente a fare delle diversioni che lo richiamassero altrove, e aprire in tal guisa la comunicazione con gli assediati. A tal effetto divise in due corpi le sue genti, uno inviandone in Valdichiana affinchè a guisa dei Masnadieri, distruggesse in qualunque forma il Paese del Duca, l'altro in Maremma perchè operasse egualmente nel Piombinese. Tali invasioni furono reputate di poco momento, giudicando il Duca più profittevole lo incalzare maggiormente l'assedio e impedire allo Strozzi, l'introduzione dei viveri; e infatti avendo egli raccolto circa duemila fanti e dugento cavalli, occupato un posto forte vicino alla Città volle tentare d'introdurre in Siena le vettovaglie; aveva seco cento muli carichi di farina e ogni soldato portava sulle spalle un competente carico di biscotto; la notte dovea favorire l'impresa, ma scoperto dai nemici si attaccò la zuffa nella quale perirono dei Francesi quattrocento uomini e altrettanti ne restarono prigionieri. L'oscurità e il paese montuo-

so e pieno di valli salvò molta gente che potè giungere a Siena dove arrivò anco lo Strozzi, e Selves Ambasciatore Regio a Venezia, venuto per supplire alle incumbenze di Lansac già prigioniero. Siccome restarono morti anco molti soldati del Duca, e s'introdussero in Siena circa a cinquanta muli col loro carico, i Francesi si attribuirono questo successo a vittoria. Poco dopo un altro corpo di cinquecento uomini, comandato da Don Carlo Caraffa, distaccatosi da Montalcino tentando l'istessa sorte fu intieramente disfatto da una imboscata che lo aspettava all'aguato. La presenza dello Strozzi confermò i Senesi nella ostinazione di sostenersi, ma non giovò a sollevarli dalla miseria, poichè a riserva del pane, quale si diceva esservi per sei mesi mancavano intieramente di ogni altro genere, e alla tavola dell'istesso Strozzi si mangiava, carne d'asino e non si beveva vino. Per tali ragioni fu nuovamente risoluto di sgravare la Città delle bocche inutili di vecchi, femmine, ragazzi, e persone inabili a combattere ad oggetto di sostenere più facilmente l'assedio fino al tempo del tanto promesso e desiderato soccorso. Volle però Cosimo che si rimandassero per forza nella Città queste genti, e che si proibisse a chiunque sotto pena della vita lo accostarvisi con vettovaglie. Il Marchese sotto dì 3. Ottobre pubblicò un bando di questo tenore: *Si notifica a qualsivoglia soldato del nostro felicissimo esercito e sottoposto all'autorità nostra che tutte quelle genti che troveranno che eschino di Siena, li uomini li debbino ammazzare, eccetto se fussero persone da far taglia, ovvero soldati che escissero volontariamente, e le donne le debbino tutte svalligiare e farle ritornare dentro in Sie-*

na. E se trovassero villani o altri che portassero vettovaglie o andassero in Siena gli debbino ammazzare irremissibilmente e torgli ogni roba che avessero, ovvero condurli nelle nostre mani che gliene sarà fatto dono secondo la qualità della persona, non mancando in ciò per quanto hanno cara la grazia di Sua Eccellenza e nostra etc. Tale era l'infelice condizione dei Senesi allorchè s'introdusse la pratica per assicurare con un trattato di pace la loro libertà.

La vittoria di Scannagallo, siccome aveva sbigottito tutto il partito Francese in Italia, afflisse ancora la Corte di Francia, cui fortemente doleva di vedere oscurata quella gloria, che si era acquistata con tanto dispendio, e perdere uno stabilimento così importante per quella corona; nondimeno il Re dissimulando ogni sentimento di dispiacere spedì allo Strozzi un Segretario affinchè gli portasse il diploma di Maresciallo di Francia, che già gli aveva destinato per l'avanti, e lo confortasse a sostenere almeno le piazze forti, e se possibil fosse anche Siena, fintanto che egli fosse in grado di spedirli nuovi soccorsi. In Italia, poi il Ministero Francese si divise in due sentimenti; Termes, il Vescovo di Lodeve, i Cardinali di Bellay, e Armagnach, e quasi tutti i nazionali di Francia sostenevano convenire all'interesse del Re, abbandonare intieramente l'impresa di Siena. Il Duca di Ferrara, il Cardinale suo fratello, e i Farnesi erano di contraria opinione, poichè giudicavano che la gloria del Re richiedesse il proteggere a qualunque rischio quella cadente Repubblica. Dimostrava però il Vescovo di Lodeve, esser minor male il perdere una parte che esporre a manifesto pericolo il tutto, e che molte volte sono

tenuti onorevoli quei partiti che sono anche i più utili; tutti però erano concordemente animati contro lo Strozzi, e non mancavano di farli dei mali ufficj alla Corte. Il Contestabile potè in questa occasione convincere il Re, della verità dei suoi primi consigli, e con la prospettiva di tante disavventure distorlo, a poco a poco dalle imprese d' Italia. Conosceva egli quanto vigore riacquistava la Potenza di Carlo V., e quanto poco restava alla Francia, da opporre dopo essersi tanto estenuata di danaro, e di forze. Filippo Principe di Spagna, divenuto Re d'Inghilterra e di Napoli, e Duca di Milano meditava di spedire in Italia, il Duca d'Alva, con molte forze per discacciare i Francesi da questa Provincia; in Fiandra, il Re aveva dovuto ritirarsi per non potersi più sostenere in campagna; in Corsica i Genovesi attendevano a recuperare quelle piazze, e Dragut salito a Ponente colla Flotta Turchesca, standosi alla Prevesa era stato richiamato a Constantinopoli. Solo in Piemonte atteso il valore del Maresciallo di Brisac, e gli sconcerti del governo di Milano per il richiamo alla Corte di Don Ferrante Gonzaga, erano più felici le armi Francesi, e quivi erano unicamente rivolte le loro premure. In tali circostanze per salvare la gloria del Re, e la Repubblica di Siena, impegnarono il Papa, e il Duca di Ferrara a promovere la pace. Accettò Giulio III. l'incarico d'impiegarsi in opera così salutare, e trovando il Duca Cosimo disposto ad accettare ragionevoli condizioni tentò direttamente l'animo di Carlo V. Si accorse l'Imperatore che tali premure nascevano dal volere i Francesi accordare per quello che presto sarebbero stati costretti a cedere per forza, e perciò procurò di mandare in lungo la pratica

An. di C. 1554

col pretesto di volere sopra di ciò, consultare il Re d' Inghilterra, suo figlio: nientedimeno pendente questo trattato non si stancò il Duca di Firrara d' insistere presso il Pontefice per concertare le condizioni da proporsi, e con l' appaenza di queste buone disposizioni tener sospeso il Duca Cosimo, affinchè con maggiori sforzi non obbligasse Siena a capitolare. Tanto esso che il Papa avevano in mira il proprio interesse, e il vantaggio universale d'Italia più che quello delle Potenze belligeranti, poichè si voleva per preliminare, che ciascuno ritirasse le armi dal dominio di Siena, per lasciar godere quella Repubblica dell'antica sua libertà. Disegnavano perciò che tutti i Principi d' Italia, ne prendessero la protezione, e fra questi singolarmente, o il Papa o la Repubblica di Venezia vi tenessero una garnigione, il di cui Comandante fosse eletto a sodisfazione dei Senesi medesimi. Il Papa, l' Imperatore, il Re, e il Duca di Firenze dovessero contribuire alla spesa di questa guarnigione, e quello che restasse dichiarato Protettore di Siena, dovesse deputare una persona costituita in dignità Ecclesiastica affinchè instituisse in quella Repubblica una forma di governo più a proposito per mantenervi la quiete. Il Papa si esibiva per Protettore e prometteva di obbligare il Sacro Collegio e i suoi successori a quelle condizioni che fossero state concertate per il bene di quella Repubblica, anzi che si offeriva di portarsi in Siena espressamente per questo effetto. Il Duca di Ferrara aveva dal Re, la plenipotenza per accordare, ma l'incertezza della mente di Carlo V., lo teneva sospeso. Il Duca Cosimo all'opposto considerava questi negoziati come esercizj accademici dei Gabinetti, e mentre protesta-

va di preferire la pace alla guerra spronava il Marchese di Marignano a stringere l'assedio di Siena, e consultava diversamente con l'imperatore il modo di finire la guerra. Solo la forza o l'accordo, diceva egli, potevano dar fine all'impresa, e quanto alla prima già si trovava in grado da sperare che Siena fosse per cader presto quando i Francesi con nuovi soccorsi, o il Marchese col suo lento procedere non vi apponessero dilazione· egli però temeva più del Marchese che dei Francesi. L'accordo lo vedea impraticabile perchè i Francesi non avrebbero mai acconsentito di abbandonar Siena all'arbitrio dell'Imperatore e suo, e nella vantaggiosa situazione, in cui erano di presente le sue armi, non vedeva come si potesse imaginare un compenso decoroso per ambe le parti. Nè avrebbe mai approvato il progetto della protezione Pontificia, poichè per la sua sicurezza non era dimostrato che i Preti fossero meno ambiziosi dei Francesi, e che in progresso i Papi non disegnassero quello Stato per i loro nipoti i quali con l'esempio dei Farnesi lo appoggiassero novamente alla protezione della Francia, e in tal caso aver per vicini egualmente i Preti e i Francesi. Essi avevano imaginato questo piano perchè si lusingavano di ritornare con qualche strattagemma al possesso di Siena; e il Papa sperava che fra i due litiganti egli sarebbe divenuto il terzo possessore di quello Stato. Ma riflettendo che in meno di un secolo quella Città, aveva più volte risvegliato in Toscana la guerra, e con la propria rovina tentato ancora di tirar seco quella dei suoi vicini avrebbe reputato espediente sfasciarla del tutto delle sue mura, e riservando Montalcino, Orbetello, e Portercole, con presidio Imperiale resti-

tuirli il contado, e la libertà lasciandola pur governarsi a suo talento e secondo le sue passioni. In tale stato egli si reputava sicuro, e credeva sarebbe assicurata la quiete per quella parte. Ma se Sua Maestà pensasse di darla ad altri con le convenienti sicurezze egli si lusingava di esser preferito a chiunque, sebbene desiderava piuttosto il rifacimento delle spese in danaro, che uno Stato desolato affatto e distrutto.

Restarono ben deluse le speranze dei mediatori allorchè Carlo V. senza altra replica alle loro proposizioni firmò la concessione della Città è stato di Siena al Re Filippo in Vicariato perpetuo dell'Impero con facoltà di potervi sostituire un altro Vicario a suo piacimento. Dichiarava l' Imperatore nel suo diploma in data dei 30 Maggio che i Senesi per la loro ribellione essendo decaduti da tutte le grazie e privilegi accordatigli da Carlo IV. riprendeva in se tutte le ragioni di quello Stato e ne investiva Filippo suo figlio. Questa novità averebbe sconcertato anco il Duca se già non avesse convenuto di ritenere in pegno la conquista fino al suo rimborso, quale però conosceva di difficile effettuazione. Solo temeva che la Repubblica di Venezia, la quale si era mantenuta fino a quel tempo nella più scrupolosa neutralità, e che avea fino recusato d' interporsi per trattare la pace instigata di continuo dai Francesi si risolvesse a collegarsi con i medesimi. Sapeva quanto la depressione di Siena dispiaceva universalmente a quei Repubblicani, i quali malvolentieri soffrivano che sorgesse in Italia una nuova Potenza che minacciasse di farsi grande, e sapeva che il Turco da essi tanto temuto gli stimolava efficacemente a questo partito. A tal effetto non

mancava d' invigilare tutti i loro andamenti, e procurare di obbligarseli con delli uffícj di riguardo e di ossequio. Il Duca di Ferrara all' opposto fremeva di non poterli in modo alcuno rimuovere dallo stabilito sistema di neutralità, poichè disegnava col loro appoggio potersi più francamente dichiarare contro Cesare. I Ministri Imperiali offesi già dalla sua troppo dimostrata parzialità averebbero voluto trattarlo come nemico, se Cosimo non avesse giudicato più opportuno il dissimulare affinchè non si gettasse totalmente in braccio ai Francesi. Essi già lo pressavano con vigore per potere col di lui soccorso tentare la liberazione di Siena, giacchè l' Imperatore non dava orecchio al trattato; ma egli temendo di restare oppresso dalle forze Imperiali e da quelle di Cosimo recusò costantemente di esporsi al cimento. I Francesi pertanto trovato inutile ogni mezzo per liberar Siena o con la forza o con il trattato proposero al Papa che avrebbero receduto da ogni pretensione sullo Stato di Siena qualora l' Imperatore privandone il Re Filippo lo avesse concesso a Fabiano di Monte nipote di Sua Santità. Restò lusingato il Pontefice da questa proposizione, e non volendo trascurare così bella occasione d'ingrandire la sua casa ne interpellò il Duca Cosimo. Rimostrò egli all' Imperatore che questo sarebbe un mezzo non solo per terminare con sollecitudine l' Impresa di Siena e cavare i Francesi da quello Stato, ma ancora per ricavare dal Papa tal quantità di danaro per il suo rimborso, e per unire tante forze da scacciare i Francesi da Parma, e dalla Mirandola; e che trattandosi di uno già destinato suo genero e di cui dovrebbe assumere la tutela, vi troverebbe ancora tutta la sicurezza per il suo Stato.

Ma siccome l'Imperatore avea già stabilito il destino di Siena non dava orecchio a veruna proposizione, seppure il tutto non fosse rimesso nel suo arbitrio e nella sua libera potestà, che anzi occupandosi solo del processo di Don Ferrante Gonzaga si stava in una perfetta inazione, e rimetteva in Inghilterra al figlio la risoluzione di tutti gli affari di Italia abbandonando gli altri alla disposizione della Regina Maria e del Vescovo di Arras. Da questa indolenza ne derivava ancora il ritardo dei soccorsi e dei provvedimenti domandati dal Duca e l'arbitrio dei Ministri Cesarei nella esecuzione delli ordini. Fra essi si distinse singolarmente il Principe Doria il quale con varj pretesti tenendo lontane dal Littorale di Siena le sue Galere dava luogo ai Francesi di sbarcare truppe e provvisioni a Portercole; forse i Genovesi sconoscenti del soccorso ricevuto dal Duca nella guerra di Corsica, e gelosi del suo ingrandimento instigavano quel vecchio Generale a ritardare l'esecuzione delli ordini di Carlo V. Ed in fatti il Duca Cosimo conoscendo esser Siena bastantemente stretta dalle sue armi giudicò esser necessario toglierli la principale strada al soccorso qual era Portercole; a tale effetto reclutate in Germania nuove milizie, e richiamato da Napoli un altro corpo di Spagnoli già disegnava l'impresa quando il Doria sbarcato a Piombino la truppa di Napoli proseguì con le sue Galere alla volta di Genova.

Nè minore fu il dispiacere che apportò al Duca la fortunata evasione del Maresciallo Strozzi nella sua sortita di Siena; vedeva egli che la sua permanenza in quella Città non era più di vantaggio, e che il suo ardire sarebbe stato più utile al di fuori per introdurvi dei viveri, e perciò risolvè temera-

riamente d'escire non ostante la diligenza del Marchese di Marignano di tener custoditi tutti i passi per darli la caccia Vestitosi da Villano e accompagnato da centocinquanta archibusieri e quindici cavalli nell'ora più cupa della notte potè ingannare la vigilanza dei nemici e superate le trinciere condursi salvo a Montalcino. Questo tratto singolare di ardire sorprese certamente tutta l'Italia e irritò sempre più il Duca contro il Marchese rimproverandolo di negligenza per aver perduto la più bella occasione di coronare il fine della campagna. Erano restati in Siena Monluc e Cornelio Bentivoglio, i quali divenuti già gli arbitri del governo della guerra e della Repubblica intrattenevano il popolo con vane speranze di pronto soccorso, e gli fomentavano il fanatismo e l'ostinazione con pascerlo di avvisi di vittorie, e immaginate felicità delle armi Francesi in Fiandra e in Piemonte. Erano rimasti in Siena circa mille soldati Italiani, ottocento Tedeschi e cinquecento Guasconi; era stato cumulato tutto il grano esistente nella Città, e si assegnava ogni giorno un pane di quattordici once ai soldati, e di nove once per testa alli altri. La fame spingeva fuori ciascuno e specialmente i soldati i quali sapevano che il nemico gli lasciava transitare liberamente. Orrendo spettacolo era per l'umanità il vedere le donne e i ragazzi cacciati fuori dalla Città, depredati e insultati dai soldati del Duca, e strascinati a forza per ritornare dentro a languire di fame; gli artigiani e quelli della plebe dopo essere straziati con i tormenti per estrarne delle notizie esser miseramente appesi o costretti a ritornare dentro le mura. I villani dei contorni che spinti dai Francesi o lusingati dal guadagno tentavano a torme di

An. di C. 1554

An. di C. 1554 introdurre i viveri nell' assediata Città erano inesorabilmente impiccati lungo le strade, se non che la robustezza della persona risparmiando alcuni dei più giovani alla morte gli riservava alle galere del Duca. Il rigore o sia la crudeltà del Marchese fu grande in questa occasione, e il Duca non cessava d' instigarlo a spargere da per tutto lo spavento e timore. Fino dal principio della guerra era nel campo un Auditore davanti al quale erano condotti tutti i villani o altri prigionieri della plebe, e costretti dai soldati a giurare fedeltà al Duca per esser poi rilasciati; si descrivevano tutti in un libro e se in progresso erano ripresi in fazione e riscontrati in quel libro fatale erano immediatamente impiccati. Tutto ciò fece che sebbene nel corso di questa guerra succedessero pochi fatti d'arme notabili, la strage però fosse eccessiva. Ciò non ostante a misura dello spavento cresceva nei Senesi l'ostinazione non si movendo per i progressi che faceva il nemico nè per l'imminente rovina della loro Città; poichè il Marchese espugnato Casole e Massa, e conquistato tutto quel tratto di dominio Senese che confina col territorio di Volterra e con lo Stato di Piombino avea ancora con l'espugnazione di Crevoli tolta ogni comunicazione tra Siena e Montalcino. Lo Strozzi attendeva a fortificare Grosseto e Portercole, e a confermare sempre più i Senesi nella speranza del soccorso promesso per tutto il mese di Dicembre, e a spingere continuamente verso la Città delle vettovaglie che arricchivano i soldati del Duca. Per mantenere in fede i Senesi usò lo strattagemma di stare occulto per alcune settimane spargendo voce di essere andato a Roma per abboccarsi con i Cardinali Francesi, e a Parma per sollecitare i soccor-

si. Scopertosi poi in Maremma reclutò quanti villani gli fu possibile pubblicando che in Piemonte erano arrivati novemila fanti e quattrocento cavalli destinati per il soccorso di Siena; e veramente assicurato il Duca dei rinforzi della Francia in quella parte ne concepì non poca agitazione temendo di vedersi disturbata l'impresa nel colmo delle speranze di terminarla con gloria. Gl' infelici successi dello Strozzi e i mali Ufficj dei suoi avversarj aveano già indebolito alla Corte il suo credito, e il Contestabile avea determinato il Re a nuovo piano di guerra in Italia. Si dovea ingrossare l'esercito in Piemonte poichè qualunque acquisto si facesse in quella parte si reputava più utile per la Monarchia e più facile a conservarsi; Siena ormai si abbandonasse all' evento perchè troppo era costato finora al Re il difendere la sua libertà, bensì doveano conservarsi e fortificarsi le piazze forti di quel dominio le quali communicando col mare poteano essere di gran comodo al Re, e staccate dalla capitale sarebbe stato più facile il dominarle; perdendo il Re Siena non perdeva nulla e restava padrone delle sue piazze. Fu però giudicato convenire alla gloria di Sua Maestà il mostrarsi tuttavia impegnato per la difesa di quella Repubblica e fu ordinato allo Strozzi di fare quanto poteva per soccorrerla di vettovaglie, e fu promessa la spedizione del soccorso dalla parte del Piemonte. In tal guisa mentre l' esercito Francese operava in Piemonte teneva in soggezione anco il nemico sotto Siena, animava lo Strozzi a tentare qualche colpo di ardire, e manteneva in fede i Senesi i quali sostenendosi poteano sperar sempre qualche evento a loro favore.

AN. di C. 1554

Il timore del soccorso Francese avea fatto risol-

1555

An. di C. 1555

vere il Duca a prevenirlo e per mezzo dello spavento constringere la Città ad arrendersi. Ordinò pertanto che transportandosi al campo da varie parti le artiglierie si tormentasse Siena con una batterìa ad oggetto o d'insinuarvisi per la breccia o almeno spaventarla e pressarla a capitolare. Non approvava il Marchese questa determinazione, poichè se il soccorso avesse preso la marcia prima che Siena capitolasse sarebbe stato di necessità il muoversi dall'assedio per incontrarlo e in tal caso l'artiglieria avrebbe apportato più imbarazzo che comodo; ma sorpreso da pericolosa infermità ed esercitando il comando dell'esercito Don Giovanni Manriquez fu risoluto concordemente col Duca di tentare la Città con l'artiglierìa. La notte del dì 10 di Gennajo fu destinata per l'esecuzione del disegno quale però fu prevenuto con una lettera del Marchese indirizzata al Supremo Magistrato della Repubblica, in cui riepilogando tutti gli atti di amorevolezza esercitati dal Duca per conservare la libertà dei Senesi, dimostrando come avendoli essi tanto mal corrisposto lo aveano forzato a intraprendere quella guerra che gli riduceva all'estrema rovina; pure non voleva tralasciare quest'ultima amorevole esortazione a riflettere alle loro circostanze e all'inganno in cui erano tenuti dai Francesi, poichè rivolgendosi alla grazia dell'Imperatore il Duca gli assicurava della medesima qualora con buona fede, e prontezza si risolvessero a questo partito. Fu tenuta occulta ai Cittadini la lettera, e senza veruna replica gli Otto della guerra persisterono nella ostinata risoluzione di difendersi. L'esercito del Duca piantata l'artiglieria in numero di circa trenta pezzi nel Colle, detto di Ravacciano tormentò la Città per

una intiera giornata; ma per le poca opportunità del sito, e per l'indefessa vigilanza dei Senesi ai ripari non produsse questo sforzo l'effetto desiderato dal Duca, che anzi ritirandosi l'esercito con celerità alle trinciere appresero nella Città, questo successo come una vittoria. Aveva Monluc fatto loro credere che i nemici non potendo più per mancanza di denari, e di vettovaglie continuare quell'assedio, aveano voluto per mezzo della batteria far l'ultimo tentativo delle loro forze per poi ritirarsi affatto, e abbandonare l'impresa. Persuasi di questa opinione il giorno susseguente fecero varie dimostrazioni di letizia per la Città, il calcio del pallone sulla piazza, e il giuoco dei pugni. Ben presto però si disingannarono di queste vanità, poichè il Duca fece sempre più ristringere l'assedio, e il soccorso del Piemonte non compariva. Lo Strozzi era venuto a Montalcino con le sue reclute, ma queste erano così poche che non davano da pensare al nemico; il Marchese si stava convalescente allo alloggiamento, ma dirigeva il comando dell'esercito e stimolato dai rimproveri del Duca sollecitava ormai il termine della Campagna; la Corte di Francia teneva sospesi gli amici, e i nemici con l'incertezza della spedizione del soccorso, e tutta Italia stava nell'espettativa di veder risolvere il destino di Siena. L'incertezza della quantità dei viveri che tuttora esistevano nella Città, e la severa economia nella distribuzione dei medesimi faceano che si pronosticasse diversamente il fine dell'assedio. I Senesi per impegnare i Francesi a sollecitare il soccorso pubblicavano già di non averne che per tutto Febbrajo, e i Francesi all'opposto sostenevano che vi era da vivere per tutto Aprile. Su questa asserzione la Stroz-

An. di C. 1555

An di C. 1555

zi aveva progettato al Re, che intanto sollecitasse in Piemonte le sue conquiste, e le assicurasse in modo da potere a Maggio spedire il Maresciallo di Brisac in Toscana; la sua permanenza a Montalcino, e le reclute che andava ammassando non aveano altro oggetto che di tenere occupati gl' Imperiali sotto Siena affinchè non si distaccassero per andare a ingrossare i presidj del Milanese; a questo effetto impegnava gli assediati a molestare continuamente con le sortite il nemico. Il Corpo dei Tedeschi che era in Siena richiamato a Montalcino per sgravare la Città, tentò di superare le trinciere, e rimase disfatto con perdita di tutto il bagaglio; lo sconcerto della Città, era tale che gli Otto sopra la guerra non sapendo più come governarsi avevano attribuito a Monluc l'autorità dittatoria sopra tutto ciò che potesse concernere la guerra; numerose erano le richieste di salvacondotto per quelli che desideravano di allontanarsi da tante calamità, e prestare il giuramento di fedeltà al Duca Cosimo che gli riceveva di buona grazia.

In tale stato si erano condotti i Senesi sino alla fine di Febbrajo, quando la fame vincendo l'ostinazione cominciava il popolo a rumoreggiare contro i Francesi; l'avviso sopraggiunto della espugnazione di Casale eseguita dal Maresciallo di Brisac gli fece sperare che presto si moverebbe a soccorrerli, ma il Duca con lettere, e insinuazioni facendoli comprendere che lo Strozzi gli conduceva all' estrema rovina si determinarono finalmente a trattare d'accordo. Avrebbero essi desiderato che questo si effettuasse di concerto con i Francesi, e specialmente col Cardinale di Ferrara presso del quale era l'assoluta plenipotenza del Re per devenire

a un trattato. A questo effetto permesse loro il Duca il libero transito di Ambasciatori, e di lettere nella Città, mostrandosi inclinato a favorire la loro libertà salvo sempre l'onore dell'Imperatore, e la sicurezza del suo Stato. I loro sentimenti non erano uniformi: lo Strozzi, e Monluc avevano talmente sedotto i capi della fazione popolare che lusingati di trasferire altrove la loro Repubblica giudicavano indifferente il viver liberi in Siena o in Montalcino, e perciò contentandosi solo di poter sortire salvi dalla Città, poco si curavano della oppressione della Patria. Quelli del Monte dei Nove che per sola necessità, e sicurezza propria avevano aderito all'ultima revoluzione sospiravano l'antico governo della Repubblica sotto la protezione di Cesare; la plebe desiderava solo un ristoro a tanti travagli, e questo voleva che fosse sollecito, e senza ritardo. Il Duca di Firenze, era tutto propenso alla pace, ma non essendo i Senesi padroni nè della loro Città, nè del loro territorio non sapeva di che trattare con essi. Il Cardinale di Ferrara come Plenipotenziario esibiva di depositare le piazze del Senese in potere del Papa o dei Veneziani fintanto che non fossero stabilite le condizioni del trattato. Lo Strozzi aveva ordine dal Re di conservarle, e fortificarle, e gli Ambasciatori di Siena aggirandosi inutilmente da Roma a Montalcino, e di quivi a Firenze esponevano gli estremi della loro patria, e imploravano invano la clemenza del Re, e la pietà dello Strozzi. Non mancavano però i Ministri di pascerli con molte speranze, e promesse poichè da Montalcino erano stati spediti al Re, due Senesi per sollecitarlo a soccorrere la loro Patria, mentre si tratteneva il Duca con vane, e inconcludenti proposizioni. Ma era tal-

An. di C. 1555

mente stretto l'assedio, e la Città così mancante di viveri che l'Ambasciatore Senese nel ritornare a render conto alla Repubblica dei suoi negoziati fra le grazie che chiese al Marchese domandò di poter portare in Siena un fiasco di vino. E siccome il Duca dopo la voce sparsa della spedizione di Brisac aveva rinforzato il suo esercito dove oltre i presidj, e le bande del dominio aveva ottomila Oltramontani, quattromila Italiani, circa mille cavalli, tali forze toglievano ormai allo Strozzi il coraggio di tentare qualche colpo di ardire. Nel canale di Piombino erano trenta galere Imperiali, e si aspettava da Napoli un corpo di Spagnoli per intrapendere l'assedio di Portercole. Lo Strozzi non avea che duemila soldati veterani, tremila reclute di villani, e dugento cavalli; il Marchese spaventava gli Ambasciatori nel loro passaggio e gli minacciava il sacco della Città. Tali angustie mossero finalmente il Re di Francia, a spedire in Italia il Segretario Breton per notificare ai suoi Ministri, che togliessero ai Senesi, ogni speranza di soccorso, ma gli aiutassero a devenire a qualche onorevole composizione, prima che si riducessero all'ultimo estremo; che però si conservassero le Piazze e si munissero senza risparmio, poichè questo era l'unico mezzo di conservare la loro libertà, e restituirli in progresso alla patria. In tale stato di cose il consiglio generale della Repubblica di concerto col dittatore Monluc, destinò quattro Ambasciatori al Duca Cosimo per trattare le condizioni della dedizione. Le prime loro proposizioni, siccome altro oggetto non aveano che di guadagnar tempo, furono piuttosto da vincitori che da vinti, e il Duca senza scoraggirli tollerò pazientemente che la Repubblica con nuove istruzioni gli ponesse in gra-

do di poter convenire con più facilità. La base di tutto questo trattato voleva il Duca che fosse la reparazione alla offesa dignità di Cesare, e la sicurezza del suo Stato; il conciliare le vedute dei Francesi e l'urgenza dei Senesi con la fermezza del Duca portò un mese di dilazione, ma finalmente stringendoli la fame e perduta ogni speranza di sollievo li 17. di Aprile stabilirono col Duca la seguente capitolazione: *Che l'Imperatore accettando Siena sotto la sua protezione gli avrebbe rilasciato o di nuovo concesso la sua libertà: Che avrebbe accordato un general perdono a tutti i Senesi, e la conservazione dei loro Beni, eccettuatine però i ribelli dei suoi Stati e di quello del Duca: Che fosse in libertà di qualunque Senese partire liberamente dalla Città, e in quella ritornare a suo piacimento: Che la Città dovesse accettare quella guarnigione che fosse creduta conveniente alle circostanze da pagarsi però dall'Imperatore per impotenza dalla Repubblica: Che Sua Maestà si contenterà di non erigere nuova Cittadella e si guasteranno i Forti che già vi sono: Potrà Sua Maestà stabilire in Siena quella forma di governo che più li piacerà fermo stante il Magistrato dei Signori e Capitano di Popolo, e aver considerazione dei privilegj e delle entrate di quella Repubblica secondo che li parrà espediente: I soldati Francesi, e di qualunque nazione, eccettuati i ribelli sopra notati, potranno escire dalla Città con gli onori militari e con tutto il loro bagaglio: Che si dovessero confermare le antiche convenzioni fra il Duca e quella Repubblica, e finalmente che per tutto il dì 22 di Aprile la Città sarebbe stata evacuata dai Francesi per introdur-*

An. di C. 1555

vi la guarnigione Imperiale, il che non effettuandosi nel predetto giono dovesse questa capitolazione intendersi come non fatta. Il general consiglio della Repubblica approvò queste condizioni, e solo si pensò a moderarne l'esecuzione quanto ai ribelli tenendone proposito col Marchese, il quale previo il tacito assenso del Duca, promesse di operare che potessero partirsi e evadere liberamente. Si prepararono intanto non solo le truppe per la guarnigione, ma ancora vettovaglie in gran copia per satollare l'affamata Città, e furono dal Duca date precise istruzioni ai comandanti per la disciplina della Truppa, e per il buon trattamento da farsi ai Senesi.

CAPITOLO QUINTO

Il Duca introduce in Siena la guarnigione, e a Montalcino si forma una nuova Repubblica. Il Marchese di Marignano espugna Portercole. I Turchi sbarcano a Piombino di dove sono rispinti con perdita. Si prosiegue a combattere con i Francesi nello Stato di Siena. Il torbido carattere di Paolo IV., fa nascere in Italia il timore di nuova guerra. Carlo V. rinunzia i suoi Stati al figliolo, e si stabilisce tra gl'Imperiali e i Francesi una tregua quinquennale a Cambray.

La capitolazione di Siena approvata per necessità, non per inclinazione dal Gran Consiglio di quella Repubblica messe in grande agitazione gli animi della maggior parte di quei Cittadini, che mal soffrivano di tornare sotto il Governo delli odiati Spagnoli; si dolevano della fatale loro disavventura che tanti disagj finora sofferti coraggiosamente in quindici mesi d'assedio, e tanto sangue inutilmente sparso non fossero stati utili a conservar loro la libertà. Temevano il rigore di Cesare, e l'ambizione di Co-

simo, e gia si conoscevano preda dell'uno, o dell'altro; pure fu forza che Monluc adempisse le condizioni del trattato, e il dì 21 di Aprile sortì dalla Città con le sue genti in ordinanza seguitato da circa quattrocento Senesi che con le loro famiglie ed equipaggi abbandonavano volontariamente la Patria per cercare altrove la libertà. Il Duca introdusse in Siena duemila fra Spagnoli, e Tedeschi sotto il comando del Conte Sforza di santa Fiora, i quali furono alloggiati a quartieri per le case, e per i Monasteri come in tempo di pace, osservando una rigorosa disciplina, ed una particolare moderazione con gli abitanti. Spedì ancora Angelo Niccolini con carattere di suo Plenipotenziario presso quella Repubblica, affinchè stabilisse un piano di Governo composto di persone non sospette, e atto a mantenere quella Città nella devozione dell'Imperatore fintanto che da esso non venissero nuove disposizioni. Fu creata una Balìa di venti Cittadini già benemeriti della fazione Imperiale, e si diede principio, al nuovo Governo con togliere a tutti le armi, e fare di esse una severa inquisizione per la Città. Questa prima prova di soggezione sbigottì talmente l'universale che a fronte di tutta la piacevolezza con cui era stato trattato dal vincitore si accrebbero le emigrazioni, e fu forza raffrenarle con bandi, e con pene non ostante la capitolazione che le permetteva. Si accrebbe maggiormente il sospetto allorchè si sentì eretta in Montalcino una nuova Repubblica la quale concertata dallo Strozzi avanti la dedizione con i principali del suo partito, ed esguita subito dopo l'introduzione in Siena della guarnigione del Duca, invitata col nome della libertà, i Senesi a riunirsi con essa. Fu creduto perciò espe-

Ann. di C. 1555

An. di C. 1555

diente richiamar tutti alla antica obbedienza della capitale, assegnar termini, e dichiarare ribelli quelli che negavano di soggettarsi al nuovo Governo. In tal guisa si accrebbero i sospetti, e le infedeltà, ne nacquero le confiscazioni, e i bandi di ribellione, e la guerra divenuta civile divenne anco in progresso più animosa e crudele. Le famiglie sinceramente attaccate al partito Imperiale erano poche, e tali perchè oppresse dal Governo Francese; la nuova Balìa composta di queste, e delle meno sospette teneva un contegno incerto secondando il Duca di Firenze, e la Repubblica di Montalcino. I cartelli ritrovati per la Città col motto *viva Francia*, *e muoia Marzocco*, facevano chiaramente comprendere al Duca essere inutile la piacevolezza, e necessasario il rigore. Nondimeno provvedde che la Città abbondasse di viveri a prezzi discreti procurò che vi si amministrasse esatta Giustizia, e tenne l'esercito accampato in vista della medesima per prevenire qualunque tentativo che facessero quelli di Montalcino. Volle che la Repubblica spedisse due Cittadini all'Imperatore per implorare la conservazione della libertà, e un Ambasciatore al Re di Francia per domandare forlmamente la restituzione delle sue Piazze promessa già a nome di sua Maestà dal Cardinale di Ferrara; i primi furono segretamente incaricati di fare ufficj con Cesare affinchè il Duca Cosimo non acquistasse verun Dominio, nè sopra la Città, nè in parte veruna del suo Stato, perchè troppo gli spaventava il timore di essere governati da esso. Le terre di Lucignano, Casole, e Massa volle che si tenessero sotto suo nome e senza alcuna dipendenza dalla Repubblica come pegno della sicurezza del suo Stato e delle spese fatte per questa

guerra. Non tralasciò modo alcuno di arte, e di piacevolezza per richiamare i Senesi refugiati già a Montalcino, ma finalmente essendo stato inutile ogni altro compenso gli dichiarò tutti incorsi nella pena di ribellione. E siccome i Francesi aveano ormai dichiarato che senza esser sicuri che l'imperatore ristabilisse Siena nell'antica sua libertà non avrebbero restituito le Piazze, perciò il Duca determinò che altro espediente non vi fosse che di proseguire con celerità la campagna.

Si mosse il Duca a questa risoluzione sul timore che venissero dalla Francia nuovi rinforzi, e che l'armata Turchesca, che si attendeva verso l'estate sbarcando alle marine di Siena si giuntasse con i Francesi per danneggiare il suo Stato. Per prevenire tutti questi successi volle che s'intraprendesse l'espugnazione di Portercole, e si sollecitasse l'impresa prima che l'aria di quelle campagne resa insalubre dal calore estivo potesse danneggiare l'esercito. La piazza di Portercole fortificata già dal Priore di Capua era stata finora il Porto di comunicazione con la Francia per dove s'introducevano nello Stato di Siena i rinforzi di truppe, e di vettovaglie per servizio dell'esercito, ed era perciò dai Francesi reputata come una porta per introdurre in Italia per mare le loro forze. Era situata in un Colle ma però dominata da altri Colli più eminenti sopra dei quali erano piantati dei Forti ben guarniti di truppa, e di artiglieria. Il Maresciallo Strozzi dopo la resa di Siena lasciate in Montalcino a Cornelio Bentivoglio le disposizioni per la nuova Repubblica, e per la difesa di quella Città si trasferì a Portercole col miglior nervo delle sue truppe. Conosceva egli l'importanza di questo posto, e confi-

An. di C. 1554

dava nel suo valore che venendo il Marchese per espugnarlo, avrebbe potuto con la resistenza dei Forti circonvicini intrattenerlo fino all'arrivo della flotta Turchesca. Il sito era ancora opportuno per non restare rinchiuso dalle forze del Duca, e potere in un sinistro evento salvarsi con la fuga unitamente ai principali ribelli di Firenze, che correvano la sua sorte. Le disavventure, e la pubblica diffamazione benchè non avessero avvilito il suo ardire lo aveano però reso più circospetto, e la caduta di Siena avendoli concitato l'odio dei Francesi, e delli Italiani lo avea ridotto alla necessità di domandare il ritorno alla Corte per giustificare la sua condotta; a tal effetto avea richiamato da Parma a Montalcino il Generale Soubise per sostituirlo in suo luogo. Assicurato il Duca Cosimo della ritirata dello Strozzi in Portercole sollecitò il Doria a spingere in canale quaranta Galere per assistere alla espugnazione della Piazza, e servire al trasporto delle vettovaglie a Orbetello; anco il Marchese mosse il suo esercito a quella volta, e occupate nella marcia diverse piccole terre detenute dai Francesi, giunse alla fine di Maggio davanti alla Piazza, e piantò gli alloggiamenti sopra alcune Colline annesse al Monte Argentaro avendoli le Galere del Doria somministrato l'artiglieria necessaria per battere i Forti. Restò colpito lo Strozzi da tanta sollecitudine del Marchese, e del Doria sì perchè le Fortificazioni non erano nel punto che egli desiderava, come ancora perchè non erano arrivati tutti i rinforzi ordinati per la guarnigione; non mancò però col suo corraggio di accingersi alla difesa, e raccogliendo quanta truppa gli fu possibile far resistenza al Marchese, che senza ritardò cominciò l'assalto dei For-

ti. Molti dei ribelli Fiorentini meno coraggiosi del Maresciallo si ritirarono a Civitavecchia, e fra essi Giuliano de Medici fratello di Lorenzo traditore. I Francesi avviliti da tante sventure piegarono alli assalti del Marchese, e in breve tempo tutta la difesa della Piazza restò unicamente appoggiata alla resistenza del Forte detto dello Stronco, dove era la più scelta milizia, e la migliore artiglieria. Volle il Marchese che a qualunque rischio se ne intraprendesse l'assalto, e la notte dei nove di Giugno fu destinata all'attacco; perirono in esso circa trenta soldati del Duca, e più di quattrocento restarono feriti dai sassi che piombavano dall'alto, ma il Forte fu guadagnato per forza, e lo Strozzi incominciato l'attacco, e conosciuto il pericolo si fuggì nella notte sur una Galera a Civitavecchia lasciando a la Chapelle il comando di quella piazza. Se le Galere del Doria avessero circondato il Porto, e scorso quei mari come dovevano, il Maresciallo, e Giuliano de Medici sarebbero certamente restati preda del Duca. Espugnato lo Stronco, e scoraggiti tutti dalla fuga del Luogo Tenente del Re anche la Rocca si arrese con condizione che i Francesi si partissero liberi, restando però prigioniero la Chapelle, a cui permesse il Marchese di portarsi a Roma per giustificare presso i Ministri di Francia la perdita di quella piazza; furono riservati tutti i ribelli che consegnati dal Marchese all'armata furono trasferiti a Livorno per quivi subire il loro destino. I più riguardevoli fra essi furono Ottobono dal Fiesco autore della sollevazione di Genova contro il Doria, e Alessandro Salviati ribelle del Duca. L'espugnazione di Portercole fu l'ultima impresa del Marchese di Marignano, poichè aggravato dalle sue indisposizioni

An. di C. 1555 dovè lasciare il comando dell'esercito a Chiappino Vitelli per andare a curarsi alla patria, dove lusingandosi di recuperare la salute, e trovare maggior pascolo alla sua ambizione finì di vivere nel mese di Novembre. Il pubblico attribuì al suo valore l'acquisto di Siena, e il Duca Cosimo lo attribuì alla propria vigilanza, e al proprio consiglio reputando il Marchese un mediocre, e lento esecutore delle sue risoluzioni.

L'acquisto di Portercole fu per il Duca di somma allegrezza, e servì a sollevarlo dall'agitazione in cui lo avevano posto i sospetti di Carlo V., e gli intrighi dei suoi Ministri. Subito che fu presentata alll'Imperatore la capitolazione di Siena gli avversarj di Cosimo gl'insinuarono essere quell'atto obbrobrioso, e indegno della Maestà di un Imperatore perchè non era altro che una capitolazione con i suoi ribelli. Dimostravàno essi che il Duca gli toglieva il modo di usare con i Senesi la clemenza, o il rigore; che il rimetterli nell'antica libertà non corrispondeva alle intenzioni di Sua Maestà di lasciare al Re d'Inghilterra l'assoluto dominio di quello stato, e che perciò sarebbe restato inutile tanto dispendio fatto per questa guerra. Si aggiungevano le segrete relazioni del Marchese, il quale asseriva che con la dilazione di pochi giorni Siena si sarebbe arresa a discrezione; si esaminò il diploma di Luogo Tenente dato dall'Imperatore al Duca per questa guerra, e si pretese non esservi facoltà così ample di trattare questo accordo; si rilevò esser questo un colpo della sua politica per non avere le forze Spagnole al confine, e a questo oggetto aver promesso di non erigere nuova fortezza, e finalmente che egli proteggeva la libertà dei Senesi, per potere in-

sensibilmente farsi padrone di quello Stato. Tutto ciò mosse facilmente l'animo di Carlo V. sospettoso, e diffidente per natura, a denegare a Cosimo la ratificazione, accennandoli in parte i motivi che lo determinavano a questa risoluzione. Avea il Duca promesso alla Repubblica la ratificazione nel termine di due mesi, e sorpreso da così strano procedere non sapeva a qual partito appigliarsi vedendo leso il suo onore, mal ricompensato così importante servizio, e la sua persona esposta a divenire il ludibrio di tutta l'Italia; prima però di determinarsi pensò di giustificare la sua condotta rimproverando a Cesare la sua ingratitudine, o almeno la debolezza di lasciarsi sorprendere da Consiglieri maligni, assegnandoli un termine a dichiararsi di ratificare, o nò, le capitolazioni: *Se Vostra Maestà*, diceva egli, *vuole usar clemenza con i Senesi ha il campo largo perchè può restituirli l'antica, e vera loro libertà; se gli vuol sudditi, può riformare il governo a suo arbitrio, e darli solo quella libertà che ha Firenze, giacchè anch' essa èbbe le istesse capitolazioni; se vuole usar rigore, può a suo talento disporre delle entrate pubbliche, e se vuol sangue, si contenti che in questa guerra nella sola Città son morti di fame, e di ferro più di diecimila abitanti, che le campagne sono nell' ultima desolazione, e che per molti anni non vi sarà chi coltivi la terra.* Dimostrò di non ignorare l'intrigo dei suoi Ministri, e fece comprendere che la capitolazione benchè salvasse il decoro della Repubblica dava però a Sua Maestà tutto l'adito di disporre a suo talento della medesima, offerendosi ancora di operare che i Senesi domandassero da per se stessi la Cittadela, e la Sovranità del Re d' In-

ghilterra; credeva però inutile la riedificazione della Fortezza perchè quando vi era non era stata sufficiente a salvare la Città, e perchè a motivo della situazione, chi è padrone della Città non ha che temere della Fortezza in qualunque sito sia posta. Provò finalmente che allora non conveniva ritardare la capitolazione in tempo che a Roma si eleggeva un Papa Senese, e che di presente insistendo Sua Maestà sul capriccio dei suoi Ministri a torgli l'onore non avrebbe guadagnato a perdere il più fedele alleato che abbia in Italia. Tali risentite giustificazioni determinarono Carlo V. a ratificare il trattato mostrando però di farlo a intercessione del Re d'Inghilterra, e incaricò il Duca di usare tutta la sua prudenza affinchè insensibilmente quei Cittadini si scordassero dell'antica libertà, e si adattassero a viver quietamente sotto il governo di un solo. Approvò che il Duca tenesse in pegno, e governasse sovranamente le terre conquistate in quello Stato, e deputò Don Francesco di Toledo al governo di Siena, e alla custodia dalle Piazze di Orbetello, e Portercole, fintanto che il Re d'Inghilterra non avesse preso ulteriori risoluzioni per disporre di quello stato. Ciò non fu tutta compiacenza dell'Imperatore, poichè le circostanze dei suoi affari in Italia esigevano di contentare il Duca per non avere in esso un nuovo nemico mentre i Francesi si avvantaggiavano alla Corte di Roma, e il Papa si mostrava tutto propenso per secondarli.

Fino dalla fine di Marzo era morto in Roma Giulio III., con opinione universale di non essere stato utile a veruno, ma con singolare dispiacere del Duca il quale oltre i comodi, che ricavava dallo Stato Ecclesiastico per la guerra rimaneva impegnato a

adempire il matrimonio di sua figlia con Fabiano di Monte. Fosse indolenza, o riguardo, il Papa lasciò questo nipote in bassa fortuna, e in tempo appunto che Cosimo trattava col Re Filippo di assicurarli qualche stabilimento nel Regno. La Sede vacante risvegliò l' ambizione dei Cardinali, ma più di tutti si distinse a brigare il Cardinale di Ferrara. Piero Strozzi propose ai Cardinali Francesi di farlo eleggere con l'appoggio di seimila fanti da spingersi verso Roma per il Ducato di Castro. Il Duca di Ferrara propose a Cosimo il matrimonio del suo primogenito con una sua figlia purchè il Papato per il Cardinale suo fratello fosse il frutto di questa alleanza. Il Cardinale Farnese voleva un Papa a suo modo per assicurare al Duca Ottavio la Stato di Parma, e tentare ancora la recuperazione di Piacenza. Tutte queste pratiche furono prevenute dai Cardinali, i quali il dì 9 di Aprile elessero per adorazione, e non per scrutinio Marcello Cervini oriundo da Montepulciano, ma però domiciliato in Siena. I Francesi crederono che egli dovesse esser nemico dell'Imperatore per gl'impegni sostenuti contro di esso nel Concilio di Trento, e gl'imperiali furono assicurati delle sue rette intenzioni, che non potè effettuare perchè ventitrè giorni dopo la sua elezione finì di vivere. Il disinteresse, l' austerità e l'alienazione dai suoi nipoti dimostrate nel principio del suo governo fecero che l'universale lo compiangesse sinceramente. Questa mancanza animò di nuovo i Cardinali a brigare, e il Duca di Ferrara non tralasciò di tentare Cosimo, e i Farnesi per unirsi i loro voti a quelli di Francia, e inalzare suo fratello al Pontificato. La diffidenza fra le Case di Ferrara, e Farnese insorta fino dai tempi di Paolo III.

An. di C. 1555

non permetteva di unire i loro interessi, perciò rivoltosi a Cosimo affinhè gli guadagnasse i voti delli Imperiali, oltre la già progettata alleanza, gli promesse ancora la restituzione delle Piazze che tenevano i Francesi nello Stato di Siena. In tal guisa i due partiti Imperiale, e Francese si contrastavano con i loro artifizj l'elezione del Pontefice, quando il Farnese unitosi col Cardinale di Toledo potè combinarli li 23 Maggio nella persona del Cardinale Gio. Pietro Caraffa Napoletano. Prese il nuovo Papa il nome di Paolo IV., e siccome era fondatore dei Teatini, e aveva opinione di Santità, di dottrina, e di zelo, s'immaginò ciascheduno che ei dovesse essere il restitutore della gloria, e della dignità Pontificia. Ma nel variare condizione variò ancora carattere, poichè appena assunto al Pontificato adottò il fasto Regio, e fece conoscere che il suo primo pensiero era quello d'ingrandire i nopoti. Si scoprì subito nel suo contegno un eccesso di superbia, e di arroganza, un ambizione senza limiti, ed una estrema debolezza per i nipoti. Benchè in età decrepita non si curò di occultare i difetti del suo temperamento, che lo portava ai più sfrenati eccessi di collera disonoranti il suo grado, e la sua dignità; poche settimane dopo la sua elezione non ebbe riguardo di trattare a pugni, e calci il Luogotenente del Governo di Roma, e di pelar la barba a un Ambasciatore di Ragusi. Non risparmiava villanìe a persone di qualità, e l'Ambasciatore del Duca risentì anch'esso gli effetti delle sue stravaganze. Avendo Cosimo dichiarato ribelle l'Arcivescovo di Firenze, e sequestrato i frutti di quella Chiesa sul Monte della Pietá, voleva il Papa che gli fossero restituiti, e minacciò con un Breve il Duca in caso di con-

travenzione; fu replicato che le rendite Ecclesiastiche non dovendo servire di aiuto ai ribelli per far la guerra contro il lor Principe, il Duca avea operato giustamente a impedire questo effetto, tanto più che dava a Sua Santità tutto l'arbitrio d'impiegarle in benefizio dei poveri; ma insistendo il Papa che si conoscesse in Roma la causa della ribellione dell' Arcivescovo, e non soffrendo contradizione, scacciò con termini assai villani l'Ambasciatore dalla sua presenza. Così strano modo di procedere combinato con la parzialità che dimostrava per i Francesi, e l'attaccamento con i Ministri di Francia fece chiaramente comprendere al Duca quanto l'elezione di un tale uomo fosse giunta in mal punto per la quiete d' Italia in tempo che le circostanze dell'Imperatore, e le sue erano assai perigliose.

Dopo che Carlo V. e Enrico II. aveano per quattro anni con sì ostinata guerra afflitto, e disastrato tante nazioni, la Regina d'Inghilterra si adoperò di giovare all'umanità con proporre un Congresso per trattare le condizioni della pace. I Ministri della Regina mediatrice intervennero a Cales, quelli di Carlo V. a Graveling, e quelli di Francia a Ardres; grandi furono gli apparati, ma brevi le pratiche, poichè non convenendo le parti fu disciolto il Congresso subito che i Francesi furono assicurati che il Turco avrebbe spedito la flotta; si rese perciò necessario di rinforzare gli eserciti, e specialmente in Italia, dove i Francesi nel Piemonte facevano dei notabili progressi. Fu spedito in questa Provincia il Duca d'Alva col comando generale delle armi, e con la plenipotenza del Governo tanto nel Milanese che nel Regno di Napoli; portava egli non solo le intenzioni del Re Filippo sopra la direzione della guerra ma

An. di C. 1555

ancora l'ordine espresso di consultare con Cosimo i mezzi per riescirvi felicemente. Pensava il Duca Cosimo che assicurate le piazze del Piemonte e del Milanese per far fronte a Brisac, e munite le spiaggie del Regno di Napoli con vari corpi di cavalleria postati opportunamente per difendere il paese dall'armata Turchesca, il nervo delle forze si riunisse tutto nello Stato di Siena dove era opportuno per accorrere con celerità nel Milanese o nel Regno, e eccupando le Piazze dei Francesi tenere in soggezione il Papa, del di cui malumore già cominciava a temersi. Giunse il Duca d'Alva in Italia nel mese di Giugno, e avido di acquistarsi gloria contro i Francesi trascurò i consigli di Cosimo, e s'impegnò a guerreggiare con i medesimi nel Piemonte; ciò fu causa che dopo l'espugnazione di Portercole essendo richiamate nel Milanese le truppe Tedesche, e Spagnole restò snervata affatto la guerra nello Stato di Siena, e attesa la debolezza delle forze da ambedue le parti tutte le ostilità si ridussero a devastazioni, incendj, e rapine sulle frontiere. Ma durò poco questo trattenimento perchè l'armata Turchesca composta di sessantotto Galere, e venticinque Galeotte, e comandata dal Corsaro Dragut passato il Faro minacciava di venire a riprendere Portercole. Fu perciò necessario che il Duca riunisse alla marina tutte le sue genti, procurasse dei nuovi rinforzi, e attendesse alla difesa di Piombino, e dell'Elba. Non può esprimersi quanto questo avviso ravvivasse l'animo dei Senesi di Montalcino i quali anelando di continuo alla recuperazione della patria, e della libertà s'imaginavano già prossimo quel felice momento. Aveano essi per loro maggior lusinga eretta in Montalcino la nuova

Repubblica a similitudine di quella di Siena, ed aveano creato un Supremo Magistrato composto di quattro soggetti, e del Capitano di Popolo; l'intitolazione di questo Magistrato era: *Il Capitano di Popolo, e i Deputati alla difesa della libertà di Siena*. Comandava le truppe Francesi il Generale Soubise già Luogotenente del Re in Parma, a cui lo Strozzi prima, di fuggire da Portercole avea spedito la patente di suo Luogotenente Generale nel Dominio di Siena. Per profittare della oppurtunità della Flotta imaginarono essi di fare ogni sforzo per riunire un corpo di truppa, e mentre le forze del Duca fossero occupate alla marina, fare una diversione, e tentare un acquisto importante nella Valdichiana, o almeno occupare qualche posto forte verso Siena per suscitare qualche revoluzione in quella Città. A tal effetto dalli Stati di Castro, e di Pitigliano levarono buon numero di truppe, e sortiti in campagna s'impadronirono di Crevoli, e tentarono Buonconvento. Anche nella Valdichiana la guarnigione di Chiusi tentò di sorprendere dei Castelli circonvicini, ma fu rispinta con perdita. Questi successi siccome impedivano al Duca il distrarre una parte della guarnigione di Siena per accrescerla all'esercito, che preparava sulla marina, l'obbligarono ancora a procurare maggiori rinforzi, e tener viva da più parti la guerra.

L'esercito che il Duca riuniva in Maremma era composto di novecento Spagnoli, duemilacinquecento Tedeschi, duemila Italiani, e cinquecento cavalli sotto il comando di Chiappino Vitelli. La terra di Piombino poco provvista, e fortificata dovea esser difesa da questo esercito e perciò il Du-

An. di Cristo 1555

ca avea ordinato che si postasse vicino alla medesima per impedirne l'assalto. Intanto la Flotta Turchesca passato il Faro senza mai posarsi giunse li 12 Luglio alle bocca superiore del canale di Piombino. La prima impresa fu il distaccare venti Galere e assaltare Populonia dove gli abitanti essendosi ritirati nella Rocca si difesero con valore, e furono soccorsi della cavalleria del Vitelli; proseguendo il suo corso messe a terra a Piombino tremila cinquecento Turchi, i quali incontrati dal corpo dei Tedeschi furono ributtati, e sconfitti. Morirono in questa azione più di quattrocento Turchi, fra i quali un capo di Giannizzeri, e molti si annegarono fuggendo; pochi restarono prigionieri perchè il furore de' soldati non perdonava la vita; dei Tedeschi solo perirono quattro, e molti ne restarono feriti; un altro corpo di duemila Turchi che già era sbarcato vedendo la sconfitta dei suoi piuttoso che soccorrerli ritornò precipitosamente all'armata. Vedendo Dragut mal principiata la sua spedizione ritirò immediatamente l'armata dal Littorale di Piombino, e postandosi sulla spiaggia dell'Elba verso Lungone quivi si trattenne aspettando la Flotta Francese composta di 25 Galere per giuntarsi con la medesima con animo di assediare Portoferrajo, e tentare novamente con più vantaggio Piombino. Profittando intanto delle Cale, e piccoli Porti di quell'Isola per difendersi dai venti, che la travagliavano, abbruciava, e desolava i villaggi abbandonati dalli Elbigini, i quali con i viveri, e loro robe si erano refugiati in Ferrajo. In tal positura si trattenne la Flotta Turchesca per due settimane in quell'isola, ma finalmente conbinatasi con la Francese si partì dall'Elba verso Corsica per soggettare intieramente quel-

l'Isola. Trovò i Genovesi ben preparati alla difesa, e senza molto profittare per i Francesi contenta delle desolazioni fatte se ne ritornò nel Settembre a Costantinopoli. La ritirata dei Gallo-Turchi dalle coste della Toscana diede a Cosimo tutto il tempo di premunirsi per il caso che ritornassero, fortificando Piombino, e Portercole con guarnigione, vettovaglia e munizioni. La Repubblica di Montalcino con un corpo di tremilacinquecento reclute inquietava la Valdichiana, e tentò anche l'assalto di Lucignano; in quell'infelice paese fu impiegata tutta l'Estate in diverse piccole scaramucce, saccheggiamenti, e incendj che finirono di desolarlo. Se dopo l'espugnazione di Portercole non fossero state richiamte tutte le truppe Imperiali, certamente il Duca avrebbe discacciato i Francesi da quelle piazze, e perciò mal soffriva che per sodisfare alla vanità del Duca d'Alva potessero i Francesi, e i ribelli in così piccolo numero escire in campagna con tanta baldanza, e offendere con tanti insulti la gloria delle armi dell' Imperatore, e delle sue. Perciò fece istanza di nuovi rinforzi, e per sollecitarli più facilmente procurò che Carlo V., ottenesse dai Senesi quelle sodisfazioni, che non li pareva aver ricevuto nella capitolazione. Operò pertanto che in Siena fosse ben ricevuto Don Francesco di Toledo, e dopo aver tolte con tanto rigore tutte le armi a quei Cittadini in parte con lo spavento, e in parte con le lusinghe gli ridusse finalmente al punto di renunziare solennemente alla loro libertà. Fu a tale effetto a nome della Balia decretato un atto, in cui dichiarandosi che i mali di quella Repubblica essendo derivati dalla iniquità di quei Cittadini, che avevano mancato al loro dovere verso Cesare, era perciò necessario per

An. di C. 1555

salute della patria procurarne la reparazione, perciò deliberarono: *Che s' intenda conferita, e data liberamente, e liberamente danno, e conferiscono ogni suprema autorità sopra il governo della Città, suo dominio, e giurisdizione nella potentissima mano della Maestà Cesarea, e del Serenissimo Re d' Inghilterra riponendo pienamente prima nel sommo Monarca del Cielo, e nella Regina immacolata Vergine Avvocata singolarmente, e Padrona di Siena, e dipoi nell' una, e nell'altra delle suddette Maestà tutta la protezione, defensione, patrocinio, autorità, governo, ed Imperio della Repubblica senza limitazione alcuna non ostante ogni cosa in contrario, e particolarmente la capitolazione, e ogni suo tenore etc.* Applaudì la Corte Imperiale questo atto come un colpo di politica di Cosimo, il quale era però sempre di opinione che si sarebbe ottenuto l'istesso intento senza dare a quei Cittadini l'acerbo rimorso di essere stati loro stessi gli autori della soggezione.

Mentre ritrovava tanta compiacenza nei Senesi, i ribelli Fiorentini che erano in Roma sebbene avviliti da tante disfatte animati dal favore dei Caraffa diedero al Duca nuovi segni di furore, e di ostinazione. Dopo che il Papa avea eletto per suo Segretario Monsignor della Casa reputato ribelle, e che con vari scritti avea denigrata la reputazione e la gloria di Cosimo, il favore dimostrato per l'Arcivescovo di Firenze, la stretta amicizia del Cardinale Caraffa col Maresciallo Strozzi, l' avversione del Papa alli Spagnoli, e finalmente la dichiarata protezione di Sua Santitá a favore di tutti i ribelli di Cesare e del Duca, tutto ciò fece risvegliare in costoro nuove speranze di libertà lusingandosi che

anco l'armi della Chiesa s'impiegherebbero pure una volta per rimetterli in patria. Si discoprirono queste loro vanità allorchè nella vigilia di S. Gio. Batista furono dalla Chiesa nazionale tolte con forza le armi del Duca e a quelle sostituito un Marzocco col motto *Senatus Populus Que Florentinus*, e sebbene il Governo non denegasse man forte all'Ambasciatore per la reapposizione delle palle, nondimeno fu riconosciuto in questo successo un tacito favore per i delinquenti. Si aggiunse a tutto ciò la circostanza che essendo stato ammazzato Gio. Francesco Giugni, che aveva atterrato, e spezzato le armi del Duca asseveravano i Fuorusciti ciò essere accaduto di commissione di Cosimo, e per opera dell'Ambasciatore, tanto più che gli uccisori avevano trovato l'Asilo in casa dell'Ambasciatore Imperiale; ciò siccome rendeva poco sicura la persona dell'Ambasciatore fu necessità che Cosimo lo mutasse. Ma quello che più di ogni altra cosa lo poneva in agitazione era il modo di vincere l'avversa natura del Papa, e contenerlo nei limiti affinchè non innovasse contro Toscana nel tempo appunto il più pericoloso, e il più facile a farli perdere il frutto delle sue vittorie. Vedeva ormai i Francesi divenuti dominanti a quella Corte, sentiva minacciarsi una lega per ricuperar Siena, e occuparli lo Stato, conosceva l'ambizione dei Caraffa che spogliavano i Colonnesi dei loro Stati, usurpavano i Feudi della Casa Baglioni, e quelli del Conte di Bagno, e mendicavano speciosi pretesti per fare l'istesso trattamento alli altri Baroni Romani; già parea ritornato il Pontificato di Alessandro VI., e risorto dalle sue ceneri il Valentino. L'imperiosità, e arroganza del Pontefice voleva umiliazione da tutti i Princi-

An. di C. 1555 pi, e perciò Cosimo risolvè di praticare con esso le vie della dolcezza, e della sommissione senza però offendere la sua dignità. Nella pendenza dei frutti dell'Arcivescovo di Firenze dichiarò finalmenre che il sequestro stava a nome di Sua Santità per poter disporre di essi, confidando che non avesse a consentire che andassero in potere dei suoi ribelli; fece anco segretamente lusingare i Caraffa di entrare in trattato d'imparentarsi con essi, e senza darli attacco d'impegno procurò di pascerli di questa vana speranza. Per secondare la vanità del Pontefice risolvè di spedirli una solenne, e fastosa Ambasceria per renderli l'obbedienza, deputando a questo effetto quattro dei principali Cittadini di Firenze, affinchè con tutto il fasto, e con numeroso accompagnamento facessero risplendere la grandezza del Principe ohe gli spediva, e la dignità di quello a cui erano inviati. L'Ambasciatore di Carlo V. e quello del Re d'Inghilterra onorarono con la presenza l'introduzione delli Ambasciatori del Duca, e Niccolò Guicciardini uno di essi fece ammirare da tutta Roma la sua eloquenza. Queste vane apparenze sollecitavano l'ambizione del Papa, ma non la saziavano poichè oltre gli onori voleva ancora delli Stati, e non esser da meno di Clemente VII., e di Paolo III., che aveano saputo così bene collocare in grandezza le loro famiglie; ma i posti erano già occupati, e solo vi era da sperare sullo Stato di Siena, e questo conveniva rapirlo all'Imperatore, e al Duca; del primo temevano le forze, e dell'altro l'accortezza, e la sagacità. Ciò non ostante sotto pretesto di tenere in dovere i ribelli dello stato Ecclesiastico si fece in Roma una gran leva di truppe, e il Popolo Romano favorito con pri-

vilegj, e con grazie si distinse nel somministrarne un corpo di ottomila fanti; il vecchio Papa cavalcò Pontificalmente, e con grande accompagnatura per fare la rivista di queste genti. Il Duca d'Alva fece accostare le milizie di Napoli ai confini della Chiesa, e il Duca Cosimo rinforzato di Truppa muniva le frontiere, e proseguiva la piccola guerra contro i Francesi in Valdichiana, e in Maremma. Il Papa minacciava l'Ambasciatore Spagnolo, ed ebbe la sciocchezza di ordinare al Cardinale di Tolédo che esortasse la Duchessa di Firenze sua nipote a vestirsi a Bruno perchè volea punire il Duca dei suoi errori denominandolo già *figlio del Diavolo.*

Se l'ambizione, e il furore guidavano gli affari alla Corte Papale, a quella dell'Imperatore la debolezza, l'imbecillità, e l'intrigo preparavano una mutazione delle più sorprendenti. Dopo che in occasione del Matrimonio con la Regina Maria d'Inghilterra avea Carlo V. dichiarato il Principe Filippo Re di Napoli, e Duca di Milano, la Regina Maria di Ungheria, il Vescovo di Arras, e gli altri del Consiglio dell'Imperatore fecero ogni sforzo affinchè il nuovo Re non s'impadronisse delli affari di questi Stati, quali solamente li erano partecipati perchè ne dicesse la sua opinione risolvendoli poi il consiglio a nome di Cesare. Ciò produsse un dissidio ministeriale, e una insoffribile lunghezza nelle risoluzioni dimodochè i reclami dei popoli, e i risentimenti del Re Filippo vinsero l'ambizione del Consiglio, e l'indolenza dell'Imperatore. Ma siccome fino dal 1548. la salute di Carlo V. era talmente abbattuta che si rendeva inabile alla applicazione, e alli affari, e l'estrema passione per figlio gli facea credere che per assicurarli la successione di tan-

An di C. 1555

ti Stati divisi fra loro, sicuro mezzo era il darglie-ne il possesso in vita, risolvè di renunziarli ancora gli Stati ereditati dalla Casa di Borgogna riservandosi la Spagna, dove sperava trovare riposo a tanti travagli, e maggior ristoro alla sua salute; lo sollecitò a questa risoluzione il riflettere che un tale atto interessando maggiormente gl' Inglesi alla conservazione della Fiandra, gli averebbe più facilmente determinati a movere le loro armi contro la Francia. Le sue indisposizoni furono il solo motivo che addusse nella circolare spedita ai Principi, e Stati di Fiandra intimandoli a intervenire all' atto della renunzia per il dì 14. Ottobre. Fu esso effettuato il dì 25. di detto mese nella sala grande di Brusselles dove l' Imperatore comparve con una veste semplice di panno nero, e parlò alli Stati con molta energìa fintanto che non fu interrotto dal pianto, e dalla tenerezza di lasciare il paese nativo, e così fedeli vassalli. Questo sforzo gli suscitò maggiormente le sue malattie, e mancanze di spiriti in modo che sempre più si rendeva incapace d'invigilare alli affari dell' impero, e della Spagna che tuttavia gli restavano. Il Duca Cosimo trovò in Filippo più facile corrispondenza non solo per la stima che quel Monarca avea fino allora dimostrata per i suoi talenti, ma ancora per l' amicizia, e parzialità che sapeva avere per esso il suo più confidente Ministro Ruy Gomez de Silva; e perciò ottenne subito una sovvenzione di centomila ducati per le spese della guerra di Siena, e un soccorso di vettovaglie dalla Sicilia e da Napoli, giacchè la Toscana era afflitta dalla più orribile carestia. In questo anno erano mancate universalmente in Italia le raccolte, e nello Stato di Siena erano tre anni che non si raccoglie-

va, e non si seminava, e neppure vi era speranza di seminare in questo anno. Tali rinforzi lo posero in grado di riunir nuove truppe per continuare la guerra contro i Francesi, e tentare l'assedio di alcune delle loro piazze più vicine allo Stato della Chiesa ad oggetto d'impedirli i soccorsi da quella parte. Chiappino Vitelli ebbe il comando di questa nuova spedizione la quale si consumò nell'assedio di piccoli Castelli e Terre senza nome, e in continue scaramuccie. In Siena essendo morto Don Francesco di Toledo fu sostituito dal Re Filippo in quel governo il Cardinale di Mendozza detto comunemente di Burgos, il quale seguitando le insinuazioni di Cosimo non tralasciò verun mezzo di dolcezza, e di autorità per mantenervi la quiete, e farvi esercitare la giustizia. La fiacchezza, e la povertà dei Repubblicani di Montalcino averebbero da per se stesse terminato la guerra se il furore del Papa rinvigorito ogni giorno più dai Francesi non avesse somministrato alimento per questo fuoco.

An. di C. 1555

Il contegno ossequioso, e reverenziale, che il Duca teneva col papa, e la dichiarazione da esso fatta di non volersi mescolare nelli interessi del Conte di Bagno, benchè suo raccomandato raddolcirono alquanto la di lui ferocia; l'istesso sistema adottato dall'Ambasciatore del Re Filippo, e la dichiarazione che Sua Maestà non pretendeva di farsi giudice delle querele tra Sua Santità, e i Colonnesi acquietarono il primo impeto, ed operarono che si ritirassero respettivamente dai confini le truppe. Ma non per questo si ristabilì la tranquillità, e si frenò l'ambizione del Pontefice, e dei nipoti, i quali continuamente istigati dai fuorusciti di Napoli ambivano già a togliere quel Regno a Filippo. I Francesi

An. di C. 1555

offerivano la loro alleanza non perchè reputassero facile la conquista del Regno, ma impegnato il Papa a far lega con essi speravano di prevalersi delle di lui forze per la recuperazione di Siena; per riescire in questo loro disegno andavano immaginando imprese, e conquiste per fondare la grandezza di Casa Caraffa, e il Duca di Ferrara impegnando alla Corte il partito dei Quisi, e il favore della Regina fece che il Re naturalmente avido di gloria, e ansioso di contrastare a Filippo il Dominio d'Italia s'interessasse fervidamente in questa intrapresa. I Cardinali di Lorena e di Tournon furono incaricati di stabilire in un trattato con Sua Santità il piano di esecuzione dell'Impresa, e le condizioni opportune per l'interesse scambievole delle parti. Li 15 di Dicembre fu segnato il trattato in vigore del quale il Re impegnava tutte le sue forze per difendere il Papa, e i Caraffi dovendo mandare in Italia dodicimila fanti, e cinquecento cavalli; si obbligava il Papa di contribuire diecimila fanti, e mille cavalli per cominciarsi la guerra nel Regno, o in Toscana secondo che si giudicasse più espediente nell'occasione. Il secondogenito del Re dovea essere investito del Regno di Napoli da cui però si smembrava una porzione per accrescersi allo Stato Ecclesiastico, e un altra per darsi in libera Sovranità a Caraffi. Si stabiliva il censo da pagarsi alla Camera, la tutela del Re Pupillo, e altre condizioni riguardanti l'utilità della Chiesa, e il supremo Dominio che il Papa si riservava sopra quel Regno. Fu tenuto occulto il trattato affinchè gli Spagnoli, e il Duca non si fortificessero, e per aver tempo di far venire l'armata Turchesca contro il Regno per secondare le operazioni. Così il fondatore dei Teatini

e il più ardente promotore della Inquisizione divenne alleato dei Turchi per sola ambizione di far grandi i nipoti. Anco il Duca di Ferrara entrò in lega con i Francesi, e si tentarono inutilmente i Veneziani.

AN. di C. 1555

I Caraffi attesero a reclutar milizie, e a fortificare Palliano tolto già ai Colonna, e Piero Strozzi venne a Roma segretamente affine di concertare l'esecuzione dell'Impresa di cui doveva essere il Direttore. Ricevè straordinarie accoglienze dal Papa, che lo baciò in presenza dei cortigiani, e fu magnificamente alloggiato nel quartiere dei Caraffa; teneva delle conferenze notturne col Papa, il quale non si saziava di encomiarlo per il suo valore, e per la pietà poichè nella guerra di Siena aveva obbligato i soldati ad osservare la Quaresima. Corteggiato sempre dai fuorusciti di Firenze vigilava alla sua sicurezza perchè temeva delle insidie di Cosimo. Incaricato di visitare le fortificazioni dello stato Ecclesiastico si abboccò alle frontiere con Soubise, e confortò i Senesi di Montalcino a sostenersi, facendoli sperar prossimo il momento di ricuperare la patria. Insospettito da queste pratiche pensò il Duca alla sicurezza delle sue frontiere e a proseguire la guerra particolarmente nella Valdichiana, dove fu espugnato Sarteano luogo forte e difeso da quattrocento Francesi, e il Castello di Cetona dove erano a difenderlo dugento di essi. Tali vantaggi però non lo rendevano più sicuro, e tranquillo riflettendo alla propria debolezza, e allo sconcerto, in cui erano gli affari del Re Filippo in Italia.

1556

Dopo la renunzia delle Fiandre avendo assunto il Re Filippo la libera amministrazione, e governo delli Stati cedutili conobbe facilmente che man-

An. di C. 1556

cando le forze, e le sovvenzioni di Spagna era totalmente impossibile il sostenere il peso della guerra, o perciò vedeva imminente il caso di dover soccombere, o ricevere dal nemico condizioni le più umilianti. Il dissidio ministeriale delle due Corti contribuiva non poco a interporre delli ostacoli, dimodochè in breve la mala intelligenza si comunicò ancora fra padre, e figlio. La Fiandra era esausta per le molte contribuzioni e donativi ricavati dall'Imperatore per sostenere la guerra sulle frontiere; il Ducato di Milano era del tutto desolato, e distrutto dalle guerre che lo aveano afflitto fino dal 1494; nel Regno di Napoli non si era atteso che a spremere quei popoli, e le Regie rendite erano in gran parte alienate. Tali ragioni mossero il Re Filippo a presentarsi arditamente al padre supplicandolo a farli la cessione della Spagna, o a ripigliarsi tutto quello che li avea dato finora, non si tenendo sicuro di poter conservare tutto senza le forze di Spagna, nè volendo soggiacere alla vergogna di qualche perdita. Benchè l'ardire di Filippo alterasse la quiete dell' Imperatore, li cagionasse gl'insulti delle sue indisposizioni, nondimeno prevalse in esso la tenerezza di padre, e fu allora che si determinò a spogliarsi del tutto, e seppellire in un Chiostro le sue grandezze. Il dì 16 di Gennaro fece la renunzia dei Regni di Spagna e di Sicilia, che erano i soli che pensava di riservarsi; differì quella della Corona Imperiale per tentare d'indurre il fratello, e i nipoti a contentarsi di collocare il Re Filippo in grado di conseguirla a suo tempo. Questo successo fece desiderare al nuovo Re di Spagna di poter dar principio al governo dei suoi Stati con qualche tranquillità, e perciò mentre alla Badia di

Vaucelles presso Cambray si teneva un congresso per il baratto dei prigionieri essendo state fatte dai Francesi delle proposizioni di tregua, contribuì che si devenisse allo stabilimento della medesima. La Corte di Francia non era in minori disastri di quella di Filippo II. per aver bisogno di riposo, e di più vi si aggiungeva la forte inclinazione del Contestabile procedente da intrigo, e passioni di ministero. Siccome questo Ministro si era sempre opposto a qualunque spedizione, e impegno del Re nelle cose d'Italia, mal soffriva che ad onta sua dai Guisi, e dal Cardinale di Lorena, si fosse stabilito questo nuovo trattato col Papa, quale oltre che dava adito ai suoi avversari di avvantaggiarsi in suo pregiudizio nel favore del Re conosceva ancora il disastro, che apportava alla Monarchia in così deplorabili circostanze; profittando perciò dell'assenza del Cardinale di Lorena, e dell'occasione di rendere inutili i suoi negoziati col Papa, ristrinse con i Ministri Imperiali la pratica, e il dì cinque di Febbrajo restò segnata tra i due Monarchi una tregua per cinque anni, nel qual tempo ciascuno dovesse ritenere tutto ciò che avea occupato fino a quel giorno per aver luogo di devenire più facilmente alla conclusione di un trattato di pace. Tutti gli alleati delle due Potenze vi furono compresi e fra quelli dell'Imperatore il Duca Cosimo relativamente al suo Stato, e alle piazze che occupavano i Francesi nel Dominio di Siena; fu fissato il tempo di sei settimane per la ratificazione, e siccome l'intenzione del Re Filippo era che il termine di questa tregua non oltrepassasse i tre anni, credè che offendesse non poco la sua gloria lo accettarla con condizioni così svantaggiose. Le confermavano in

An. di C. 1556

An. di C. 1556

questo sentimento le rimostranze di tutti gl'interessati nella guerra fra i quali il Duca Cosimo rappresentava che in cinque anni le Piazze della Repubblica di Montalcino si sarebbero rese inespugnabili e sarebbero divenute l'asilo di quanti ribelli, e facinorosi erano in Italia per dare continue molestie ai suoi sudditi, e macchinare impunemente contro il suo Stato. Promessero i Francesi di non fare in quello Stato innovazione veruna, e il Re adattandosi alle circostanze ratificò la tregua, che fu pubblicata in Brusselles li 12 di Marzo.

CAPITOLO SESTO

La tregua di Cambray dopo varie dilazioni è accettata ancora nello Stato di Siena. Il Papa si prepara a invadere il Regno di Napoli, e il Duca d'Alva lo previene. Il Duca Cosimo si stà neutrale tra il Papa, e gli Spagnoli. I Francesi per mezzo del Papa tentano di tirarlo al loro partito. Ottiene dal Re Filippo lo Stato di Siena in Feudo. Trattato fatto in Firenze per questa concessione. Si esaminano le condizioni del medesimo.

Pendenti le ratificazioni della tregua giunto in Italia, l'avviso della medesima risvegliò l'allegrezza in quelli che stanchi dai travagli, e calamità della guerra anelavano il riposo, e afflisse coloro che agitati dall'ambizione aspiravano per mezzo delle armi a fabbricarsi la propria grandezza. Il Duca Cosimo ne provò dispiacere, non perchè fosse alieno dalla quiete, ma perchè nelle sue circostanze la tregua gli era pregiudiciale, e forse più dannosa della guerra medesima; poichè le turbolenze insorte nello Stato Ecclesiastico, dove lo Strozzi dirigeva il Papa, e i Caraffi, non permettevano alla sua vigilanza di disarmare, e le piazze che i Francesi tenevano nel Senese essendo per divenire l'asilo dei suoi

nemici si trovava esposto alle insidie, e macchinazioni senza poterle reprimere con la forza. Conosceva quanto di mala voglia i Senesi si stessero nella soggezione delli Spagnoli, la debolezza del presidio che era in Siena, e nelle piazze marittime, e si era accorto della leggerezza del Cardinale di Burgos, il quale cominciava a renderlo sospetto al Re, e a metterlo in diffidenza con la Balìa, e inalzava una Cittadella sulle rovine di quella fabbricata già da Don Diego. Frattanto i Francesi di Montalcino nella perplessità in cui erano delle condizioni della tregua tentarono con ogni maggiore sforzo di occupare dei Villaggi, e Castelli circonvicini per trovarsene in possesso alla pubblicazione della medesima. Anche il Duca Cosimo non mancò di far l'istesso con più vantaggio, poichè dalla parte di Valdichiana, e da quella della Maremma fece movere le sue truppe per occupare tutti quei luoghi che fu possibile, e vi stabilì presidio per conservarne il possesso. Ma restò assai sorpreso allorchè venuta dalle respettive Corti l'opportuna partecipazione si trovò nel Generale Soubise della repugnanza per l'esecuzione, e l'affettazione di vari pretesti per fuggire di concordare le condizioni. L'esempio di questo contegno procedeva dal Maresciallo di Brisac in Piemonte, dove essendo insorte tra esso, e il Marchese di Pescara diverse contestazioni sopra i possessi da ritenersi, si prolungava con sorpresa universale la sospensione delle armi. I Ministri Francesi d'Italia addetti per lo più al partito della Regina, e dei Guisi disapprovavano altamente ciò che il Contestabile, e l'Ammiraglio aveano operato per render vano il trattato concluso col Papa, e con i Caraffi. Il Papa all'avviso della tregua dichiarò apertamen-

An. di C. 1556 te di essere stato tradito, e ingannato dal Gardinale di Lorena, e pungendolo con acerbi rimproveri lo pose in necessità di allontanarsi dalla sua presenza; il Cardinale per addolcirlo si prevalse delle credenziali che aveva per tutti i Ministri d'Italia, e operò che immaginando pretesti, e interponendo difficoltà ne sospendessero in qualche forma l'esecuzione. Ma finalmente questa mala fede offendendo troppo la gloria, e la dignità di Enrico II. ne fu ordinata da per tutto l'esatta osservanza. Nacquero ciò non ostante in Toscana varie contestazioni, poichè volendo Soubise che per la validità dell'atto vi concorresse l'autorità della Repubblica di Montalcino, il Conte di Santa Fiora, che trattava a nome del Re Filippo dichiarò apertamente di non potere riconoscere alcuna Sovranità in una adunanza di faziosi che recusavano l'obbedienza alle leggi, e al governo della loro patria. Si reputava innovazione dopo la tregua lo avere intrapreso in Siena la fabbrica della Cittadella, e si trovarono ancora delle difficoltà sul carattere, e facoltà delle persone che dovevano convenire; pure finalmente superati tutti gli ostacoli li 14 Maggio fu stabilito tra il Cardinale di Burgos come Luogo Tenente dell'Imperatore, e del Re di Spagna, e il Generale Soubise come Luogo Tenente del Re di Francia, e per esso il Vescovo di Angoulem che inerendo alla tregua dei 6 Febbrajo restassero concordate fra loro le seguenti condizioni — Che tutto rimanesse nello stato in cui era quattro giorni indietro fino a nuova dichiarazione, la quale dovesse aver luogo fra due mesi: Che tanto i Senesi che quei di Montalcino, e di tutto il Dominio di Siena potessero andare dovunque, e tornare liberamente, possedere, e mercanteggiare pa-

gando le consuete gabelle, e finalmente che niuna delle parti potesse impedire transito, imporre nuove gravezze e molestie, ma tutto fosse libero a forma della capitolazione —. Fu ancora concertato il modo da tenersi non solo per la reciproca restituzione dei luoghi occupati ma ancora per quella dei Beni dei particolari confiscati da ambe le parti.

An. di C. 1556

Mentre in Francia il Contestabile, e l'Ammiraglio impiegavano il Consiglio, e l'autorità per promover la pace il Papa in Roma faceva ogni sforzo per impedirla. In tali circostanze pensò il Duca d'Alva di passare da Milano nel Regno di Napoli, e abboccatosi in Pisa col Duca Cosimo gustò i consigli, e le riflessioni di questo Principe che più di ogni altro conosceva gli umori dell' Italiani, e specialmente della Corte di Roma. Comunicatesi fra loro le scambievoli notizie rilevarono esser certa la lega stabilita dal Papa con i Francesi, il piano di assaltare il Regno, e la necessità di prevenirlo, dimostrando Cosimo che la maggior molestia che potesse darsi al Papa in tale occasione sarebbe stata l'occupare Ostia, e fortificarla per bloccare Roma da quella parte. Giunto il Duca d'Alva a Napoli, e assunto il carattere di Vice Re non trascurò mezzo veruno per prepararsi gagliardamente all'impresa, tanto più che ogni giorno gli si accrescevano i motivi di temere qualche sorpresa. La maggiore difficoltà fu quella d'indurre il Re Filippo a mover guerra al Pontefice; imbevuto fino dalla prima sua educazione dei sentimenti di venerazione verso il capo della Chiesa, e parco imitatore delli esempi paterni sentiva con ribrezzo il dar principio al suo Regno con far la guerra a un Pontefice. I Teologi però lo ritrassero da questa perplessità, e i Duchi di

An. di C. 1556 Firenze, e d'Alva convincendolo che il diritto della propria difesa è superiore a qualunque altro riguardo, lo indussero ad approvare le proposizioni, e il piano di questa guerra; prima però volle che si tentassero tutte le strade della dolcezza, e dell'ossequio per placare l'irato Papa, e il Duca d'Alva non mancò di usare i termini i più sommessi, e Cosimo praticò gli uffici i più insinuanti per inspirarli la pace. Più di tutto calmò il suo furore l'avviso della tregua stabilita a Cambray, ma non per questo perse il coraggio, che anzi affettando di volere essere il mediatore fra i due Principi belligeranti deputò il Cardinale di Motula Arcivescovo di Pisa per andare alla Corte di Fiandra, e il Cardinale Caraffa suo nipote per portarsi a Parigi. Ambedue dovevano apparentemente promover la pace, ma il Caraffa andava segretamente istruito di sollecitare la spedizione dei Francesi, munito di facoltà per assolvere il Re dal giuramento della tregua, e incaricato di usare ogni arte possibile per far cadere il Gran Contestabile dal favore di Sua Maestà. La spedizione del Motula con vari pretesti, e dilazioni si andò dileguando, ma quella del Caraffa si eseguì con grande apparato, e con tutto il fasto possibile. Il Maresciallo Strozzi dopo aver visitato le fortificazioni dello Stato Ecclesiastico, e quelle della Repubblica di Montalcino disegnò di portarsi col Legato alla Corte per avvalorare con la presenza, e con l'intrigo la di lui commissione. Con esso partirono i principali dei ribelli di Firenze, e di Napoli, e un numero dei principali Baroni dello Stato della Chiesa fra i quali Paolo Giordano Orsini genero del Duca richiamato a Roma dal Papa con la comminazione d'incamerarli i suoi Feudi. Pendente l'esito di

questa legazione accrebbe il Papa le ostilità contro gli Spagnoli, ed avendo proibite tutte le Poste che i diversi Principi tenevano in Roma per loro servizio faceva visitare dai Caraffa tutti i dispacci; fu pertanto asserito essersi scoperte delle congiure di avvelenare il Papa, e i nipoti, e fu con questo pretesto arrestato un Ministro Spagnuolo; il castello, e le carceri si riempirono di prigionieri di ogni qualità, e si fecero insulti all' Ambasciatore Imperiale Marchese di Sarria. Il Fiscale in Concistoro fece istanza che si dichiarasse il Re Filippo decaduto dal Regno, e si togliesse al suo Ambasciatore il carattere pubblico; ciò non ostante si fece la presentazione della Chinea, e si spedivano da Roma e da Napoli dei Ministri per trattare accomodamento, o forse per ingannarsi scambievolmente.

An. di C. 1556.

Da così tumultuario procedere non poteva il Duca Cosimo rilevare qual sistema gli convenisse adottare per la sicurezza del proprio Stato, giacchè udiva per ogni parte che si sarebbe rotta la tregua, e che la Toscana sarebbe divenuta il Teatro della guerra; i segreti avvisi, le lettere intercette, le macchinazioni che si scoprivano, l'ardire e la baldanza dei suoi ribelli, e finalmente le pubbliche voci contribuivano a confermarlo in questo timore. Esausto di danari, e di forze non vedeva come poter far argine a questo torrente, tanto più che il Re di Spagna ritrovandosi nella istessa sua situazione era impotente a soccorrerlo. Inutili perciò furono tutte le istanze di Cosimo per esser rimborsato delle spese fatte nella guerra di Siena, poichè in compensazione li erano offerti delli ampli dominj in America, e dei carati d'interesse sulle miniere. *Voi non sapete*, dicea Ruy Gomez all' Ambascia-

An. di C. 1556

tore di Cosimo, *le nostre miserie: se vi fosse dato in cura un ammalato, e non avessi le medicine necessarie alla sua salute, che partito prenderesti? Tale è appunto la situazione delli Stati renunziati al Re dall' Imperatore.* In Siena, e in quella parte di dominio tenuto dalli Spagnoli le truppa erano ammutinate per mancanza di paghe, e i popoli costretti a emigrare per non avere di che vivere. Affliggeva generalmente in Italia i popoli la più orribile carestia, e l' epidemia che suol seguirla dappresso gli distruggeva; la peste che spopolava Venezia, e le altre Città prossime all' Adriatico minacciava l'ultimo esterminio, e nel secolo dell'Astrologia deve mettersi in conto lo spavento che sparse l' apparizione della Cometa Il migliore espediente che il Duca potesse imaginare in così pericolose circostanze fu quello di tenersi neutrale in apparenza, senza però sprovvedersi della necessaria difesa, e tentare ogni mezzo per guadagnarsi la confidenza del Papa, e dei Caraffi. Fortificò intanto le sue frontiere, e particolarmente dalla parte della Romagna aumentando a Castrocaro quelle fortificazioni che già vi aveva fatto fino dal 1549; reclutò in Germania cinquemila Tedeschi, e pose in grado le milizie del suo dominio da esser pronte a qualunque occorrenza. Il Gianfigliazzi suo Ambasciatore a Roma uomo avveduto, ed insinuante avea saputo secondare esattamente i suoi disegni, e siccome si era combinato che in niuno dei processi, e lettere intercette mai si era ritrovato che Cosimo avesse agito contro i capricci, e gl' interessi del Papa, fu ciò appreso come una sicura riprova di attaccamento, e di vera amicizia; si aggiungeva a tutto ciò la lusinga dei Caraffi d' imparentarsi col Duca, e di avere in esso

un appoggio dopo la morte del Papa, il riflesso che attaccando egli con le sue forze lo Stato della Chiesa avrebbe potuto facilmente impedire la conquista del Regno, e il considerare che qualunque fosse il successo della guerra, egli era l'unico, e più efficace mezzo per reconciliarsi col Re Filippo. Si fecero dall'una parte, e dall'altra delle dimostrazioni di buona corrispondenza, e il Papa assicurava il Duca che standosi neutrale non aveva che temere dell'armi sue, nè di quelle di Francia. Il Duca di Palliano aggiungeva a queste dichiarazioni la protezione delli affari di Cosimo a quella Corte, ed anco li rivelò alcune macchinazioni che si tramavano contro il suo Stato. Tali apparenze di buona volontà sebbene lusingavano il Duca, non però lo assicuravano, essendo certo del mal'animo che nutrivano i Francesi contro di esso, e ne vedeva le riprove incontrastabili nella effettuazione della tregua; poichè fino dai 25. Maggio essendo stati spediti i Commissari opportuni per fare i confronti delle prove dei possessi, e devenire a stabilire i confini dei dominj Imperiale, e Francese a forma del trattato, fu per parte dei Francesi, e del Magistrato di Montalcino con vari pretesti differita, e sciolta insensibilmente ogni pratica di accomodamento. Oltre l'ambiguità dei possessi s'interponeva ancora l'ostacolo delle querele d'innovazioni che si producevano da ambe le parti. Non soffriva il Cardinale di Burgos che il Magistrato di Montalcino esercitasse pienamente i diritti, e le prerogative di Sovranità denominandosi Repubblica Senese, e battendo moneta; e perciò li 23 Giugno la Balia di Siena fece un decreto, in cui dichiarò rei di ribellione, e incorsi nella pena di confiscazione tutti coloro che in dispregio del-

AN. di C. 1556

le pubblica Maestà esercitassero prerogative, diritti, e autorità sotto finto nome della Repubblica di Siena. Solo la debolezza di ambedue le parti manteneva la tranquillità.

Benchè tante fossero in Italia le prove da far temere imminente la rottura della tregua niuno però sapea persuadersi che il Re di Francia esausto di forze, e di danari non meno del Re Filippo, e il Papa in età di ottantuno anno volessero intraprendere inconsideratamente la guerra. Ma già lo prevedeva il Duca Cosimo, il quale benchè affettasse col Papa la neutralità corrispondeva segretamente col Re, e col Duca d'Alva communicando all'uno, e all'altro i suoi consigli. Già fino di Maggio avea il Re ordinato che s'impedissero con la forza le fortificazioni di Palliano, e si sorprendesse qualche piazza importante nello Stato Ecclesiastico. Le poche forze del Duca d'Alva impedirono l'esecuzione di quest'ordine, ed essendosi fra il Contestabile, e Ruy Gomez introdotta qualche pratica per la pace fu preso il partito di continuare nella dissimulazione rimettendo il Re liberamente nell'arbitrio di Cosimo, e del Duca d'Alva il muover l'armi quando più loro paresse espediente. Intanto proseguendosi nel Regno i preparativi continuava Cosimo a fare delle proposizioni di pace al Pontefice, e ritrovava in esso più, meno disposizione all'accordo secondo le speranze che il Cardinale Caraffa li dava della inclinazione del Re a romper la tregua; ma risoluto questo punto non vi fu più ritegno. L'Ambasciatore Cesareo Marchese di Sarria ottenne finalmente di ritirarsi a Siena; il disprezzo del Papa per questo Ministro era giunto al segno che un giorno parlandone con l'Ambasciatore Veneto gli dis-

se: io tengo questo poltrone in Roma suo malgrado perchè egli sia presente, e testimone alla scomunica, maledizione, e privazione che in breve si farà contro quel Marrano dell'Imperatore e del Re di Spagna suo figlio. Già era arrivato un corpo di Guasconi a Civitavecchia, e si aspettava un altro rinforzo di Francia col ritorno del Legato, e dello Strozzi. In tali circostanze il Duca d'Alva avendo nuovamente concertato con Cosimo il piano delle operazioni credè conveniente di prevenire il nemico, e con un esercito composto di dodicimila fanti, trecento uomini d'arme, e millecinquecento cavalli si mosse il primo di Settembre da Napoli per attaccare lo Stato della Chiesa. Le dichiarazioni, i protesti, e le proposizioni di pace furono inutili perchè il Papa non volle piegarsi, e perciò proseguì le sue conquiste fino a Tivoli, e riempì Roma di spavento; occupò Ostia, e vi pose presidio, e facilmente avrebbe espugnato Civitavecchia se il Cardinale di Trento Governatore di Milano, e il Doria avessero spedito opportunamente i concertati soccorsi a Portercole. Il Duca Cosimo avea arrolato nel suo Stato tremila fanti i quali per la mancanza dei soccorsi di Lombardia si resero inutili. Ciò però non impedì i progressi del Vice Re, il quale tutti i luoghi che conquistava faceva che si tenessero a nome del Sacro Collegio e del futuro Papa a cui obbligava i popoli a prestare il giuramento di fedeltà. Da questo contegno restò estremamente piccato Paolo IV. e il Cardinale di Bellay Decano protestò al Vice Re che il Collegio non consentiva all'infamia e al torto che li si faceva mentre era ancor vivo un Papa così Santo e amato universalmente da tutti. Il Duca d'Alva giustificava questa condotta con ri-

An. di C. 1556

An. di C. 1556

mostrare che non volendo Filippo II. usurpare li Stati alla Chiesa, e ridotto alla necessità di far guerra per puro capriccio del Papa voleva che il nuovo Pontefice senz' altra innovazione ricuperasse le sue terre. Intanto il terrore cagionato in Roma da così felici progressi delle armi Spagnole piegò l' animo feroce del Papa che finalmente s' indusse a inviare il Cardinale Caraffa al Vice Re per entrare in trattato; ottenne egli li 19 di Novembre una tregua per dieci giorni che poi li 27 del medesimo mese fu confermata per altri quaranta giorni; vi condiscese il Duca d' Alva con facilità per aver tempo di far nuovi preparativi, e il Papa per aspettare i soccorsi di Francia. Avea Enrico II. ordinato che si spedisse il Duca di Guisa con dodicimila fanti, quattrocento uomini d' arme e settecento cavalli; dovea questo esercito per il Piemonte introdursi in Italia e giuntarsi a Reggio con quello del Duca di Ferrara, e quivi consultare e risolvere il piano delle operazioni secondo la volontà del Pontefice alla quale il Duca di Guisa avea istruzione di uniformarsi senza contradizione.

Approvò Filippo II. la condotta del Duca d' Alva giustificata dalle reflessioni e dai consigli di Cosimo, il quale tra Principi Italiani essendo il più interessato nel partito Spagnolo avea anco operato che i Farnesi tornassero alla devozione di Spagna. Il predominio che il Duca di Ferrara per opera dei Guisi avea acquistato alla Corte di Francia, le antiche inimicizie e rivalità tra i Farnesi e l'Estense, e la poca gratitudine di Paolo IV. verso di essi mossero finalmente il Duca Ottavio a secondare gl' impulsi di Cosimo per ritornare alla devezione della Casa d'Austria. Li 15 di Settembre fu stipulato in

Gand un trattato in cui il Re restituiva a Ottavio Farnese Piacenza, e quella parte del territorio di Parma che già teneva occupata con ritenersi la Fortezza e presidio per sicurezza; l'istesso facea di Novara e dei Feudi del Regno a condizione che non si potessero ripetere i frutti decorsi. In correspettività il Duca Ottavio sottomesse se e tutta la sua Casa alla protezione e difesa di Filippo II. confederandosi seco all' offesa e difesa, e promesse di usar clemenza ai Piacentini e ai congiurati contro suo padre. Nell'istesso giorno fu stabilito un altro trattattato da tenersi segreto, in vigore del quale il Re concedeva al Duca Ottavio Piacenza e quella parte del Parmigiano che era in suo potere a condizione che la riconoscesse in Feudo secondo le leggi feudali, li obbligava il Farnese a perdonare ai congiurati contro suo padre, e nel caso che volessero emigrare dalla patria permetterli di estrarre i loro beni mobili, e il valore delli stabili. Si concordava che mancando il Duca Ottavio senza legittimi discendenti dovesse ritornare a Sua Maestà tutto ciò che ora gli concedeva, si stabiliva lega difensiva, e offensiva, e Ottavio prometteva di mandare nel termine di sei mesi il Principe Alessandro suo figlio al servizio di Don Carlos ereditario di Spagna. Sconcertò non poco questo trattato i disegni dei Francesi e del Papa, e il Farnese non potendo moversi direttamente contro la Chiesa per il Vassallaggio di Castro si dispose tacitamente per agire contro l'Estense suo particolare nemico. Le circostanze aveano obbligato Filippo II. a dar principio al suo Regno con questi tratti di generosità, nè vi si poteano più opporre i vecchi Ministri di Carlo V. Questo imperatore avendo li 27 Agosto renunziato la corona Im-

An. di C. 1556

periale, li 17 Settembre s'imbarcò in Zelanda per andare a nascondersi nel suo ritiro in Estremadura; non potè lasciare al figlio la corona Imperiale perchè il fratello e i nipoti non vi consentirono, ma però avendoli dato il Vicariato dell'Impero quanto a Milano, Piacenza, Siena, e Piombino non mancò di fortificarli con i diritti dell'Imperò il possesso di questi Stati. Amava e stimava il Duca Cosimo non solo per la sua buona fede e amistà, come ancora per la sua prudenza e discernimento. Allorchè nel 1548 le sue indisposizioni gli fecero temere di perder la vita, dettò in Augusta in data dei 18 Gennajo di detto anno una serie di ricordi per Filippo suo figlio ad oggetto di indirizzarlo nella intelligenza delli affari correnti e nel governo delli Stati che ereditava. In essi all'articolo XIX. si espresse: *Il Duca di Firenze dopo che io l'ho stabilito in quello Stato si è mostrato sempre affezionato a me e ai miei interessi, e spero che continuerà ancora con voi in questa amicizia perchè hà ricevuto da me tanti favori, e perchè così facendo sarà il suo vantaggio per le pretensioni che hanno i Francesi contro il suo Stato. E' da considerarsi ancora l'essere egli congiunto con la Casa di Toledo, e perciò sarà bene che voi procuriate di mantenerlo in questa buona volontà, e prestiate favore a tutti i suoi interessi, perchè oltre di ciò egli è di buon senso e di giudizio e tiene il suo Stato in buon ordine e ben munito in parte che molto importa per la sua situzione.* La partenza dell' Imperatore dalla Fiandra pose il Re Filippo in grado di potere più comodamente invigilare alli affari della guerra e a dare qualche riparo al grave sconcerto in cui si trovavano da per tutto

i suoi affari, e quelli dei suoi alleati, fra i quali più di ogni altro era agitato il Duca Cosimo per i preparativi dei Francesi che già risuonavano per ogni parte.

An. di C. 1556

Dopo che erano ritornati di Francia il Cardinale Caraffa e lo Strozzi e con essi i principali ribelli Fiorentini si riassunsero immediatamente i trattati di macchinazioni e congiure contro lo Stato e la persona del Duca. Si vantò la poderosa spedizione dei Francesi in Italia e si asseriva costantemente da tutti essere indirizzata contro Toscana; il Re avea scritto alla Repubblica di Montalcino che pensava di poter sodisfare pienamente al di lei desiderio mediante il favore del Papa. Si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Montepulciano e Cortona, e una congiura ordita in Roma da Piero Strozzi di avvelenare Cosimo con tutti i figli per mezzo di un suo familiare; si asserivano depositati dodicimila ducati per questo effetto, e promesso un Vescovado al figlio dell'avvelenatore. Il sospetto e le circostanze facevano che alcuni rivelando per avidità delle congiure non mai architettate erano facilmente creduti che molti innocenti fossero tenuti per complici delle già provate, e che non potendosi facilmente distinguere il vero dal falso la diffidenza si estendesse sull'universale; si erano perciò resi difficili i passi alle frontiere e il transitare da uno Stato all'altro era ogni volta soggetto a un processo. Ciò avvenne più facilmente nello Stato di Siena dove essendosi formate tre Giurisdizioni erano tutte in timore l'una dell'altra. I Senesi conoscevano ormai che la loro situazione era tale che il Re Filippo non potea più disporre liberamente di quella Città senza il consenso del Duca il quale am-

An. di C. 1556

biva di averli soggetti; per evitare questo giogo crederono espediente di spargere la diffidenza tra il Duca e il Cardinale di Burgos in modo che anco il Re giungesse a temere dell'ambizione di Cosimo. Gustava il Cardinale le insinuazioni della Balìa che pascolavano la sua vanità riflettendo che per durare lungo tempo in quel governo era necessario l'allontanare Cosimo dal possesso di Siena. Quindi è che non si ometteva di rimostrare al Re che essendo in potere del Duca le migliori terre di quel Dominio restava la Capitale in un perpetuo assedio, e il Duca e non Sua Maestà era il vero Sovrano di quello Stato; che i Senesi nel domandare la Cittadella avevano avuto il riflesso di non restare oppressi dalle di lui forze, e finalmente che se non si restituissero quelle terre alla Capitale in breve tempo Sua Maestà la vedrebbe ridotta un mucchio di sassi. Con tali sentimenti s'intraprendevano di continuo con i Ministri Ducali controversie di giurisdizione, si promovevano contese tra i popoli delle frontiere e si commettevano delle ruberie e delli assassinamenti. Rimproverava il Duca al Cardinale la sua leggerezza e minacciava di trattare ostilmente i Senesi se non avessero mutato contegno, nondimeno non tralasciavano di darli delle continue riprove del loro malanimo. Tutto ciò era un ostacolo ai disegni concepiti dal Duca d'impadronirsi delle piazze Francesi allorchè si dichiarasse rotta la tregua. Avea egli per questo effetto preparato in Grosseto e in Montalcino una congiura composta di persone malcontente del governo Francese ad oggetto di tener vivo in quelle piazze un complotto di persone ardite che alla rottura della tregua profittando della debolezza del presidio v'introducessero le sue milizie. Ro-

velato il trattato dal Cardinale alla Balìa, e da alcuni individui della medesima ai Repubblicani di Montalcino fu fatto uno scempio dei congiurati. Si aggiunse a tutto ciò l' imprudenza del Cardinale il quale fu causa che poco mancasse a rompersi da ambe le parti la tregua; poichè un Francese domestico del Cardinale Caraffa portandosi a Firenze per rivelare al Duca una congiura ordita dallo Strozzi contro la sua vita, arrestato alla Porta di Siena e trovatoli lettere credenziali per Cosimo, pensando il Cardinale di scoprire qualche trattato che il Duca avesse con i Francesi a danno del Re fece ritener costui e tormentarlo per estrarli il segreto. Ciò produsse che il Duca si reputò malignamente oltraggiato dal Cardinale, e i Francesi di Montalcino dichiararono violate le capitolazioni della tregua. Al ritorno dello Strozzi dalla Corte avea il Re chiamato Sobuise, e sostituito al governo di quelle Piazze Monluc Guascone inquieto e turbolento, e singolarmente nemico del Duca a motivo di tutto ciò che era successo nell' assedio e dedizione di Siena. Costui informato dell' arresto del suo nazionale cominciò a scorrere nelle terre dei Senesi uccidendo e predando senza ritegno con l' insolente dichiarazione di volere impiccare quanti sudditi del Re Filippo cadessero in suo potere. Fu perciò rilasciato il Francese, si mandarono dalla Balìa Deputati per acquietarlo, e si fecero dei manifesti per giustificazione, ma tutto essendo stato inutile fu necessario che Cosimo interponesse l' autorità dei Caraffi per sedare questo principio di nuova guerra.

An. di C. 1556

Tanti travagli piuttosto che sgomentare il Duca accrescevano vigore alla sua attività e vigilanza, poichè avendo visitato personalmente tutte le for-

1557

AN. di C. 1557

tificazioni del suo stato e singolarmente quelle delle frontiere dispose le sue milizie per la difesa aspettandosi già di essere attaccato dai Francesi. Scendeva il Duca di Guisa col suo esercito nel Piemonte, ed avendo già rotto la tregua con l'assalto di Valenza veniva a congiungersi a Reggio col Duca di Ferrara per concertare con esso e col Caraffa le operazioni della campagna; anco in Fiandra era rotta la tregua avendo i Francesi tentato invano di sorprendere Douay. Nella Campagna di Roma era già spirata la sospensione concordata col Duca d'Alva, e il Maresciallo Strozzi assediava il forte di Ostia quale potè finalmente espugnare. A Costantinopoli si allestiva un flotta formidabile e il Porto di Ancona si preparava per lo sbarco della medesima. In Roma o con lusinghe o con forza si pensava a ricavar danari dai particolari, e principali mercanti per timore della violenza si fuggivano dalla Città con il loro capitale. Il Papa mentre vantava di aver sotto i piedi tutti i Re della terra facea col Duca Cosimo gran proteste di amicizia e di affetto, e avea fatto intendere al Re di Francia che non voleva che si attaccasse la Toscana, poichè egli amava quel Duca come figliolo. I Francesi, e particolarmente lo Strozzi non sapeano darsi pace che con sì valido esercito si perdesse la bella occasione di rendere la libertà a Siena e a Firenze. Queste istesse dichiarazioni furon fatte dal Cardinale Caraffa al congresso di Reggio a nome del Papa, e fu forza al Duca di Guisa di secondare la di lui volontà. Il piano politico di Paolo IV. in questa guerra siccome era quello di togliere a Filippo il Regno di Napoli per avvantaggiare secondo il trattato la Sede Pontificia e i nipoti, così volea ancora affettare

la moderazione di non ambire gli Stati dove non aveva diritto; considerava inoltre che Cosimo dichiarandosi per gli Spagnoli, e attaccando le terre della Chiesa in Romagna avrebbe potuto facilmente divertire l'impresa del Regno, ed era perciò convinto esser più utile l'averlo neutrale che nemico. Per mantenerlo in questa disposizione non trascurò veruno ufficio e dimostrazione di amicizia per maggiormente obbligarlo ed operava che l'istesso facessero anco i Francesi. Ma non per questo si dileguava il sospetto e la diffidenza di Cosimo che ben sapeva quanto il Papa era dominato dallo Strozzi, e che nelle proposizioni che tutto giorno si facevano dalle parti per concluder la pace si trattava di dar lo Stato di Siena ai Caraffi in ricompensa dei Feudi nella Casa Colonna e del Conte di Bagno. Restò maggiormente sorpreso allorchè il Re con sua lettera de 21 di Gennajo gli dichiarò che nell'abboccamento tenuto fra il Cardinale Caraffa e il Duca d'Alva essendosi trattato di accomodare queste pendenze con investire il Duca di Palliano dello Stato di Siena e che il Vice Re avendo rigettato questa proposizione, il Cardinale avea spedito alla sua Corte un espresso per rinnovarla dichiarando che questo sarebbe l'unico mezzo per conseguire la pace. E siccome ciò interessava la sicurezza del suo Stato non meno che la quiete e la tranquillità dell' Europa, desiderava che comunicando egli col Duca d'Alva le sue intenzioni gli partecipasse il resultato dei loro pareri per sodisfare con questo mezzo a esso e all' universale. Conobbe il Duca Cosimo che le pratiche del Papa e dei Caraffi tendevano unicamente a distaccarlo dall' alleanza del Re Filippo per ridurlo alla necessità di unirsi con esso e con i

Francesi ed effettuare più facilmente l' impresa del Regno che già riconoscevano assai difficile; in tal caso pensando di rivolgere in proprio vantaggio le arti da essi imaginate per porlo in sconcerto, spedì a Filippo II. Don Luigi di Toledo suo cognato incaricandolo di rimostrarli: Che egli non potea soffrire più dilazioni per il rimborso delle spese fatte per lo Stato di Piombino e per la guerra di Siena; che quanto al primo non si era finora fatto altro che darli larghe promesse, obbliganti espressioni, e dimostrazioni apparenti che lo aveano lusingato per lo spazio di dieci anni con spremerlo continuamente per difendere quello Stato dai nemici di Sua Maestà: Che quanto a Siena, il darla ai Caraffi era l'istesso che darla ai Francesi, e obbligar lui a prender partito con i medesimi: Che il tenerla in quella forma con forze sì deboli e affidata alla incapacità e leggerezza del Cardinale di Burgos era l'istesso che somministrare ai Francesi i mezzi di riprenderla con la forza e ritornare al medesimo caso per cui fu mossa la guerra, che non risolvendosi sollecitamente Sua Maestà a rimborsarlo o a darli maggior sicurezza di quello Stato egli era in stretta necessità di accomodarsi con i Francesi i quali per mezzo del Papa lo invitavano ad un trattato: che egli non era per soffrire tranquillamente altro possessore dello Stato di Siena che Sua Maestà e in conseguenza l'unico espediente era di darglielo in governo assoluto per difenderlo e ridurlo in miglior condizione, e ritenerlo fintanto che non gli fossero rifatte le spese. E finalmente che i travagli d' Italia e la guerra da cui si trovava circondato per ogni parte esigevano una pronta risoluzione di Sua Maestà per averlo alleato, o sospetto,

e quanto a se per prendere il partito che li potesse più convenire.

Dall' altro canto Paolo IV. proseguiva con impegno il piano intrapreso di collegare Cosimo con i Francesi, e a questo effetto spedì a Firenze un suo familiare con un breve officioso e obbligante incaricandolo di proporli una alleanza col Re di Francia da vincolarsi col matrimonio del Principe Francesco con una figlia legittima di Sua Maestà. Dichiarava il Pontefice di avere dal Re tutta la plenipotenza di trattare e concludere questo affare, e desiderava che fosse incaricata in Roma persona sufficiente e di sua confidenza per fermare le condizioni le più vantaggiose per ambe le parti. Parve al Duca troppo grande l' offerta, e considerando che la piccola età della Principessa esigeva una dilazione per l' effettuazione del matrimonio dubitò esser questo uno strattagemma dei Francesi per metterlo in diffidenza col Re Filippo, tanto più che il Vescovo di Vienna che avea portato questa commissione non avea avuto verun riguardo di propalarla. Nondimeno pensò di tenere un contegno che non potesse dispiacere al Re di Spagna e lasciare attaccata la pratica per il caso che dalla Corte di Brusselles venissero sinistre risoluzioni per i suoi interessi. Incaricò per tanto il Vescovo di Cortona suo Consigliere segreto di portarsi a Roma per ringraziare formalmente il Papa di questo uffizio, e dichiarare di non potere nelle presenti circostanze risolversi con sollecitudine in così importante negozio, pregando altresì il Papa in altra udienza segreta di trattare col suo Ambasciatore ordinario delle condizioni che il Re volesse esigere da lui in questa occasione. Eseguì il Vescovo la commissione,

An. di C. 1557

ma gli accidenti che sopraggiunsero resero la sua Legazione più difficile, e pericolosa. Era il Porto d'Ancona alla custodia di alcuni Uffiziali ribelli di Firenze collocati quivi dallo Strozzi ad oggetto di potersi valere senza contrasto di quel porto per lo sbarco dell'armata Turchesca. Alcuni di essi per avidità di guadagno e desiderio di ripatriare aveano fatto offerire a Cosimo di dare quella Piazza al Duca d'Alva, e introdurvi le milizie di Napoli. Questo trattato dovendo parteciparsi al Vice Re, Cosimo gli spedì il Concino suo segretario il più confidente, il quale avendo naufragato alla spiaggia Romana si portò a Roma dove fu arrestato per essere esaminato; fu facile al Vescovo di Cortona di ottenere subito il suo rilascio, ma avendo il mare gettato alla spiaggia gli avanzi del naufragio furono fra quelli ritrovate le lettere concernenti il trattato d'Ancona. Fu perciò il Segretario nuovamente condotto in Castello dove non si risparmiarono esami e tormenti per estrarre dal medesimo la cognizione di questo affare; ma non volendo il Papa che i suoi disegni restassero interrotti per questo accidente accettò qualunque giustificazione e concesse ai reclami del Duca e del Vescovo la libertà del Concino. Anco la presenza del Vescovo non era in Roma opportuna per essere egli singolarmente sospetto allo Strozzi e detestato generalmente da tutti i ribelli del Duca; lo denominavano essi il *Vescovo dell' Ampollina* perchè allorquando Cosimo lo mandò alla Corte di Francia a complimentare la Regina corroppe un domestico di Pietro Strozzi e gli consegnò un ampollina di veleno perchè glielo propinasse. I Fiorentini ribelli lo insultavano pubblicamente interrogandolo se

era ben provvisto di ampolle, e riempivano tutta la Corte di questo fatto stimolando lo Strozzi a prevalersi dell'autorità che teneva col Papa per vendicarsi. Ciò fu causa del suo ritorno sollecito, e l'Ambasciatore ordinario proseguì a trattenere il Papa con ragionamenti e proposizioni sopra la pratica del Matrimonio ad oggetto di prender tempo fintanto che ritornasse dalla Corte di Brusselles il Cognato del Duca.

Arrivato egli alla Corte in tempo che il Re era per partire per Londra, e Ruy Gomez per la Spagna a preparare le guerra, parvero al Consiglio troppo ardite le proposizioni di Cosimo, e non mancò chi dubitasse essere in lui mala fede giacchè facea tanta istanza di esser messo in libertà di accomodarsi con i Francesi. Si considerò che il darli Siena in governo in vece di estinguere il debito del Re lo accresceva perchè vi averebbe fatto assai di spese da non potersi poi recuperare, e che a tenore della concessione di Carlo V., non si poteva disporre di quello Stato se non col vincolo Feudale. Si osservò ancora non poterseli denegare uno Stato che con le sole sue forze potea facilmente occupare, e collegandosi col Papa, e con i Francesi mettere in estremo pericolo li Stati Spagnoli d'Italia. Fu per tanto creduto miglior partito concederli ciò che poteva pretendere da se stesso, e vincolarlo in forma che non potesse nuocere al Re, ma piuttosto interessarlo e astringerlo a invigilare alla difesa, e conservazione delli Stati di Sua Maestà in Italia. In conseguenza di ciò il Re essendo in Cales li 17 Marzo istruì Don Giovanni di Figueroa Castellano di Milano incaricadolo di portarsi a Firenze per trattare, e risolvere col Duca le condizioni della concessione di

Siena. Propose il Figueroa a Cosimo 1. Che il Re li avrebbe concesso Siena in feudo nobile riservandosi Orbetello, Talamone, Portercole, e il Monte Argentaro: 2. Che Siena dovesse restar libera e governarsi in forma di Repubblica: 3. Che il Duca dovesse restituire Piombino, e l'Elba a Sua Maestà con tutte le fortificazioni, e dare all'Appiano una ricompensa equivalente nello Stato di Siena. 4. Che si dichiarasse sodisfatto di tutti i crediti che teneva col Re, e si obbligasse a somministrare vettovaglie, dar guastatori, e munizioni a spese però di Sua Maestà 5. Che promettesse di cacciare di Toscana i Francesi, e concertasse col Castellano le condizioni occorrenti per l'effettuazione, obbligandosi inoltre di servire il Re con le sue Galere ogni volta che ne fosse richiesto 6. Che stabilisse una Lega perpetua offensiva, e difensiva con la Corona di Spagna concorrendo alla spesa per il tempo che durasse la guerra con soccorrere Napoli con settemila Italiani, tremila Tedeschi, seicento cavalli, artiglierie, e munizioni 7. E finalmente che non potesse maritare i suoi figli senza l'assenso di Sua Maestà. L'offerta di queste condizioni era accompagnata da una dichiarazione di Filippo II. di volere in qualunque forma essere amico di Cosimo, e conservarsi la sua confidenza. Ma egli accettando solo le graziose espressioni ricusò apertamente condizioni così lesive della sua dignità, e del suo interesse replicando a ciascuna di quelle 1. Che essendo libero e indipendente non amava di farsi Vassallo per così piccolo Stato come quello di Siena, e che il Re riservandosi quelle piazze offendeva il suo onore mostrando di non fidarsi di lui: 2. Non comprendeva come Sua Maestà volesse concederli Siena a condi-

zione che restasse libera poichè ciò significava non concederli cosa veruna 3. Quanto all'Elba e Piombino replicò che prima di restituire avrebbe aspettato che gli fosse dato ciò che gli era dovuto, ma che Portoferrajo non gli si toglieva se non con la forza; e dovendo dare all'Appiano la ricompensa nello Stato di Siena che tutto insieme non rendeva quarantamila ducati si contentava di rilasciare al Re così fatto guadagno 4. Il chiamarsi sodisfatto di tutti i crediti, essendo egli piccolo Principe lo reputava gran perdita, ma piuttosto che rilasciarli a tali condizioni era così ricco di animo da farne al Re un donativo 5. Nè comprendeva come il Re potesse esigere di esser servito delle sue Galere avendo animo di toglierli tutti i Porti 6. Che le leghe tra due Principi così ineguali tocca sempre ad osservarle al più debole, e che le forze richieste per il soccorso superavano quelle che il Re di Francia avea spedito contro il Regno; che l'onore fattoli da Sua Maestà di stimarlo così potente lo faceva invanire, e se in vece di Siena gli avesse concesso il Perù avrebbe potuto più facilmente sodisfare al suo desiderio 7. Che il toglierli la libertà di maritare i suoi figli era un manifesto affronto, e un trattarlo da Schiavo. Dopo avere così replicato al Figueroa fece comprendere al Re che se queste proposizioni erano fatte per correggere l'ardire delle sue dimande, egli ne restava bastantemente mortificato, ma siccome riconosceva in esse la sua buona volontà avviluppata fra i mali ufficj dei suoi Ministri lo pregava a dargliene più chiare dimostrazioni, e ridurle a termini più ragionevoli.

Non si stancò nondimeno il Figueroa dalla pratica di ridurre il Duca Cosimo ad accettare il par-

An. di C. 1557

tito mediante qualche moderazione delle condizioni proposte, poichè rigettando l'istanza della Luogotenenza e governo come soggetta a troppe controversie, pregiudiciale all' interessi del Re, e che esponeva i discendenti di Cosimo al pericolo di restarne spogliati dai successori di Spagna, lo persuase a secondare le prime intenzioni di Carlo V. allorchè i Senesi renunziarono espressamente alla loro libertà e rimessero l'assoluta potestà del loro governo liberamente nelle mani dell' Imperatore, e del Re Filippo. Carlo V. con atto de 17 Aprile 1556 confermò e ampliò le facoltà concesse al figlio nell'atto dei 30 Maggio 1554 e considerando che le circostanze lo averebbero obbligato a gratificare il Duca Cosimo di tutto o di una parte di questo Stato, dichiarò più apertamente la facoltà di subinfeudarlo intieramente o singolarmente senza doverne ottenere l'assenso Imperiale; gli concesse ancora di trasferire nel Subfeudatario quelle istesse perogative, diritti e Sovranità che esso aveva senza che mai potesse esserli fatta dalla parte dell' Impero veruna opposizione. Considerò perciò il Duca esser meglio il non perder l' occasione di acquistare quello Stato in piena Sovranità, giacchè il possesso e le circostanze averebbero posto in grado se, o i suoi successori di alleggerire questi vincoli; e perciò moderata la durezza delle già proposte condizioni stabilito di restituire Piombino all'Appiano che già era in Londra a domandare il suo Stato, e di ritenersi Portoferrajo, spedì nuovamente a Londra il Toledo il quale li due di Giugno ebbe dal Re l'intiera approvazione di quanto Cosimo e il Figueroa aveano concertato fra loro. Fu pertanto stipulato in Firenze un trattato in da-

ta dei tre di Luglio in cui il Figueroa munito di plenipotenza dal Re concesse al Duca la Città e Stato di Siena in feudo ligio nobile e onorifico riservandosi però i Porti di Orbetello, Talamone, Portercole, Monte Argentaro, e Santo Stefano, donandoli in piena e libera proprietà la tenuta della Marsiliana e i Beni compresi sotto la medesima. Fu stabilito che il Duca avrebbe restituito a Sua Maestà Piombino e l'Elba ritenendosi Portoferrajo con due miglia di territorio all'intorno con l'istesso vincolo di feudalità, rinuziando a tutti i crediti che per qualunque titolo avesse con Sua Maestà e con l'Appiano: fosse il Duca tenuto a somministrare vettovaglie, munizioni e operaj per difesa di detti Porti a spese del Re, e obbligarsi a soccorrerli in caso d'assedio e contribuirvi la terza parte delle spese occorrenti per la difesa. Promesse il Re di dare al Duca quattromila fanti e quattrocento cavalli pagati per sei mesi per valersene all'effetto di scacciare di Toscana i Francesi: Restò stabilita una Lega perpetua offensiva e difensiva tra il Re e il Duca e loro successori, e nel caso che lo Stato di Firenze o quello di Siena restassero attaccati si obbligò il Re di soccorrere il Duca con diecimila uomini d'infanteria, quattrocento uomini d'arme, e seicento cavalli leggieri a tutte sue spese, dovendo il Duca in correspettività soccorrere lo Stato di Milano e il Regno di Napoli quando fossero attaccati dalle armi di Principi Italiani con quattromila fanti, e quattrocento cavalli, e somministrare le Galere in servizio di Sua Maestà ad ogni richiesta. Convennero che niuna delle parti potesse contrarre leghe e confederazioni contradittorie a questo trattato, quale s'intendesse non dovere apportare alcun pre-

AN. di C. 1557

giudizio alla indipendenza dello Stato di Firenze. Per atto suppletorio a questo trattato il Duca si obbligò segretamente in una cedola dei 4 Luglio di accasare i suoi figli a sodisfazione e contento di Sua Maestà. Applaudì l'Italia all'avvedutezza di Cosimo per aver sapùto ottenere con tanta facilità dal Re Filippo lo Stato di Siena condannando altresì la debolezza delli Spagnoli di aver tanto ingrandito un Principe così ambizioso; ma considerando le circostanze dell'uno e dell'altro si rileverà facilmente che il Re guadagnò molto più di quello donasse. Il Duca era creditore di somme riguardevoli che non era possibile senza un grande incomodo della Monarchia li fossero restituite in quel punto; teneva in suo potere nel Senese la Valdichiana, Casole, e Massa; il Re essendo in Gand avea decretato che dovesse ritenere ancora Piombino con l'Elba, e il Duca d'Alva era incaricato di costituire all'Appiano una ricompensa nel Regno; non si poteva levare il Duca da questi possessi per giustizia; ne era facile l'effettuarlo mediante la forza; non conveniva l'irritarlo perchè congiungendosi col Papa e con i Francesi non solo poteva sostenere i 'possessi ma mettere in gran pericolo tutto ciò che la Monarchia di Spagna teneva in Italia; di questo temeva appunto Filippo II. e per tal causa di sua resoluzione e ad onta del Consiglio volle concederli Siena, ma le condizioni con le quali potè vincolarlo valevano certamente il dono che li faceva. Lo Stato di Siena non rendeva intieramente cinquantamila Ducati, tre anni di crudelissima guerra lo aveano desolato e privato in gran parte di abitatori; quei pochi che rimanevano siccome doveano ritenersi in obbedienza per forza esigevano spesa di guarnigione e di truppe; sotto il

governo Spagnolo quello Stato non avrebbe prodotto tanto che fosse sufficiente per la difesa, e il donarlo non fu una perdita per la Monarchìa. Il Re altresì col trattato di Firenze si liberò dai debiti che aveva col Duca, si risparmiò la ricompensa dello Stato di Piombino, restò padrone dei Porti del Senese, e obbligandosi la fede di Cosimo e dei suoi successori assicurò alla Monarchìa di Spagna il tranquillo possesso delli Stati d'Italia; la Toscana divenne come incorporata alla Monarchìa Spagnola, perchè la condizione dei soccorsi oltre alle forze di Siena messe a profitto dei Re di Spagna anco quelle di Firenze. Il Duca Cosimo o non intese questo piano di politica del Re Filippo e si lasciò trasportare dalla vanità di acquistare uno Stato così esteso, o forse confidò troppo nelle vicende e nel talento dei suoi discendenti. Vero è che questo acquisto non accrebbe mai la potenza dei Sovrani di Toscana i quali, siccome il fatto anderà dimostrando, lo hanno piú volte ricomprato con l'eccessivo dispendio sostenuto per soccorre gli Stati Spagnoli d'Italia, e con gl'inutili tentativi fatti per ridurlo in miglior grado, e sollevarlo dalle antiche calamità, delle quali tuttora risente. I fatti combinati di quasi due secoli hanno dimostrato che il Duca Cosimo pagò troppo cara la sicurezza del Dominio di Firenze, perchè gli Spagnoli non permessero mai che la sua Famiglia emergesse da quei limiti, nei quali egli l'avea collocata con questo trattato. Ma l'Italia condannò il Re Filippo di debolezza, e inalzò fino alle stelle l'accortezza di Cosimo, perchè profittando delle circostanze avesse saputo vincere la di lui politica.

CAPITOLO SETTIMO

Il Duca Cosimo prende il possesso di Siena: stando in guardia con i Francesi s' interpone per pacificare il Papa col Re di Spagna. Spedizione del Duca di Guisa contro il Regno di Napoli. Conclusione del Trattato di Cavi. Continuazione della guerra tra gli Spagnoli, e il Duca di Ferrara. Il Cardinale Caraffa progetta di soggettare i Lucchesi a Firenze. L' Arno danneggia la Toscana con le inondazioni. Contegno del Duca con i Francesi di Montalcino: Conclude in Pisa un trattato di pace tra il Re di Spagna e il Duca di Ferrara. Matrimonio di Donna Lucrezia de Medici.

An. di C. 1557

L' universale costernazione, in cui la spedizione del Duca di Guisa avea gettato gli animi delli Italiani, faceva già temere l' ultima desolazione di questa provincia. Tutti gli stati di essa, eccettuandone la Repubblica di Venezia, si trovavano impegnati nella guerra, e il Papa, e lo Strozzi come promotori della medesima si attiravano l' odio, e l' ammirazione di tutti. Il Re Filippo avea spedito Ruy Gomez in Spagna per far uso di tutte le forze possibili di quel Regno, ed esso si era portato in Inghilterra ad oggetto d' impiegare la tenerezza della Regina sua moglie, per impegnare quella nazione a unir seco le forze contro i Francesi. Fortunatamente per Filippo l' America profuse in tempo i suoi tesori per allestire una Flotta e un esercito, e la nazione Inglese si piegò alle premure e alle istanze di quella Regina. Enrico, II. snervato di danari e di forze, si stava aspettando con impazienza l'avviso della conquista del Regno di Napoli, e affidava la sicurezza della Francia alle sole Fortezze della frontiera. Frattanto il congresso di Reggio concertò le operazioni della campagna, e fu risoluto che il Duca di

Guisa passasse per la Romagna ad attaccare l'Abruzzo il Duca di Ferrara agisse in Lombardia per tentare di unirsi con Brisac ai danni del Milanese, e lo Strozzi con le forze Papali operasse contro il Colonna nella campagna Romana. Il Duca d'Alva in Napoli prendeva con vigore le opportune disposizioni per la difesa, non trascurando mezzo veruno, perchè ciò si effettuasse principalmente a spese delli Ecclesiastici. La marcia di Guisa verso l'Abruzzo sollevò alquanto il timore, in cui si stava la parte superiore dell' Italia, poichè le forze del Duca di Ferrara, avendo a contrasto quelle del Farnese, e dello Stato di Milano, non potevano fare progressi notabili. In Toscana non era ancora risoluto il destino di Siena, e le gare tra il Duca Cosimo e il Cardinale di Burgos rendevano quella Città più soggetta a qualche sorpresa; dopo che si era quivi eretta la Cittadella il Re vi avea deputato per la custodia Don Alvaro di Sande, incaricandolo ancora del comando generale delle armi in quella Provincia. I Francesi di Montalcino aveano osservato la tregua con le Terre, che erano in dominio del Duca più per una tacita scambievole acquiescenza che in vigore della capitolazione, poichè quella era stata da ambe le parti notabilmente alterata, nè mai si era dichiarata la legittimità dei possessi, nè determinati i confini delle respettive Giurisdizioni. Monluc affettava col Duca tutta la compiacenza, e dava l'intiera sodisfazione in qualunque occasione di reclamo. Il Duca oltre il Reggimento dei Tedeschi si trovava ottomila fanti Italiani per difesa del suo Stato, e questo esigeva da Monluc tutto il riguardo. Tali non erano le forze Spagnole di Siena e dei Porti, e per questa ragione la Repubblica di Montalcino all'ar-

AN. di C. 1557

rivo di Guisa in Italia avea subito rotta la tregua con gli Spagnoli, depredando Terre e Villaggi, alcuni dei quali fortificava, e sosteneva con la guarnigione. Tutto ciò avea obbligato Don Alvaro a escire in campagna con le sue forze, non solo per recuperare i luoghi occupati, ma ancora per sostenere e difendere quelli, che erano sotto l'obbedienza Spagnola; le scaramucce, le sorprese, le depredazioni, e gl'incendj affliggevano già quella infelice Provincia, allorchè si pubblicò la cessione di Siena al Duca Cosimo. Questo avviso riempì di timore la Repubblica di Montalcino, di rabbia e di dispetto il Cardinale con i suoi Spagnoli, e di tristezza, e di costernazione tutti i Senesi: comparvero a Siena Don Giovanni di Figueroa con lettere, e mandato speciale del Re per consegnare Siena al Duca Cosimo, e Don Luigi di Toledo con le opportune facoltà per riceverne il possesso attuale e formale. I pretesti, le difficoltà, e le lunghezze interposte dal Cardinale giunsero al segno della inobbedienza, e le Truppe Spagnole tumultuarono per mancanza di paghe; fu forza che il Duca con un riguardevole sborso saziasse la loro ingordigia per non cominciare il possesso dalle ostilità; si cambiarono finalmente i presidj, e il Cardinale partì di Siena fischiato, e motteggiato dal popolo, e detestato dai proprj Spagnoli. Li 19 di Luglio furono eseguite le debite formalità del possesso, e Angelo Niccolini Auditore e Consigliere del Duca assunse il grado di suo Luogo-Tenente, e Governator Generale della Città e Stato di Siena: Federigo da Montauto ebbe la custodia della Fortezza, e il comando delle milizie, e le Comunità e i Feudatarj dello Stato furono intimati a prestare il giuramento di fedeltà in Firen-

ze al Duca, o in Siena al suo Luogo-Tenente. I Senesi non tralasciarono di ricoprire con le azioni esteriori quella tristezza, che già manifestavano col pallore del volto, e deputarono a Cosimo Ambasciatori per convincerlo della universale allegrezza della Città per esser ridotta alla sua obbedienza. I tratti generosi, e la grandezza di animo da esso dimostrata verso i nuovi Sudditi sollevarono alquanto il loro interno rammarico, e contribuirono a tenerli quieti nel tempo il più pericoloso, e il più facile alle novità.

La mossa dell'esercito Francese verso l'Abruzzo fu la face, che accese in varie parti dell'Italia la guerra. In Piemonte il Maresciallo di Brisac espugnata Valfenera avea intrapreso l'assedio di Cuneo. Il Duca di Ferrara si mosse ad assediare Coreggio, e minacciava Guastalla. Il Duca di Guisa passato il Tronto, dopo le più crudeli stragi, incendj e depredazioni, si accinse all'assedio di Civitella Piazza di frontiera situata vantaggiosamente, e difesa con valore dalle Truppe del Vice-Re. Quì fu forza che egli restasse convinto delle difficoltà della conquista del Regno, perchè il Duca d'Alva, accostatosi in vicinanza di quella Piazza con un esercito di sedicimila tra fanti e cavalli, potè non solo impedire l'espugnazione della medesima, ma ancora il passo dell'esercito nemico nel Regno. Dovè pertanto il Guisa ritirarsi dall'assedio, e ripassato il Tronto trasferire l'esercito nella Marca. Il dispetto di vedersi nel principio della campagna troncata la strada alla gloria animò in esso la mala sodisfazione contro il Caraffa per esserli mancate dalla parte del Papa tutte quelle forze, e preparativi, da esso con tanta franchezza promessi al Re per

An. di C. 1557 impegnarlo alla spedizione: dal mal'umore si devenne alle contumelie in forma, che il Duca di Guisa era risoluto di ritirarsi totalmente dallo Stato Ecclesiastico per andare ad unirsi con Brisac in Piemonte. Grandi furono le smanie del Papa in questa occasione, e lo Strozzi impiegò tutte le sue premure per impedire la ritirata dell'esercito, e riunire il Guisa con i Caraffi; fu perciò concertato che lo Strozzi si portasse alla Corte di Francia per presentare al Re il figlio del Duca di Palliano in pegno della fede di Casa Caraffa verso Sua Maestà, e, dimostrando i pericoli e le difficoltà di proseguire la guerra contro il Regno, si variasse il piano della medesima, voltando l'esercito verso Toscana subito che si fossero recuperate le Terre della Chiesa conquistate dal Duca d'Alva. Il Papa per non esser prevenuto anche in questo disegno pensò d'intrattenere il Duca Cosimo con varie pratiche e proposizioni di pace fino al ritorno dello Strozzi, il quale o avrebbe portata la risoluzione favorevole con gli occorrenti provvedimenti, e si poteva eseguire il progetto, o ritornando con una negativa si dava luogo a intavolare di proposito un trattato di pace. Operò Cosimo con tutto l'impegno affinchè sortissero l'effetto le sue premure, ed alle sue insinuazioni il Re Filippo rimesse le opportune facoltà a Vargas suo Ambasciatore a Venezia, incaricandolo di valersene secondo le istruzioni, che gli fossero date dal Duca. Ma ben presto si accorse che la mala contentezza dei Francesi col Papa ad altro non tendeva che a estorquere dal medesimo a titolo di sicurezza le Piazze di Ancona e Civitavecchia, e che lo Strozzi non avrebbe mai consigliato Enrico alla pace, poichè con la guerra sarebbe ter-

minata ancora la sua grandezza. Anche il Duca di Alva non recusò di darè orecchio alle proposizioni, ma non mancò nel tempo stesso di rinforzare l' esercito di Marcantonio Colonna, il quale assediava Palliano, avea occupata la Città di Segni, ed avanzava verso Roma le sue conquiste. In tale situazione informato Cosimo che lo Strozzi ritornava dalla Corte con nuove provviste di danari, e che dai Francesi si faceva una numerosa leva di Svizzeri, considerò che il soffrire dispendio per tenersi sulla difesa quando si può offendere è sempre un cattivo partito, e si persuase della necessità di movere le sue forze contro lo Stato Ecclesiastico. Accrebbe pertanto le sue milizie, e concertò col Duca d'Alva le operazioni per moversi ambedue di concerto, disegnando egli di fortificare la sua spedizione con le Galere del Doria, d' impadronirsi di Civitavecchia, e di tutta la spiaggia Romana fino al Tevere, e facilitare la dispersione dei Francesi con impedir loro qualunque ajuto dalla parte di mare; procurò nel tempo stesso che il Centurione Comandante delle sue Galere tentasse ogni diligenza per sorprendere lo Strozzi nel suo ritorno di Francia, stando in aguato a Monte Cristo, o alla Pianosa, e facendo scorrere dei legni per esplorarlo. Ma lo Strozzi era troppo esercitato nel prevenire ogni insidia, e ritornò a Roma felicemente con ordine del Re a Guisa di soccorrere il Papa, e con facoltà di tentare l' impresa di Toscana dopo che avesse recuperato le Terre occupate dal Duca d' Alva. La nazione Fiorentina di Lione somministrava trecentomila Ducati per questo effetto, e il disegno era di attaccare il Dominio di Firenze dalla parte di Cortona.

Tali risoluzioni della Corte di Francia fecero va-

riare al Duca il pensiero di moversi contro il Papa, che anzi determinò di guadagnarsi maggiormente la di lui confidenza per indurlo a concluder la pace. I successi lo favorirono, poichè il Duca d'Alva, vedendo che il Duca di Guisa si moveva per soccorrere Palliano, avanzò verso Roma il suo esercito, e piantati gli accampamenti sotto Valmontone sparse il terrore in Roma, avendo tentato una notte di dar la scalata. Maggiore però fu lo spavento dei Caraffi allorchè s'intese in Italia la rotta data ai Francesi dal Re Filippo a San Quintino il dì 10 di Agosto, la prigionia del Contestabile, e dei principali della Corte, l'espugnazione di quella Piazza con la prigionia dell'Ammiraglio, l'esser la Francia senza difesa, e il Re Filippo, superate con tanta facilità le frontiere non avere ostacoli per passare direttamente all'assedio di Parigi. Verificò maggiormente questi successi il repentino richiamo del Duca di Guisa in Francia per difendere il Regno, e la costernazione universale di tutti i partitanti di quella Corona. Variate le circostanze anche il Duca variò linguaggio, e, rimproverando al Papa, e ai Caraffi la mala fede con cui aveano agito finora in non volere concludere la pace dopo averlo impegnato a far venire dal Re la plenipotenza, ordinò all'Ambasciatore che col pretesto della salute, o di altra propria necessità si congedasse. Paolo IV., vedendosi abbandonato dai Francesi alla discrezione del Duca d'Alva, sgomento e avvilito dal timore, giustificò all'Ambasciatore del Duca la sua condotta, imputando il Caraffa e lo Strozzi di aver ritardata la pace, e lo incaricò di portare a Firenze le condizioni, che proponeva per il trattato. Al Duca Cosimo scrisse, esortandolo a intraprendere con impegno un'opera

così salutevole, poichè egli voleva per mezzo suo pacificarsi col Re Filippo. Accettò Cosimo ben volontieri l'incarico, e rappresentò al Re e al Duca d'Alva che, non volendo opprimere il Papa, conveniva accordarli la pace per distaccarlo dai Francesi, e valersi delle forze di Napoli per recuperare le Piazze di Toscana, e in Piemonte, che il Duca di Ferrara sarebbe rimasto alla discrezione di Sua Maestà, la quale non avrebbe avuto chi potesse opporlisi in Italia, e non accordando con Sua Santità, i Veneziani, che promovevano questa pace con tanto impegno forse non avrebbero tardato a dichiararsi: forse ancora il Papa ridotto alla disperazione avrebbe dato in potere dei Francesi le Piazze, che richiedevano con tanta istanza per la loro sicurezza, e allora troppo difficile sarebbe stato snidarli, e devenire ad un accordo. Queste considerazioni ritrovate giuste dal Duca d'Alva lo fecero recedere dalla pretensione che aveva, che il Papa dichiarasse di aver proceduto ingiustamente contro il Re, e dal puntiglio col Duca Cosimo, perchè senza sua partecipazione avesse ottenuto dal Re la plenipotenza, e si fosse esibito col Papa per mediatore di questo trattato. Convenne però anche al Papa di recedere dall'impegno di non volere trattare direttamente col Duca d'Alva, a cui spedì i Cardinali di Santa Fiora e Vitelli, e poi lo stesso Caraffa, che finalmente stabilirono il trattato di pace in Cavi li 12 di Settembre. Il Duca d'Alva si obbligò di portarsi a Roma per fare delli atti di sommissione al Pontefice, il quale però dovesse accoglierlo con tutta l'onorevolezza. Promesse il Papa di renunziare alla Lega con i Francesi, e licenziarli dallo Stato Ecclesiastico, e starsene nei limiti di Pastore univer-

An. di C. 1557 sale della Chiesa. Fu promessa la restituzione delle Terre occupate, e la remissione delle pene, ma fu stabilito che il Colonna, il Conte di Bagno, e Ascanio della Cornia restassero contumaci ad arbitrio di Sua Santità. Palliano fu depositato in persona confidente ad ambe le parti per restituirlo, allorchè il Papa e il Re Filippo ne disponessero di comun concerto. Eseguì il Duca d'Alva il trattato, e portossi a Roma come in trionfo, essendo incontrato da tutta la Corte Pontificia, e ricevuto dal Papa pontificalmente in presenza di ventidue Cardinali, e distinto con le onorificenze, che quella Corte è solita di accordare ai Regnanti. Al Duca Cosimo spedì il Papa Paolo Giordano Orsini suo genero per ringraziarlo, e assicurarlo della sua ottima volontà verso il Re di Spagna, e i di lui Alleati. L'esercito Francese si divise in due parti, l'una s'imbarcò a Civitavecchia col Duca di Guisa e lo Strozzi per ritornarsene in Francia, l'altra sotto il Duca di Humala marciò alla volta di Romagna per passare a Ferrara. A Montalcino furono mandate dieci insegne di fanti, e pochi cavalli. Pubblicata in Concistoro la pace il Papa dichiarò Legati al Re Filippo il Cardinale Caraffa, e a Enrico II. il Cardinale Trivulzio ad oggetto di promovere la pace universale.

Dileguata in tal guisa la spedizione dei Francesi in Italia restava tuttavia accesa in Lombardìa la guerra, incautamente intrapresa dal Duca di Ferrara, il quale, non essendo stato considerato nel trattato di Cavi, rimaneva solo esposto alle forze del Re di Spagna. L'Imperatore Carlo V. e Filippo II. avevano procurato di tenersi questo Principe bene affetto, e obbligarselo con le beneficenze, e con l'a-

morevolezza: l'essersi egli collegato con i Francesi senza verun motivo plausibile mosse talmente a sdegno Filippo II., che fino dal mese di Luglio incaricò il Duca Cosimo di punire la sua ingratitudine con moverli la guerra, ordinando che si riunissero le truppe Regie esistenti in Toscana a quelle, che il Duca si era obbligato di somministrare nel trattato dei 3 Luglio, e si levassero a spese di Sua Maestà altri duemila fanti, e, formato di essi un esercito, si desse il comando generale di questa guerra a Ottavio Farnese. Provvide ancora danari e Uffiziali per l' Impresa, alla quale disegnò che si desse principio con assaltare la Garfagnana dalla parte di Barga, considerando che Cosimo avrebbe potuto in tal guisa sovvenire facilmente l'esercito di vettovaglie e di munizioni. Anche la Repubblica di Lucca fu dal Re incaricata di assistere questa impresa di viveri, e di altre provvisioni necessarie a un esercito. Il Figueroa ebbe ordine di distaccare dal Milanese una parte delle sue forze per unirle con quelle del Duca Ottavio. Invano tentò l'Estense d'implorare la protezione dei Veneziani, nè sapeva a qual partito appigliarsi in circostanze così pericolose. Pendente la guerra col Papa il Farnese non volle mai accettare questo carico per timore che Paolo IV. procedesse alla incamerazione di Castro, ma dopo il trattato di Cavi si accinse dichiaratamente alla impresa, e il Duca Cosimo gli spedí in soccorso dugento fanti Italiani, mille Tedeschi, e trecento sessanta cavalli. L'invasione della Garfagnana, avanzandosi la stagione parve piena di pericoli, e si cominciò la guerra con l'occupazione di Scandiano e di altre Terre di poco momento. Parve a chiunque che i Principi belligeranti in questa campagna

An. di C. 1557

operassero per pura apparenza, poichè si scorgeva da ambe le parti debolezza di forze, mancanza di vettovaglie, e deserzione di Truppe. Fu rimproverato il Duca Cosimo di non avere inviato quel numero di soccorsi prescrittili dal trattato, ma egli si schermì col motivo di vedere accresciute notabilmente le forze dei Francesi di Montalcino. Persuaso che l'oppressione dell'Estense, siccome avrebbe troppo ingrandito la potenza Spagnola in Italia, così la sua conservazione credeva potesse essere utile a sostenere quella poca di libertà, che era rimasta ai Principi di questa Provincia: a tal'effetto operò in forma che le forze del Milanese e quelle del Duca Ottavio non potessero opprimerlo, lusingandosi con la dilazione di calmare lo sdegno del Re Filippo, e dar luogo a un trattato, in cui si combinassero la dignità del Re la sicurezza dell'Estense, e le proprie vedute. Dopo che i Veneziani si erano mostrati sordi alle istanze del Duca di Ferrara, pensò egli che Cosimo fosse l'unico, e il più efficace mezzo per ritrarlo con decoro da così periglioso imbarazzo; ricorse perciò segretamente a lui, gli offerì il matrimonio del Principe ereditario di Ferrara con una sua figlia, e la sua mediazione con i Francesi, affinchè mediante qualche ricompensa gli consegnassero le Piazze della Repubblica di Montalcino. Questo partito fu volentieri accettato da Cosimo, perchè, oltre all'interesse universale d'Italia, comprendeva anche il suo particolare, e perciò attese subito a determinare le condizioni per rimettere l'Estense in grazia del Re, poichè da questo atto doveva procedere l'effettuazione del rimanente. Ma prima di trattarne col Re volle vedere l'esito, che prendeva alla Corte di Brusselles il trattato di Cavi, giacchè di esso tutta l'Italia stava in espettativa.

Era già venuto a Firenze il Legato Caraffa per passare alla Corte, e con esso il Cardinale Vitelli ad oggetto di abboccarsi con Cosimo, per impegnarlo a promovere presso il Re Filippo la ricompensa dello Stato di Palliano, siccome era stato convenuto in un articolo segreto del trattato di pace: portò al Duca a nome del Papa le maggiori sicurezze di affetto e di amicizia per esso, e propose il matrimonio di Donna Lucrezia de'Medici col figlio del Duca di Palliano. La circostanza di esser quel fanciullo tuttavia in ostaggio del Re di Francia diè luogo a Cosimo di sospendere il partito senza recusarlo, ma il Legato per maggiormente impegnarlo nella protezione di Casa Caraffa gli offerse a nome di Sua Santità le forze, e il diritto per soggettare i Lucchesi. Fino dalli anni antecedenti erano insorte in quella Repubblica gravi controversie tra il Vescovo e i Migistrati per concernenze giurisdizionali, che poi facilmente degenerarono in manifesta discordia; da questa si formarono i partiti, e l'impegno produsse le animosità, il disprezzo, le contumelie, e l'eccesso. Quei Cittadini, che per l'esercizio della loro mercatura aveano scorso le Piazze oltramontane, oltre le ricchezze avevano riportato alla Patria le massime dei novatori della Germania. In questo sconcerto presero piede le nuove opinioni, e con la difesa della giurisdizione dei Magistrati si confuse l'offesa diretta della Religione. I Frati, e singolarmente i Domenicani accesero maggiormente questo fuoco con accusare a Roma gl'individui, e le citazioni trasmesse dalli Inquisitori impedite dai Magistrati tenevano irritato il Pontefice. Pendente la guerra altri pensieri lo distraevano dalla vendetta contro i Lucchesi, ma dopo che furono posate le armi, e

che egli potè ritornare a esercitare tranquillamente la sua ferocia per mezzo della Inquisizione, imaginò che Cosimo fosse l'istrumento il più atto a punirli. Sapeva bene quanto ei fosse malcontento di loro per il contegno tenuto nella guerra di Siena, e già correva per l'Italia una voce, che avesse fatto istanza a Filippo II. di avere la protezione di quella Repubblica, per potere assicurare il suo Stato da quella parte. Offerì pertanto il Legato al Duca tutti i diritti del Pontefice sopra una Città, che deviava dalla Religione Cattolica, e gli offerì i Beni di tutti i Novatori, che si asserivano devoluti al Fisco Pontificio, a condizione che soggettasse quella Repubblica, e la riducesse con la forza a vivere cattolicamente. Replicò il Duca che i Lucchesi nella guerra di Siena gli aveano dato tutto il motivo di soggettarli, e si era contentato di ammonirli semplicemente, e gli teneva come amici, perchè tali gli si dimostravano: che prima di risolversi a questa impresa esortava Sua Santità a spedirli un Prelato discreto e prudente, che gli ammonisse, poichè la forza in tali circostanze doveva esser l'estremo rimedio: e finalmente promesse al Legato di proteggere senza altre condizioni presso il Re Filippo gl'interessi della Casa Caraffa. Più interessante però fu l'abboccamento di Cosimo col Duca d'Alva, il quale lasciate le opportune disposizioni per il governo, del Regno, sbarcò a Livorno per trasferirsi per terra a Milano. Alloggiato in Pisa dal Duca tenne con esso dei ragionamenti sopra lo Stato politico dell'Italia, ponendoli in considerazione quanto più utile sarebbe stato per il Re il vincolarsi il Duca di Ferrara con un trattato piuttosto che dispendiarsi per farli la guerra; lo convinse della neces-

sità di fortificare Porto-Ercole, e tenere ben guarnito Piombino; gli progettò di valersi delle proprie Galere, e di quelle del Doria per sorprendere Tolone, avendo sicuri riscontri della facilità di occupare quella Piazza; e finalmente istruitolo delle proprie occorrenze, lo accompagnò fino a Pietrasanta, richiamato nell' interno dello Stato dalle calamità dèi popoli, e dalle disgrazie della propria famiglia.

Le rovinose pioggie cadute nel Settembre nel Mugello e nel Casentino apportarono la desolazione a quelle campagne, e alla Capitale. Queste due Provincie, l' una situata alle falde dell' Appennino, e l' altra su i monti scolano nell' Arno per varj torrenti le loro acque. L' impeto delle pioggie eguale in ciascuna di esse operò che combinatosi contemporaneamente lo sgorgo nell' Arno si accrebbe tanto maggiormente il vigore, che, superate le rive, e rotti i ripari, non vi fu piú ritegno contro la forza sterminatrice. I mulini, le case, e tutti li edifizj vicini al fiume furono svelti dai fondamenti, e annegati miseramente con gli abitatori: la corrente, formando nuovi alvei per le campagne, le rendeva inutili per la sementa. Cosi repentina inondazione sorprese la Città, si roppero le sponde, fu atterrato il terzo ponte, e le rovine formando un riparo produssero piú facilmente la dilatazione delle acque; si alzarono esse in alcune contrade fino a undici braccia, i sotterranei ne furono ripieni, e perirono le vettovaglie, che vi si conservavano; i fondamenti, e le volte sotterranee delle case restarono danneggiate, perirono delli abitanti, la Città si riempì di fango, il terrore occupò tutti, e al terrore successe l' insalubrità dell' aria, e la carestia. La stagione calda del Settembre, siccome produsse la fermenta-

An. di C. 1557 zione delle deposizioni delle torbe, cagionò ancora molte febbri, e altresì la destruzione dei mulini, e delle vettovaglie fece mancare per qualche giorno i viveri all'afflitta plebe. Ordinò il Duca che dalle circonvicine popolazioni si trasferissero alla Capitale farine, e altre vettovaglie, e nel contado fece una comandata di genti, affinchè con la maggior celerità si nettassero le contrade dalla immondezza. Fu fatale nel tempo della universale penuria la perdita di tanti viveri, e fu bene opportuna la naturale vigilanza del Duca per sovvenire i Sudditi in tale occasione. Tutta la pianura adiacente all'Arno partecipò di queste disavventure, poichè anche nel territorio Pisano la soverchia quantità delle acque sconcertò in gran parte quanto era stato operato con tanto dispendio per la salubrità di quelle campagne: in Pisa alla devastazione delle acque si aggiunse quella del fuoco, avendolo alcuni facinorosi attaccato nel Palazzo vecchio della Città, presso del quale essendo i magazzini delli strami di munizione ne derivò la destruzione di molte fabbriche. Anche in Roma il Tevere non fece minor danno che l'Arno in Firenze, e quella vasta Città si ridusse poi a tale estremità di viveri che, se il Duca Cosimo non la soccorreva con due Navi di grano, il Papa era determinato di trasferirsi a Loreto ad oggetto non solo di sgravare la Città del consumo che produceva la Corte, ma ancora per evitare quei tumulti, e sedizioni, che la miseria, e la fame fanno per lo più nascere tra la plebe. Dopo le pubbliche calamità afflissero il Duca ancora le disavventure domestiche. Donna Maria sua primogenita, per cui si trattava il Matrimonio con l'ereditario di Ferrara dopo dodici giorni di febbre acuta morì li 20 di Novembre; la

morte di questa Principessa fece imaginare dei Romanzi di amori segreti, e di veleno propinatoli perciò dallo stesso padre. Siccome molti tra i Fiorentini erano ancora animati dallo spirito Repubblicano, e perciò ripieni di maltalento contro il lor Principe, si compiacevano di malignare sopra le di lui azioni le più eroiche, non è inverisimile che imaginassero ancora delle stravaganti avventure per oscurarli la gloria. La sua costanza, e naturale fermezza di animo non restò però alterata da queste avversità, che anzi esse gl' inspiravano maggior vigore per invigilare alla conservazione e difesa dello Stato, e dei Sudditi. Tra le principali sue cure non era certamente la minore quella del nuovo acquisto di Siena, dove la desolazione, la miseria, e il sospetto esigevano dispendio, vigilanza, e dolcezza per dare riposo, e sollievo ai popoli, afflitti da tante calamità, in tempo appunto che i Francesi, avendo ingrossate le guarnigioni, facevano temere della violazione della tregua.

Dopo che erano state adempite dal Nicoolini in Siena le debite formalità del possesso, e del giuramento di fedeltà, e dopo restituito Piombino all'Appiano si pensò a stabilire i termini giurisdizionali dei Porti Spagnoli, e quelli del Ferrajo nell'Elba. Volle il Duca che i nuovi Sudditi provassero gradatamente la soggezione, e cominciò prima da rinnovare l'inquisizione delle armi, fare amministrare con rigore una esatta giustizia, e con le leggi, e assidua vigilanza di governo tenere in freno i più sospetti, affinchè non alterassero la quiete, e la tranquillità dello Stato. Fece nella Città l'enumerazione delle anime, le quali si trovarono ascendere al numero di diecimila cinquecento non compresa la guarnigione. L'

An. di C. 1557 economia pubblica, e quella dei privati erano nel massimo sconcerto, e l'una e l'altra richiamarono le sue premure per imaginarne l'opportuno rimedio. Operò che abbondassero le vettovaglie nella Città a prezzi discreti, e finalmente, moderando il rigore con la clemenza, ristabilì la calma in una nazione assuefatta già da due secoli alla sedizione, e tumulto. Ma non così avvenne della Repubblica di Montalcino, dove già la discordia, l'oppressione, e la diffidenza unite con l'estrema miseria cominciavano a stancare quei Cittadini, molti dei quali si eleggevano piuttosto di vivere in Siena sudditi al Duca, che essere oppressi in Montalcino sotto l'apparenza di una chimerica libertà. Allorchè li 2 di Maggio 1555 fu dai fuggitivi Senesi con atto pubblico trasferita in quella Terra la Repubblica di Siena, e che in numero di dugento quarantacinque Cittadini giurarono in mano dello Strozzi fedeltà al Re di Francia, il fanatismo, o il desiderio di ricuperare la Patria gli animava a considerare i Francesi come i loro difensori: l'avvedutezza di Piero Strozzi, l'esteriori apparenze di Sovranità attribuite a quel Magistrato, e le pensioni e gli onori, che il Re concesse ad alcuni di essi gli lusingarono per molto tempo a contentarsi di quella situazione, e a disprezzare gl' inviti delli Spagnoli, e poi del Duca Cosimo, per ritornare a vivere in Patria tranquillamente. A tutto ciò successe insensibilmente la povertà, la miseria, l'oppressione, e l'abbandonamento. La Manarchia di Francia diretta da due partiti, che di continuo erano in contradizione fra loro, trovò difficile e pericoloso il rinnovare l'impresa di Toscana, reputò il possesso di quelle Piazze come un capitale da indennizzarla delle spese fatte in quella

guerra, e non avendo più bisogo del favore dei Popoli per conservarle cominciò a trascurarli, e abbandonarli intieramente alla discrezione dei Ministri. Quindi è che col pretesto di spese di fortificazioni, e di stipendi fu tolta al Magistrato l'amministrazione delle pubbliche rendite, ascendenti in tutto a trentacinquemila Ducati, e il Magistrato medesimo fu comandato dal Re di trasferirli da Montalcino a Grosseto, dove si sperava, o farli insensibilmente obliare ogni idea di libertà, ovvero, che obbligandogli l'insalubrità di quell'aere a dileguarsi, restasse totalmente disciolto quel Corpo di Magistratura. Crederono quegl'infelici d'impegnare maggiormente a loro favore i riguardi del Re col soggettarsi liberamente al suo assoluto dominio, ma ciò non fece che rendere più pesante sopra di loro l'autorità di Monluc. Nel passaggio del Duca di Guisa avendo egli somministrato delle vettovaglie al Campo Francese, ciò produsse in quelle Terre tal penuria di viveri, che fu forza estrarre dai privati il grano necessario al sostentamento delle milizie. Fu poi da Monluc pubblicata una legge, in cui si ordinava che chiunque non avesse da vivere per otto mesi, nel termine di un mese si ritirasse da quel Dominio; si fecero perciò le perquisizioni ai Particolari, e il di più gli era tolto, e posto nei magazzini del Re. Così duro trattamento fu causa che molti già ritornavano a Siena, dove il Duca e il suo Luogo-Tenente non mancavano di riceverli con umanità, e con dolcezza; altri costretti dalla necessità e dalla disperazione andarono vagando per l'Italia, e quelli che quivi rimasero infestavano le frontiere con ladroneggi, e con prede; i soldati non essendo pagati esercitavano sopra gli abitanti altrettante rapine,

An. di C. 1558

In così compassionevole stato lasciò Monluc la Repubblica di Montalcino per ritornarsene in Francia, dove era richiamato dal Re. Don Francesco d'Este fratello del Duca di Ferrara gli fu destinato per successore, ma la sua presenza sarebbe stata inutile e pericolosa senza un valido soccorso di danari e di vettovaglie; l'uno e l'altro genere mancava totalmente ai Francesi, e il Re, piuttosto che dispendiarsi per conservare quelle Piazze, avea bisogno di ritrarne profitto per continuare la guerra nella Piccardia. Furono perciò esibite in vendita al Duca di Ferrara, ed egli le avrebbe accettate in compensazione del credito di cinquecentomila ducati, che aveva con quella Corona, con animo di rivenderle a Cosimo; ma, siccome l'offerta di esso non oltrepassava i trecento cinquantamila scudi, il Re e l'Estense non si accomodarono a questa mercatura. Considerò bensì il Duca Cosimo esser questa l'occasione la più propizia per conquistarle, e, rammentando al Re Filippo l'obbligazione contratta nella cessione di Siena, lo instigava all'adempimento della medesima, dimostrando che, somministrandoli Sua Maestà quattromila fanti, fra i quali vi fossero mille Spagnoli e duemila Tedeschi con quattrocento cavalli, in tre mesi s'impegnava di scacciare dal Senese i Francesi; che questa mossa era necessario farla avanti il raccolto per poterglielo disturbare, e avanti l'arrivo della Flotta Turchesca, per togliere alla medesima ogni comodo di espugnare Piombino, o Porto-Ercole; e finalmente che conveniva pacificarsi col Duca di Ferrara, e dar sodisfazione ai Caraffi circa la ricompensa di Palliano, per non avere in Italia altri ostacoli per l'impresa. Filippo II. tutto intento a prevenire i gran-

di apparati dei Francesi riguardava con indolenza le cose d'Italia, e tenendo incautamente sprovvisti i suoi Stati di forze, di danaro, e di Generali, gli lasciava esposti ad ogni sorpresa; disprezzava gli sforzi del Duca di Ferrara, ma il Farnese non aveva denari nè vettovaglie da continuarli la guerra; differiva l'adempimento del trattato di Cavi, perchè sperava che la morte del Papa, o qualche altro accidente avrebbero astretto i Caraffi a rimettersi alla sua discrezione. I Francesi all'opposto, non potendosi persuadere che un Papa di tanta ambizione, e tanto nemico delli Spagnoli si potesse restare neutrale, non mancavano di tentare con i più forti impulsi di sovvertirlo a dichiararsi nuovamente contro Filippo. Paolo IV. non rigettava le loro proposizioni, ma, siccome attendeva l'esito delle pratiche di Caraffa per la ricompensa di Palliano, aspettava a determinarsi per il maggiore offerente. Il Duca Cosimo osservava esattamente la consueta neutralità con i Francesi, praticandosi da ambe le parti molte officiosità; con i presidj Spagnoli non vi era riguardo, e i Francesi di Grosseto, unitisi con quelli di Talamone, tentarono una notte di dare la scalata a Orbetello. Si sapeva che i Turchi allestivano una Flotta di centoventi Galere, si scoprirono delle intelligenze per sorprendere Genova, e Portoferrajo, e l'incertezza in cui si trovava l'Italia divideva gli animi fra la speranza e il timore. Uno strepitoso avvenimento, siccome rinvigorì l'abbattuto coraggio del partito Francese, così pose in necessità gli Spagnoli di provvedere con più circospezione alla loro difesa. Il Duca di Guisa appena ritornato in Francia con l'esercito, che l'ultimo sforzo di quella Monarchìa

An. di C. 1558

potè riunire, imaginò di tentare qualche impresa, che trattenesse il nemico alle frontiere, e l' obbligasse a retrocedere con qualche svantaggio. La piazza di Cales, posseduta per due secoli dalla Corona d' Inghilterra, e creduta finora inespugnabile, era guardata da poche Truppe, e male agguerrite: si lusingò il Duca di Guisa di poterla sorprendere, e risolvè d' impiegarvi tutto il coraggio della nazione per tentarne l' impresa: la sagacità dello Strozzi fu adoperata per esplorarne le fortificazioni, e determinarne l' attacco; finalmente fu espugnata la Piazza, e la felicità dell' impresa, e l' importanza dell' acquisto restaurarono la perdita, e l' avvilimento della battaglia di San Quintino. In Italia i partitanti Francesi festeggiarono con gran giubilo così felice successo, e si accinsero con maggiore impegno per espugnare la neutralità del Pontefice, e tentar novamente l' animo del Duca Cosimo per rimoverlo dagl' interessi del Re Filippo.

Con tali vedute Don Francesco d' Este in Roma, rimostrando al Duca di Palliano il malanimo del Re Filippo verso di esso, lo esortava ad accettare dal Re di Francia le Piazze della Repubblica di Montalcino, e gettarsi dichiaratamente alla devozione di quella Corona. Ma rifletteva il Caraffa esser necessario che con le Piazze il Re gli desse il modo di conservarle dopo la morte del Papa, e Don Francesco prometteva che, riassumendosi il trattato di lega con Sua Santità, si sarebbe nuovamente intrapresa la conquista di Siena. Mancavano al Papa forze, e danari, e speranza di lunga vita, e l' impegnarsi in nuova guerra poteva facilmente apportare più danno che utile alla sua Famiglia. Don Francesco pertanto, dopo aver raccolto quelle som-

me che poterono somministrare i Ministri del Re per pagare le truppe, passò a Montalcino a esercitare il suo carico; quivi giunto inviò al Duca un suo confidente, per farli molte proteste di amorevolezza, e di desiderio di ben vicinare, offerendosi di divenire a un trattato formale di sospensione, o di tregua, per riparare ai passati danneggiamenti, e impedirne dei nuovi. Rinnovò le offerte, altre volte fatte dalla Corte di Francia, di maritare al Principe Francesco una figlia del Re Enrico, offerendo in dote quelle Piazze, e l'alleanza, e la protezione di Sua Maestà per la Casa Medici. Accettò il Duca l'apparente buon animo quanto al trattato di tregua, e al fissare i termini giurisdizionali dei due dominj, e, non essendo tempo opportuno di trattar matrimonj, mentre infieriva la guerra, ne differì la pratica in circostanze più liete. Queste incessanti premure dei Francesi per avvantaggiarsi, i loro preparativi, e le macchinazioni, che ordivano per agire gagliardamente all'arrivo della Flotta Turchesca mossero il Duca a spronare il Re Filippo a qualche risoluzione. Rimostrò che la guerra di Ferrara poco utile, e gloriosa a Sua Maestà gli occupava le migliori forze d'Italia, le quali con più vantaggio, e decoro si sarebbero impiegate nella recuperazione delle Piazze Senesi; che dando sodisfazione ai Caraffi nella permuta di Palliano non era difficile che il Papa, inquieto di natura, attirato dall' interesse, e dall'ambizione si dichiarasse contro i Francesi: che l'Italia essendo minacciata dell'esterminio dalla Flotta Turchesca era necessario richiamarvi le forze, e fortificare validamente Porto-Ercole, e guarnire con molta truppa Piombino; poichè i Francesi prendevano principalmente di mi-

AN. di C. 1558

ra queste due Piazze. Così giuste riflessioni, fortificate dal consiglio autorevole del Duca d'Alva, scossero il Re Filippo, e lo determinarono a provvedere opportunamente secondo le circostanze. Incaricò pertanto il Duca della fortificazione di Porto-Ercole, e li rimesse una somma per questo effetto. Fu essa diretta da Chiappino Vitelli, che fece inalzare il Forte di Monte Filippo, ed eseguita da Giovanni Camerini Architetto del Duca. Volle ancora il Re che si trattasse la pace col Duca di Ferrara, inviando a Cosimo le opportune facoltà per determinarne le condizioni, e procurò che si riducessero ai luoghi forti vicino al mare le Truppe, che presidiavano l'interno della Provincia. Il Duca d'Alva avendo renunziato il Governo e il Generalato d'Italia, ed essendo già ritornato alla Corte, gli affari di Milano e di Napoli erano diretti interinamente da ministri d'inferiore esperienza; per questa causa il Re Filippo confidava a Cosimo i suoi principali interessi d'Italia, considerandolo non solo come il più fedele alleato, ma ancora il più avveduto ed esperto nel conoscere gli animi, e le inclinazioni degl' Italiani; promettendosi assai della sua vigilanza indirizzò ai Comandanti di Orbetello, Porto-Ercole, e Piombino lettere patenti, affinchè eseguissero gli ordini di Cosimo come i suoi proprj.

Il Duca di Ferrara, animato dal successo di Cales a proseguire la guerra contro il Farnese avea con ogni sforzo accresciuto il suo esercito, e recuperato alcune delle sue Terre. In tali circostanze, reputando Cosimo più difficile il tirarlo a un trattato onorevole per il Re, giudicò espediente di spaventarlo con l'apparato di nuovi armamenti, e provviste di vettovaglie; a tale oggetto rinforzò il Farnese di danari

e di truppe, e, proseguendo la pratica, che fino dal- An.
l'anno antecedente teneva segretamente aperta con di C.
l'Estense, lo ridusse al punto di domandare con 1558
maggiore efficacia la pace. Ercole II. Duca di Ferrara era un Principe totalmente addetto per inclinazione, e per interesse alla Corona di Francia. Renata di Francia sua moglie, e i Guisi suoi parenti molto favoriti alla Corte lo aveano mantenuto in questo proposito, e la Corona avea ricevuto da esso dei rilevanti servizj. Per la guerra di Siena imprestò ai Francesi trecento cinquantamila Ducati, ed avendo somministrato altre somme in varie occasioni si trovava creditore del Re di più di seicentomila Ducati. Possedeva ancora in Francia diverse Terre, e il Cardinale suo fratello era arricchito dai beni Ecclesiastici di quel Regno. Carlo V. e Filippo II., benchè informati del di lui animo, lo aveano riguardato sempre con parzialità, affinchè non gli si dichiarasse apertamente nemico, ma avendolo il Duca di Guisa incautamente impegnato in questa guerra, e trovandosi abbandonato dai Francesi, e dal Papa pensò alla sua sicurezza; riflettendo che ormai dopo tanti inutili sforzi gl'interessi dei Francesi non potevano ristabilirsi in Italia, giudicò espediente di fare un trattato, in cui restasse assicurato dalle forze del Re Filippo senza offendere direttamente i Francesi, dai quali sperava di potere una volta recuperare i suoi crediti: credè che una figlia di Cosimo maritata al suo primogenito potesse essere il più certo pegno della reconciliazione del Re di Spagna, e di combinare in tal guisa l'interesse e la sicurezza. Su questo piano di politica fondò le proposizioni per il trattato, ed essendo morta Donna Maria primogenita di Cosimo si contentò facilmente di Donna Lu-

An. di 1553 crezia, benchè inferiore di vaghezza, e di aspetto. Conobbe facilmente Cosimo le vedute dell'Estense, nè disapprovava nel suo interno il giusto merito delle proposizioni, ma era necessario provvedere al decoro, che esigeva il Re in questo trattato, volendo che si depositasse Bersello, e che l'Estense non si restasse neutrale, ma si vincolasse alla Monarchia di Spagna in forma da esserli utile senza poterli nuocere. La difficoltà di conciliare sentimenti così diversi non ritirò Cosimo dall'impresa, che anzi, assumendola con maggiore impegno gli rese più facile l'esecuzione; poichè, occultando sempre la facoltà e commissione datali dal Re Filippo, intraprese a trattare in nome proprio, e con la sola speranza che il Re ne avrebbe approvato le condizioni quando fossero state ragionevoli, e convenienti alla sua dignità. Fu perciò necessario discutere lungo tempo le proposizioni dell'Estense, e convincerlo che se il Papa nel trattato di Cavi lo avea sacrificato senza veruno interesse alle vendette del Re Filippo, molto più lo avrebbero fatto i Francesi in un trattato generale, quando lo avesse richiesto il loro vantaggio; che l'oggetto principale di questa convenzione doveva essere la loro particolare alleanza, e non l'interesse dei due Re, i quali, niente curando di mettere a ferro e a fuoco l'Italia, apprezzavano i Principi Italiani tanto, quanto potevano far uso delle loro forze, e dei loro danari; che l'unione delle due Case Medici e d'Este, e la conservazione dei loro Stati avrebbe stabilito non solo la comune loro sicurezza, ma avrebbe posto un freno all'ambizione dei Papi, sempre intenti a ingrandire le loro famiglie con l'oppressione delli altri Principi dell'Italia; le forze di Milano, e di Napoli non gli avrebbero po-

tuto nuocere per essere i loro Stati ben fortificati, e in grado di poter ricevere soccorsi per ogni parte; così uniti avrebbero potuto sostenere più facilmente la loro Libertà, nè essere astretti ad obbedire ciecamente al volere dei Principi Oltramontani; *Con questi Principi grandi*, scriveva Cosimo all'Estense, *è necessario governarsi in modo che noi consideriamo bene i loro fini, e ci andiamo ajutando con avvertirsi l'un l'altro e opporsi alle loro ingiuste mire in forma che non ci mova la passione di Spagna o di Francia, ma solo il bene universale d'Italia nostra patria.*

Convinto il Duca Ercole dalle persuasioni di Cosimo spedì a Firenze il Cavaliere Alessandro Fiaschi con le opportune istruzioni, e facoltà di convenire; e finalmente li 18 di Marzo restò firmato in Pisa da Cosimo, e dal Fiaschi un trattato del seguente tenore — Che il Duca di Ferrara renunziando alla lega col Re di Francia, sarebbe restato neutrale, promettendo di non offendere il Re di Spagna, nè i suoi confederati: che sarebbero tolte le armi, e le offese da ambedue le parti, restituendosi scambievolmente le Terre occupate dal principio della guerra nello stesso termine in cui si trovavano attualmente: che il Re di Spagna avrebbe avuto il libero transito dei suoi eserciti per li Stati di Ferrara, pagando le vettovaglie ai prezzi correnti: i Francesi ausiliari dell'Estense avessero il passaggio libero per li Stati del Re Filippo per tornarsene in Francia: fra i Sudditi dell'una parte e dell'altra fosse libera communicazione, e commercio senza far novità, nè imporre nuove gravezze: il Duca Ercole prometteva spedire alla Corte un Ministro per dare al Re Filippo le sodisfazioni convenienti alla dignità del-

l'uno, e dell'altro: il Papa, e la Repubblica di Venezia sarebbero stati pregati a esser garanti di questo trattato, di cui Cosimo prometteva la ratificazione in termine di un mese —. A questo effetto si concordò una sospensione di armi per quaranta giorni, e il Farnese, e il Figueroa furono avvertiti a non innovare. Si appuntarono nello stesso giorno altri tre articoli segreti consecutivi al trattato, nel primo dei quali si stabiliva che qualora il Re di Francia avesse tolto all'Estense i beni, che possedeva in quel Regno, e li avesse denegato la sodisfazione dei suoi crediti, allora si sarebbe dichiarato alleato di Spagna, purchè il Re Filippo si obbligasse d'indennizzarlo di questa perdita. Prometteva inoltre il Duca di Ferrara di perdonare al Signore di San Martino suo Vassallo, e restituirli lo Stato, e le possessioni, purchè il Re non lo nominasse fra i suoi cofederati. Finalmente si obbligava il Duca Ercole che Don Alfonso suo primogenito avrebbe contratto gli sponsali con Donna Lucrezia terzagenita del Duca Cosimo, e si concordarono le condizioni della dote, e della effettuazione del Matrimonio. Questa Principessa era stata promessa a Giulio III. per Fabiano di Monte suo nipote, previa però la condizione che il Papa gli lasciasse uno Stato conveniente alla dignità del parentado: fu egli prevenuto dalla morte, e la piccola fortuna della Casa di Monte, essendo stata usurpata dalla rapacità dei Caraffi, e del Papa, lo aveano determinato a firmare questa convenzione, la quale, sebbene in apparenza fosse architettata con molta dignità dell'Estense, nondimeno non essendovi Sua Maestà riguardata come contraente, la sua grandezza non restava oscurata da tale capitolazione. Lo convinse che gl'interessi

del Duca di Ferrara non permettevano il dichiararsi subito alleato di Spagna, e gli fece sperare di ridurlo in breve tempo in questo proposito. Ratificò Filippo II. il trattato di Pisa, esigendo solo alcune dichiarazioni per la più facile esecuzione del medesimo, e, deposte le armi da ambedue le parti, restò l'Italia contenta di questo successo. Il matrimonio, e l'alleanza tra queste due Case dispiacquero singolarmente ai Caraffi, per i quali fu persa ogni speranza di conseguirlo per loro stessi.

AN. di C. 1558

CAPITOLO OTTAVO

Morte del Maresciallo Strozzi sotto Thionville. La Flotta Turchesca minaccia le coste della Toscana. Il Duca acquista Castiglione della Pescaja e l'Isola del Giglio. Insorgono nuove contese tra il Duca e i Francesi di Montalcino. Intrighi del Duca di Ferrara per ottenere quelle Piazze dal Re di Francia. Trattato generale di pace stabilito a Chateau Cambresis; difficoltà incontrate per eseguirlo nello Stato di Siena. Dedizione di Montalcino.

Dileguato dalle viscere dell'Italia il furore della guerra gli animi degl' Italiani pendevano incerti, aspettando l'evento delle armi, che i due Re aveano già preparate alle frontiere di Fiandra. I Francesi dopo l'espugnazione di Cales animati di nuovo coraggio assediarono Thionville, e non ostante la più vigorosa resistenza di quel presidio la ridussero a capitolare. Fu sensibile al Re Filippo la perdita di questa Piazza, ma però in gran parte restò compensata con la morte di Piero Strozzi, accaduta li 21 di Giugno. Questo Generale, essendo andato a riconoscere una trinciera a piede e disarmato, e accompagnato da soli quattro dei suoi, restò colpito nel petto da una palla di archibuso, che non

An. di C. 1558

gli lasciò spazio di vita. Il Duca Cosimo restò in tal guisa libero da un nemico il piu pericoloso, e ricevè delle congratulazioni per così fausto avvenimento. Anche l'Italia guadagnò non poco per la sua tranquillità, poichè egli era stato l'autore della guerra di Parma, di quella di Siena, e di quella dei Caraffeschi. L'esercizio continuato di prevenire le insidie del Duca, e di macchinarne altrettante contro di esso lo avea reso il più sagace Generale del secolo; con queste qualità si guadagnò il favore, e la parzialità di Paolo IV., il quale oltre all'aver dato il Cappello al Vescovo di Beziers suo fratello, nella guerra col Duca d'Alva deferiva principalmente ai di lui consigli. La Francia perse un generale valoroso, intraprendente, e ardito, e il suo soverchio ardire fu appunto quello, che gli accelerò la morte; gl'intrighi di Corte, e l'invidia dei Grandi lo aveano reso stanco di più servire a quella Corona, e già avea mosso delle pratiche per passare ai servizj del Re Filippo; il Montauto avea tentato di riconciliarlo con Cosimo, ma la memoria delle ingiurie, e l'odio troppo radicato nell'animo di questo Principe impedirono tal mutazione di partito. Era dotato di maniere gentili, e possedeva le lettere, e l'architettura militare di quel tempo. Se non avesse assunto il partito di far risorgere una Repubblica, estinta sotto il peso di tanta forza, e di servire la Corona di Francia in Italia contro l'inclinazione del Contestabile, le sue imprese avrebbero sortito un esito più fortunato, e la sua gloria non sarebbe inferiore a quella delli altri Generali contemporanei. L'acquisto di Thionville spronò il Maresciallo di Termes Governatore di Cales a secondare il favore della fortuna, che pareva ormai di-

chiarato per i Francesi; e perciò con un esercito di quindicimila uomini inoltratosi nella Fiandra tentò l'acquisto di alcune Piazze; ma raggiunto a Gravelines dall'esercito Fiammingo comandato dal Conte di Egmont restò intieramente disfatto; duemila Francesi rimasero sul Campo di Battaglia, e un maggiore numero dispersi, e trucidati per la campagna; e lo stesso Termes ed altri soggetti di qualità restarono prigionieri. Siccome questa vittoria delli Spagnoli obbligò il Re Enrico a rinforzare l'armata del Duca di Guisa con i presidj, che teneva sparsi nelle Piazze di suo dominio, perciò si rese anche più certa per tale avvenimento la tranquillità dell'Italia, e potè il Re Filippo provedere più comodamente alla sicurezza, e al buon governo di quelli Stati. Senza questo successo l'ambizione dei Caraffi, e l'odio di Paolo IV. contro la Casa d'Austria avrebbero suscitato nuovi disastri, poichè, non contento il Caraffa delle proposizioni fatteli dal Re Filippo per la ricompensa di Palliano col Principato di Rossano, e diecimila ducati di rendita in Regno si era partito dalla Corte di Bruselles senza accettarli, e il Re avea protestato solennemente di avere adempito per la sua parte al trattato di Cavi. Ciò avea prodotto che nello Stato Ecclesiastico si erano fatti nuovi armamenti di cavalleria che accostandosi a Civitavecchia facevano temere di valersi del favore dell'armata Turchesca per unirsi con i Francesi di Montalcino, tentare l'impresa di Castro e successivamente quella di Orbetello, e Porto-Ercole. Accresceva questo sospetto il maltalento dimostrato dal Papa a intuito dei Francesi in non volere riconoscere il nuovo Imperatore Ferdinando I., rinnovando le rancide controversie

An. di C. 1558

AN. di C. 1558

tra il Papato, e l'Impero, agitate ne'secoli barbari, poichè considerava l'Impero come un benefizio Ecclesiastico, e pretendeva che la renunzia di esso dovesse dirigersi secondo le regole Romane della materia beneficiaria.

Tali stravaganze unite all'avviso dell'avvicinamento della Flotta Turchesca, e di un armamento di Galere a Marsilia obbligavano il Duca Cosimo a stare vigilante per la difesa dei Porti, e per i movimenti, che potessero succedere in Montalcino, dove, introdottasi la discordia fra i nazionali, e i Francesi cominciava a mancare la subordinazione, che facilmente avrebbe degenerato in una totale rivoluzione. Don Francesco d'Este con l'atto di sommissione alla mano trattava quei Senesi da Sudditi, e alterava le consuete formalità dei Magistrati. Essi per affezionarselo maggiormente proposero di eleggerlo loro concittadino, ma tra i voti essendosene ritrovato uno contrario -- non piaccia a Dio, esclamò egli, che io voglia essere annoverato fra voi, giacchè vi è uno che non mi ci vuole --. Il disprezzo che un Francese Commissario dei viveri aveva dimostrato per il Supremo Magistrato della Repubblica, e l'impegno di Don Francesco nel sostenerlo accrebbero la mala sodisfazione di quello universale, che poi produsse maggiori sconcerti; poichè molti dei nazionali stanchi dell'oppressione si ritornavano a Siena, e i soldati non pagati, ammutinandosi, e denegando la dovuta obbedienza ai loro Capi, si attruppavano per depredare nel Dominio del Duca: Don Francesco non poteva reprimerli, e Cosimo, inviando nel Senese la cavalleria, ordinò che senza verun riguardo si facessero nel Dominio Francese le rappresaglie di quanto era stato depredato fino a quel

tempo. Conosceva egli la debolezza di quelle guarnigioni, ridotte in stato infelice per l'insalubrità dell'aria, con pochi viveri, e senza danari, dimodochè desideravano la guerra per avere un pretesto di abbandonare quelle Piazze. Era nota alla Corte di Francia la loro situazione, e per questa causa appunto il Re sollecitava il Duca di Ferrara a prenderle in compensazione dei suoi crediti; ma siccome negava di darle liberamente, e le offeriva condizionate in forma che l'Estense non potesse alienarle, il Duca Cosimo si protestò, che accettandole in forma da non poterle rivendere per il concertato prezzo di trecento cinquantamila Ducati, egli avrebbe fatte vive con le armi le ragioni ceduteli dal Re Filippo. Questa fiacchezza dei Francesi fu causa che non poterono godere dell'appoggio dei Turchi per tentare l'assedio delle Piazze Spagnole. La Flotta Turchesca dopo gl'incendj, e le devastazioni fatte sulle coste del Regno era ai primi di Luglio arrivata nel mare di Toscana e ricoveratasi in Lungone nell'Elba minacciava del suo furore i popoli circonvicini. I riguardevoli apparati di difesa, che il Duca Cosimo avea disposti al Ferrajo, e sulle marine di Toscana, e la mancanza di corrispondenza delle forze Francesi rimossero il Bassà dal disegno di assaltare Porto-Ercole e perciò avanzatosi verso la Corsica si voltò all'assedio di Porto-Maone in Minorca; quivi i Turchi, benchè prendessero d'assalto la Piazza, furono nondimeno costretti ad abbandonarla con perdita; unitisi poi con la Flotta Francese a Tolone, e non avendo potuto effettuare l'Assedio di Nizza, il Bassà mal sodisfatto dei Francesi, passando pacificamente a

An. di C. 1558

An. di C. 1558

vista di Genova, alla metà di Agosto se ne tornò a Costantinopoli. Questa formidabile spedizione di centoventi Galere dopo avere sparso la desolazione e il terrore nel Regno, e tenute in gran timore tutte le Potenze d'Italia si tornò assai indebolita in Levante; poichè, oltre ad aver perduto circa mille uomini in Minorca, le infermità gli distrussero gran parte dell' Equipaggio, e i Francesi non aveano potuto provvederla di viveri, e di munizioni secondo il bisogno, e perciò nel ritorno fu costretta a rimorchiarsi dietro venti Galere. Dileguata così orribile tempesta la letizia successe in luogo dello spavento. Il Duca Cosimo festeggiava le nozze di Donna Lucrezia, e procurava di guadagnarsi l'amore, la confidenza del Genero. Quel giovine Principe avea fatto ammirare la sua saviezza, e concepire al Duca le migliori speranze di questa alleanza; la tenera età di Donna Lucrezia esigeva una dilazione alla effettuazione del Matrimonio, e il Principe sposo si determinò di portarsi alla Corte di Francia con animo di ritornare dopo qualche mese per condurre la Sposa a Ferrara; l'avarizia, e le indiscretezze di suo Padre gli facevano desiderare di starne assente, e gl'impegni contratti col Re obbligavano il suo onore di ritornare a Parigi; si lusingava ancora con la sua presenza di ottenere dal Re la sodisfazione dei suoi crediti, o la concessione libera delle Piazze Senesi.

Della felicità, che porgeva questa calma, e la debolezza dei Francesi in Italia pensò di profittare il Duca di Sessa nuovo Governatore di Milano, e perciò dopo la metà di Agosto, essendosi messo in campagna, recuperò alcune Terre che erano in loro potere, e altre, che erano come bloccate, le rese li-

bere. Anche il Duca Cosimo non trascurò di avvantaggiarsi nello Stato di Siena, poichè, cessato il timore dei Turchi, dovendosi tragittare in Lombardia le milizie Spagnole, che erano alla difesa del Regno di Napoli, avea il Duca concertato col Re che posando alle marine di Siena tentassero di espugnare Grosseto, e togliessero ai Francesi Castiglione della Pescaia, e il Porto di Talamone. Aveva a tal effetto riunito delle genti nelle Piazze Spagnole e spedito a Piombino Chiappino Vitelli per sollecitare il Comandante all'impresa, e assisterlo col consiglio, e con l'opera. Fu occupato Talamone, e Castiglione senza contrasto; ma non si potè indurre lo Spagnolo a tentare Grosseto, che anzi lasciata la guarnigione in quelle due Terre, proseguì il suo viaggio per la Lombardia. Dolse gravemente al Duca che si perdesse così bella occasione di angustiare i Francesi, ma nondimeno pensò a profittare del fatto. La Terra di Castiglione, e l'Isola del Giglio, distaccate intieramente dal dominio di Siena, appartenevano in piena e libera Sovranità al Duca d'Amalfi di casa Piccolomini. Altre volte Cosimo era stato in trattato di acquistare questi luoghi per compra, e la circostanza di essere stati occupati dalli Spagnoli ne sollecitó l'effettuazione. Restò dunque Talamone sotto il dominio del Re a forma del trattato della cessione di Siena, e il Duca introdusse in Castiglione, e nel Giglio le proprie milizie. Quella Terra essendo assai comoda alli stabilimenti Francesi, e particolarmente a Grosseto per il trasporto e introduzione dei grani; questo successo gli pose in costernazione, e riflettendo alla propria debolezza gli fece temere di essere astretti a dover presto abbandonar quelle Piazze; ciò fece

An. di C. 1558

risolver Don Francesco d'Este a variar contegno col Duca, e offerirli di devenire a un formale trattato di tregua, e alla solenne apposizione dei termini giurisdizionali, lusingandosi di temporeggiare, e trattenerlo dall'intraprendere dichiaratamente la guerra; si dolse però col Duca, perchè abusando della buona fede, con cui lo trattavano i Francesi, avesse segretamente soccorso gli Spagnoli, e poi comprato Castiglione, mentre era in loro potere per valersene in pregiudizio delle Piazze del Re di Francia. Dimostrò Cosimo che il trattato di Siena lo astringeva a soccorrere il Re di Spagna, che Castiglione era comprato dal vero proprietario, e che qualora fosse molestato era pronto a difenderlo; e finalmente aderì a concordare una tregua da ratificarsi dal Re, non reputando l'autorità di un Luogo-Tenente bastantemente sicura per l'effettuazione della medesima. Promesse Don Francesco di ben vicinare ancora con Castiglione, e si elessero da ambe le parti Giureconsulti, affinchè, schiariti i dubbj, e concertate le condizioni, si devenisse alla stipulazione della tregua. Si tennero perciò dei congressi, si fecero delle scritture, e delli atti senza mai persuadersi, e finalmente, avendo ciaschedune delle parti protestato contro dell'altra, si sciolse il congresso, e la pratica. Cosimo e Don Francesco tendevano a intrattenersi scambievolmente per vedere l'esito della malattia del Papa, e dei disegni di esso contro il Re Filippo. Un accidente di epilessia avea minacciato la vita di Paolo IV., e fatto sperare all' Italia il fine di un così turbolento Pontificato, ma risorgendo da questo colpo si stette qualche settimana frenetico, e quando i Caraffi aveano già dato il sacco, e i Cardinali corre-

vano a Roma da tutte le parti a disegnare un nuovo Pontefice, il Papa andò in trionfo per la Città a mostrarsi vivo, e fece pompa di sua salute, passeggiando nella Chiesa di San Pietro in cospettò del pubblico. Riprese perciò gli affari, ma tuttavia restava pendente la determinazione della ricompensa di Palliano, e questa ambiguità teneva sempre sospesi verso di esso gli animi dei Francesi e delli Spagnoli. Il Duca Cosimo era ormai in manifesta diffidenza dei Caraffi, i quali attribuivano ai di lui consigli la renitenza dimostrata dal Re Filippo di accordarli il Ducato di Bari; nè mancavano di mostrarne tutto il risentimento, perseguitando dichiaratamente gli affari del Duca a quella Corte, e denegando al suo Ambasciatore l'accesso al Pontefice. In tali ondeggiamenti il Re Filippo inviò a Roma con carattere d'Ambasciatore Don Giovanni di Figueroa, bene istruito delle sue intenzioni circa il presente e futuro Pontificato, incaricandolo di concertare le sue operazioni col Duca Cosimo, e valersi dei suoi consigli. L'arrivo di questo Ministro, siccome scomponeva i disegni dei Caraffi, e quelli di alcuni Cardinali, che con l'intrigo si preparavano la via al Papato, fu prevenuto con un atto conforme al carattere di Paolo IV. Gli si proibì l'ingresso in Roma, dichiarandolo eretico, perchè, essendo al governo di Milano, avea fatto carcerare un Cursore di Roma, che portava delle citazioni. Così strano accidente avrebbe prodotto nuove turbolenze in Italia, se il Re Filippo, distratto da maggiori interessi, non avesse reputato più utile al bene comune il dissimulare fino alla morte del Papa.

Dopo la battaglia di Gravelines l'esercito del Duca di Guisa composto di quarantamila uomini era

AN. di C. 1558

l'unica difesa, che la Francia potesse opporre alle armi Spagnole. Il Conte di Egmont si era unito col Duca di Savoia, e questi due corpi formavano un esercito superiore di numero a quello dei Francesi. Poche leghe separavano gli accampamenti dei due eserciti nemici, e i due Re erano intervenuti personalmente, ciascuno alla testa delle sue milizie. Una sola battaglia poteva decidere dell'intiera sorte dell'uno, o dell'altro, ma all'uno, e all'altro mancava il coraggio di avventurare il loro destino a una sola giornata: l'inazione faceva conoscere ai Francesi con più maturità le loro perdite, la fiacchezza universale del Regno, e il fermento, che le nuove opinioni di religione risvegliavano nei popoli; al Re Filippo mancava il danaro, le provincie oppresse esclamavano, ed egli anelava a godersi con quiete i suoi Regni: l'Inghilterra avea intrapreso la guerra contro l'inclinazione della nazione, e la perdita di Calea avea accresciuto la mala contentezza dei Grandi, e del Popolo. Finalmente la necessità avea ridotto questi Monarchi al punto di pacificarsi, e i Francesi furono i primi ad aprirne la pratica. Il Maresciallo di S. Andrea ne fece le proposizioni al Principe di Oranges, abboccandosi con esso in un villaggio tra Cambray e Bapaume; questo abboccamento ne produsse un altro tra il Maresciallo e il Contestabile, giá prigioniero del Re Filippo, e finalmente ne successe il ritorno dello stesso Contestabile in Francia sulla parola, per concertarne le condizioni. Li sette di Settembre si unirono a Lilla i Commissarj Spagnoli col Contestabile, e col Maresciallo, e si diede principio alli appuntamenti. La morte di Carlo V., piuttosto che interrompere questo negoziato, inspirò al Re Filip-

po maggior desiderio di ripassare in Spagna. Questo Imperatore li quindici di Agosto, assalito gravemente dalla gotta, fu tormentato da quella malattia fino ai 24 dello stesso mese, ed essendosi ristabilito, ai primi di Settembre fu sorpreso da una febbre con freddo; e dolore di testa, che, ogni giorno più crescendo di violenza, ai 21 di Settembre lo privò di vita. Si continuarono perciò fra i deputati le conferenze; le quali, per maggior comodo, e quiete loro essendo trasferite alla Badìa di Gercamp, nel maggior calore dei trattati furono interrotte dalla morte della Regina Maria d'Inghilterra, successa li 17 di Novembre per idropisia. La nazione Inglese proclamò Regina Elisabetta sorella di Maria, le di cui inclinazioni non essendo note nè a Filippo, nè a Enrico, ne nacque una sospensione di animi, e un' ardente premura in ciascheduno di essi per guadagnarla. Le proposizioni di questi due Re tennero Elisabetta perplessa a determinarsi, e questa perplessità tenne sospesa la conclusione della pace. Intanto la speranza di questo bene consolava le afflitte nazioni, e i Principi interessati in questo negoziato non trascuravano ogni mezzo per avervi il loro vantaggio: gl' intrighi di Gabinetto, e gli strattagemmi politici erano succeduti alla forza delle armi, e in questo genere di combattimento il Duca Cosimo non era inferiore a veruno. Le Piazze della Repubblica di Montalcino erano l'oggetto della ambizione di molti. Cosimo le pretendeva per giustizia a forma del trattato di cessione, e delle replicate promesse fatteli dal Re Filippo di procurargliene il possesso: i Caraffi le ambivano per premio dell' amicizia del Papa col Re di Francia, ma siccome la decrepitezza di Paolo IV. non dava luogo

An. di C. 1558

a sperare verun profitto dalla sua alleanza, così non impegnava a meritarsela con simili ricompense: il Duca di Ferrara le domandava in conpensazione dei suoi crediti, ma temeva le opposizioni di Cosimo, e non voleva averle vincolate di feudalità. Don Francesco da Este procurava di escludere tutti questi competitori, offerendosi di prenderle con qualunque vincolo; per promovere più efficacemente questo interesse operò di esser richiamato alla Corte, e che fosse sostituito in suo luogo Cornelio Bentivoglio.

Le pratiche dei competitori a così piccolo Stato impegnarono tutta la vigilanza del Duca Cosimo per renderle infruttuose con l'appoggio del Re Filippo nel tempo stesso, che estendeva le sue vedute per insinuarsi insensibilmente in un più vasto dominio. Siccome il pretesto di allontanare dal suo Stato i Francesi gli avea dato il comodo di stabilirsi prima in Piombino, e poi di acquistare lo Stato di Siena, pensò di valersi dello stesso metodo per introdursi a dominare la Corsica: la discordia teneva già divisi gli animi dei Cittadini di Genova, e il Doria, ormai decrepito, e infermo, vedeva con le forze mancarsi ancora l'autorità, e l'ossequio dei popoli. I Francesi aveano un partito in quella Repubblica, quale se fosse stato rinvigorito con la conquista di Corsica avrebbe potuto facilmente rivolger Genova alla devozione di Francia. Con questo scopo attaccarono i Francesi la Bastìa, lusingandosi che fondato con l'espugnazione di quella Piazza uno stabilimento sicuro nell'Isola, gli sarebbe stato più facile di ridurla tutta sotto il loro dominio. Conosciuti questi disegni il Duca Cosimo fece comprendere ai Genovesi il pericolo, in cui si trovava quel-

l'Isola, le loro deboli forze per difenderla, la necessità di conservarla per mantenersi padroni del mare, da cui ricevevano tutta la loro sussistenza, e finalmente gli propose di dare al Re di Spagna le Piazze di Corsica, perchè le difendesse durante la guerra, e recusando Sua Maestà questo incarico si offeriva egli di munirle, difenderle, e custodirle per la Repubblica. Al Re Filippo rimostrò il vantaggio, che avrebbe apportato ai Francesi quella conquista per le mire, che aveano in Italia, e particolarmente per voltar Genova al loro partito, e in conseguenza la necessità, in cui era di prenderne la difesa: che non volendo Sua Maestà assumersi questo carico, e impegnarsi al dispendio, egli, che vi era egualmente interessato per la sicurezza di Portoferraio, e delle marine di Toscana, si offeriva di allontanare con le proprie forze i Francesi dall'Isola. Non si lasciò Filippo II. determinare dai consigli di Cosimo, ma spedì a Genova Gio. Andrea Doria con istruzione di conciliare gli animi di quei Cittadini, e procurare di tener sospeso qualunque loro movimento, giacchè era imminente la conclusione della pace. La Regina Elisabetta, poco sodisfatta del contegno del Re di Francia, avea giudicato miglior partito di unire i suoi interessi con quelli del Re Filippo, e, lusingandolo di proseguire nelle stesse massime della defunta sorella, si era determinata a procurare la pace col Re di Francia. Questa determinazione rinvigorì nei Monarchi la disposizione ad effettuarla, e diede maggior calore alle conferenze, che da Cercamp si erano trasferite a Chateau Chambresis. S'infervorirono perciò anche i negoziati delli Estensi per l'acquisto delle Piazze Senesi, mentre quei di Montalcino dimandavano

An. di C. 1559

istantemente la libertà, e particolarmente di non restare sudditi del Duca Cosimo. I fuorusciti, e ribelli Fiorentini non trascuravano d'impegnare il Re, e il Contestabile a procurare il loro ritorno in Patria, e la recuperazione dei Beni, ed avendone fatto causa comune spedirono a questo effetto al luogo delle conferenze Albizo del Bene, uno dei più qualificati fra loro.

Segnato li due di Aprile in Chateau Chambresis il trattato tra la Francia e l'Inghilterra, il giorno susseguente fu firmato quello tra la Spagna e la Francia. La base di questo trattato fu il Matrimonio di Filippo con la primogenita di Enrico, quello del Duca di Sovaia con la sorella del medesimo e la restituzione di tutti li Stati, e Piazze conquistate nel corso della guerra. Restarono alla Francia Cales e Metz, ma si obbligò il Re di restituire il Piemonte, la Corsica, e le piazze Senesi. Fu dunque stabilito che, *il Re Cristianissimo ritirerà tutte le genti di guerra di qualunque nazione siano, che egli ha dentro la Terra di Montalcino, e altre Piazze del Senese, e di Toscana, e si dipartirà, e desisterà da ogni diritto, che potesse pretendere nelle dette Terre, e Paese in qualunque modo si sia in ritirando prima l'artiglieria, armi, viveri, e ogni altra munizione, che vi hanno. E' ancora convenuto, e accordato che tutti i Gentiluomini Senesi, e altri Sudditi di detto Stato, che si determineranno di sottomettersi al Magistrato stabilito nel Governo della Città di Siena, vi saranno ricevuti, e sarà loro perdonato tutto quello che si potesse pretendere contro di loro per essersi ritirati nel detto Montalcino, o altrove, senza che per questa causa, e per aver prese le ar-*

mi in questa ultima guerra contro chi si sia, e per aver seguitata la parte del detto Re Cristianissimo non abbino per questo a esser travagliati, nè dannificati nel Corpo, nè nelli loro Beni, o altrimenti in qualunque modo si sia. E se per cagione di questo li sopraddetti loro Beni fussero stati presi, e confiscati, saranno loro resi e restituiti per goderli pacificamente, e pienamente; e per il compimento, e sicurtà di quanto di sopra, il Duca di Firenze sarà tenuto di ratificare il contenuto dentro detto tempo, e darne loro lettere patenti in buona, e valida forma, e medesimamente sarà perdonato a tutti quelli, che in Toscana avranno in questa guerra seguitata la parte del defunto Imperatore padre del Re Cattolico, la sua o del detto Duca di Firenze, e saranno rimessi in tutti i Beni, dei quali fossero stati privati durante questa guerra, e per cagione di quella, usando di buona fede nè saranno per questa causa inquietati nei Corpi, nè nelli loro Beni in qualunque modo che si sia. Che il Generale Albizo del Bene Fiorentino antico servitore, e Uffiziale del Re Cristianissimo abitante la Città di Lione sarà o Procuratore suo per lui rimesso e restituito alla possessione attuale di tutti i Beni a lui appartenenti posti nella giurisdizione del Duca di Firenze, occupatigli, e detenutigli dopo la rottura di questa ultima guerra. E il simile sarà fatto alli altri Fiorentini, che stanno, e abitano nel Regno di Francia, eccetto che quelli, che saranno stati particolarmente dichiarati Banditi, e fuorusciti dello Stato del detto Duca di Firenze, in caso che non si trovi che detto del Bene, o altri Fiorentini sopraddetti avessero cospirato

AN. di C. 1559

contro la persona del detto Duca, o in pregiudizio del suo Stato.

Ristabilita fra i Monarchi la tranquillità, il giubbilo, e la letizia universale successero agli odj, alle desolazioni e alle stragi. I Francesi reputarono il trattato svantaggioso alla loro nazione, e lesivo della gloria del Re, ciò non ostante Enrico e il Contestabile ne ordinarono l'esecuzione in tutte le sue parti. Più di tutti si rallegrò il Duca Cosimo, perchè, oltre al restare assicurato dello Stato di Siena, rimaneva libero da ogni molestia e diritto, che avessero i Francesi sullo Stato di Firenze. Il Re non mancò di renderlo subito consapevole del trattato, e domandarli la ratificazione dello articolo, che lo interessava, e le lettere patenti in conseguenza del medesimo, al che egli sodisfece con la massima celerità. Ma la Lettera del trattato relativamente alla restituzione delle Piazze Senesi, essendo equivoca e dubbia, tenne il Duca in qualche agitazione che il Re volesse appropriarsele, ovvero contrattarle con suo profitto. Fu perciò necessario far nuove rimostranze accompagnate ancora da qualche offerta e Filippo II. generosamente promesse che senza veruno interesse o difficoltà sarebbe rimasto in qualunque forma adempito il trattato della cessione di Siena. Le replicate promesse, che il Re di Francia, e i suoi Ministri aveano in voce e per lettera fatte ai Repubblicani di Montalcino di garantirli la libertà furono causa che non potendo adempire col fatto si contentarono di farlo credere almeno con l'espressioni. Aveano essi procurato di sottrarsi almeno dalla obbedienza di Cosmo e nelle conferenze di Cercamp aveano proposto di assoggettarsi al Duca di Ferrara; e siccome sapeano che avea convenuto con Co-

simo di rivenderli quelle Piazze diceano che in tal guisa restava salvata la dignità del Re Enrico, quella del Re Filippo e l'interesse dell'istesso Cosimo. Ciò non ostante i Deputati Spagnoli aveano rigettato questa proposizione, e Filippo avea dichiarato precisamente che su questo articolo non si poteva convenire in altra forma, se non cedendo a lui quelle Piazze liberamente. Per conciliare questi sentimenti così opposti fra loro, il Contestabile, senza obbligare quei di Montalcino a sottomettersi al Re Cattolico o al Duca Cosimo, trovò l'espediente di salvare la dignità del suo Re col nominare il Magistrato di Siena, e mostrare in apparenza di lasciarli nella antica loro libertà; obbligò però ai Deputati Spagnoli la sua parola dicendo: *Noi leveremo da quelle Piazze le nostre genti, vettovaglie, munizioni, e artiglierie e quando saremo esciti entrerete voi che noi non v'impediremo.* Coerenti a questo spirito furono gli atti di esecuzione, poichè li otto di Aprile il Re scrisse al Bentivoglio: *Io devo lasciare la protezione dei Senesi per rimetterli nella loro antica libertà di Repubblica, e sotto il governo dei Magistrati, che essi costumavano di osservare per il passato nella loro Città di Siena, il che facendo saranno restituiti in tutti i loro Beni etc.* Questa oscurità produsse due effetti, l'uno di far credere di buona fede ai Senesi di Montalcino di esser rimessi nella piena loro libertà, l'altro di dar luogo al Duca di Ferrara di macchinare per mezzo del Bentivoglio d' impedire al Duca Cosimo il possesso di quelle piazze, e acquistarle per se medesimo, ad onta di quanto aveano concertato fra loro i Deputati Francesi e Spagnoli. A tal'effetto il Bentivoglio, immaginando pretesti e difficoltà, non mancò d'inter-

An. di C. 1559

An. di C. 1559

porre della dilazione non solo per la pubblicazione ma ancora per la ordinatali esecuzione del trattato. I Cittadini poi di Montalcino reputandosi liberi si abbandonarono alla letizia e decretarono delle pubbliche feste per così avventuroso successo. Tutto combinava a tenerli in questa fede, e l'Ambasciatore Francese di Roma poco avanti la pubblicazione del trattato gli avea consolati con un articolo di lettera del Re di questo tenore: *direte a quei Senesi di Montalcino, che nel principio, mezzo, e fine di questa guerra sono stato loro Padre e lo vedranno dalla libertà, nella quale gli lascio.* Ciò non ostante siccome il Duca incalzava il Bentivoglio a evacuare le Piazze delle milizie Francesi, e come, informato dei disegni dell'Estense, accostava delle Truppe alle frontiere di Montalcino il Magistrato di quella Repubblica in questa ambiguità spedì Ambasciatori alle Corti di Francia e di Spagna con precisa istruzione di soggettarsi liberamente al Re Filippo, e dichiararsi apertamente di non volere in veruna forma divenir Sudditi del Duca Cosimo. Anche al Papa furono spediti Ambasciatori per implorare la sua assistenza, e viver liberi sotto la protezione della Chiesa.

Ma in Roma tutto era variato; i Caraffi erano relegati, Paolo IV. non era più ambizioso, detestava la guerra, ed amava la giustizia; l'oppressioni, le violenze, e l'esorbitanti gravezze erano abolite, e il Popolo Romano gli aveva inalzato una statua. Il Duca Cosimo era stato il principale autore di questa trasformazione, che sorprese tutta l'Europa. Allorchè con la di lui mediazione si trattava la pace col Duca d'Alva il Papa avea dettato da per se stesso all'Abasciatore Fiorentino il preciso della sua vo-

lontà sopra le condizioni da concertarsi per il trattato. Non piaceva al Cardinale Caraffa questa mediazione, perchè, anelando a qalche cospicua ricompensa, voleva egli solo farsi merito col Re Filippo di questa pace; impegnò pertanto il Duca d' Alva ad agire direttamente da per se stesso, e per meglio riescire nella conclusione del trattato, prevalendosi delle facoltà generali dateli dal Pontefice, avanzò contro le istruzioni la segreta obbligazione sulla permuta di Palliano. Viveva il Papa ignaro di questa obbligazione, e teneva per certo che i Colonnesi avessero perduto ogni diritto a recuperare quel Feudo, e il Cardinale procurava d'impedirgliene la notizia con prevenire gli Ambasciatori, e i Ministri a non parlarli di questo fatto: fra essi l' Ambasciatore di Firenze era stato principalmente di ciò avvertito dal Cardinale Vitelli confidente di Caraffa, rimostrandoli i gravi sconcerti, che avrebbe prodotto il renderne consapevole Sua Santità. Ma dopo che i Caraffi attribuivano ai consigli di Cosimo la repugnanza del Re Filippo a concederli il Ducato di Bari pensarono di vendicarsi col medesimo, sollevando i Feudatarj della Romagna, e inquietando quelle frontiere, impedirono all' Ambasciatore le udienze, e il Cardinale medesimo ebbe l' imprudenza di serrargli in faccia la porta della sua camera. Mal soffrì Cosimo questo affronto, e per mezzo di un Cardinale suo confidente fece comprendere al Papa che ei non teneva Ambasciatori presso il Caraffa, ma presso Sua Santità, la quale era in dovere di garantirli dalle villanie dei nipoti. Il Papa chiamò a se l' Ambasciatore, che gli rivelò l' intrigo di Palliano, e lo impegnò a informarsi per mezzo dei Teatini delle iniquità dei Caraffi, i

quali poi furono allontanati da Roma, e relegati ciascuno separatamente in diverse terre. Il Governo fu riformato, e appoggiato a più discreti Ministri, e tutta la Città esultò per così impensata risoluzione. Molti opinarono che il Papa col punire i nipoti volesse purgare l'opinione concepita dall'universale dei suoi difetti, affinchè ad essi, e non a lui si attribuisse la causa dei passati sconcerti. Al Duca Cosimo dimostrò gratitudine di averlo illuminato, e gli promesse espressamente di non assistere i Senesi di Montalcino, sebbene in Roma dispiacesse generalmente che il Duca si accostasse troppo ai loro confini. I fuorusciti Fiorenti, e particolarmente Bindo Altoviti persuadevano a quei Senesi di non lasciarsi opprimere da Cosimo, e già si tenevano delle conventicole fra loro per trovare i mezzi di sostener Montalcino. In questa occasione arrivarono a Roma gli Ambasciatori di quella Repubblica, i quali a nome del Papa furono esortati di soggettarsi al Duca per il loro miglior vantaggio, facendoli licenziare con queste precise parole: *Sua Santità non vuole intender da voi cosa alcuna, per la quale si venga a travagliare, e disturbare questa santa pace.*

Per l'esecuzione del trattato relativamente alle scambievoli restituzioni delle conquiste era stato convenuto che i Francesi dovessero essere i primi a restituire, cominciando li tre di Maggio per aver terminato ai tre di Giugno, e dipoi cominciassero gli Spagnoli per aver terminato tutti le respettive consegne ai tre di Luglio. Erano stati incaricati in ciascuna Provincia i Ministri per consegnare, e ricevere, e per le Piazze del Senese, sebbene a tenore del trattato non vi occorresse una formale consegna, non ostante il Re Enrico avea incaricato il Signor

di San Sulpice, che, ritirando le genti di guerra e l'artiglieria, esortasse il Magistrato di Montalcino a sottomettersi al Re Filippo, e per esso al Duca Cosimo. Il Re di Spagna deputò Don Giovanni di Guevara per sollecitare l'evacuazione delle Piazze, e persuadere a quei di Montalcino di assoggettarsi senza altre difficoltà al Magistrato di Siena. Il Duca non tralasciava di esortarli umanamente a non opporsi alla esecuzione del trattato, ma essi, vantando le lettere del Re, che prometteva loro la libertà, si rendevano sempre più arditi con proibire ai Sudditi del Duca l'ingresso nella loro giurisdizione. Il Bentivoglio gli manteneva in questo proponimento, e la loro lusinga arrivava al segno di credere che anche Siena a tenore del trattato dovesse rimaner libera. Tentarono ancora d'interporre delli ostacoli presso l'Imperatore, affinchè la Dieta Imperiale esaminasse se veramente la Repubblica di Siena era decaduta dai privilegj di Carlo IV., e se Carlo V. potea disporre di quello Stato a favore di Filippo suo figlio: si vincolarono fra loro con le più solenni soscrizioni e giuramenti di soffrire qualunque calamità, e la morte medesima, piuttosto che soggettarsi al Duca di Firenze; tanto che considerata questa loro ostinazione fu necessario che il Re Filippo ordinasse al Duca di Sessa Governatore di Milano, che ad ogni richiesta di Cosimo somministrasse quel numero d'infanteria e cavalleria, convenuto già nel trattato del 1557. Il Duca però, alieno da usare con essi la forza, si lusingò di vincerli col trattato e di espugnare con le beneficenze, e con le promesse la durezza del Bentivoglio, procurava egli di temporeggiare fintanto che da Parigi fossero venute al Duca di Ferrara le risoluzioni del Re per ri-

An. di C. 1559

cevere quella Repubblica alla sua obbedienza; ma l'arrivo del Guevara sconcertò non poco i loro disegni: vedendo egli che scorreva il termine prefisso dal trattato per l'evacuazione delle Piazze propose al Duca che si cominciasse a stringerli con la forza, e già si sarebbe eseguito, se l'arrivo dell'armata Francese con San Sulpice non avesse fatto sperare ordini più precisi dalla Corte di Francia, bensì fu fatto comprendere al Bentivoglio esser note le pratiche da esso tenute col Duca di Ferrara, e che perciò subito ritirate le Truppe Francesi, quelle del Re di Spagna sarebbero entrate per forza al possesso di quelle Piazze; in conseguenza di ciò fu esortato a provvedere con più prudenza ai proprio interesse, e a quello dei popoli. Gustò il Bentivoglio questi consigli, e attesi i nuovi ordini venuti di Francia di evacuare senz'altra difficoltà quelle Piazze, conoscendo ineseguibile il piano di soggettarle all'Estense, deliberò di rivolgersi a secondare il Duca Cosimo, e risparmiando una guerra ritrarre profitto per se, e per i componenti quella Repubblica. Concertò adunque che il Duca gli desse in Feudo la terra di Magliano e sua Corte, e promettesse una conveniente pensione vitalizia a venticinque Cittadini Senesi i più potenti in quella Repubblica, che esso nominerebbe; furono ancora stabilite certe altre condizioni da inserirsi in una capitolazione nell'atto della sommissione.

Giunto a Montalcino il Ministro Francese, e partecipati al Senato gli ordini della Corte, quei Republicani, vedendosi abbandonati da tutti, e temendo di quel corpo di seimila uomini, che il Duca teneva a Bonconvento, dopo varie discussioni fra loro deliberarono finalmente di ricorrere a Co-

simo, e sottomettersi ultroneamente al Governo di Siena: domandarono perciò Salvocondotto per inviare a Firenze i loro Ambasciatori, e intanto il Guevara e San Sulpice abboccatisi a Monte-oliveto concertarono il modo da tenersi nella evacuazione delle Piazze, e gli ajuti, che avrebbe dato il Duca per il trasporto delle artiglierie al Porto di Vada. La buona fede del Ministro Francese, e le premure del Guevara sollecitavano l'esecuzione del trattato, che restò ritardata dal sopraggiunto avviso della morte di Enrico II. Questo Monarca il dì 30 Giugno festeggiando le Nozze delle Principesse fu ridotto agli estremi per un incontro di lancia nella giostra, che alzatali la visiera lo ferì gravemente con le sverze del troncone sopra l'occhio destro, il che aggiunto alla percossa della caduta gli produsse l'infiammazione, e morì li dieci di Luglio. Così impensato accidente fece temere a Cosimo qualche mutazione di massime in quella Corte, e risvegliò nei Repubblicani di Montalcino la perduta speranza della libertà. I Ministri Francesi sospesero le operazioni per attendere nuovi ordini dalla Corte, e il Duca Cosimo anch'esso consultò il Re Filippo per esplorare la sua mente in caso di mutazione. Ma le circostanze della Francia non permettevano di variare lo Stato delli affari, e già in molte parti era eseguito il trattato: lo stesso Re prima di morire ne avea inculcato l'osservanza a Francesco II. suo figlio, e li avea imposto di riconoscere il Re Filippo per padre. Proseguirono perciò i due Re di commun concerto l'esecuzione del trattato, e gli Ambasciatori di Montalcino si portarono finalmente a Firenze a domandare al Duca le condizioni della capitolazione; ma non avendo essi facoltà sufficien-

An. di C. 1559

AN. di C. 1559

ti, ed avanzando domande superiori alle loro circostanze furono licenziati. Il Senato ne spedì altri con l'opportuna plenipotenza, i quali finalmente a nome della Repubblica di Montalcino si rimessero interamente alla volontà del Duca, e giurarono fedeltà al Re Filippo, e allo stesso Duca. Il dì 25 di Luglio restarono evacuate le Piazze, se non che essendosi ammutinati per mancanza di paghe i Francesi, che erano in Grosseto fu necessario che Chiappino Vitelli in parte con le minacce, e in parte con i danari gl'inducesse a cedere la Rocca, e ritirarsi dallo Stato di Siena. Al ritorno delli Ambasciatori fu in pieno Consiglio ratificata la sommissione, e Don Giovanni di Guevara a nome del Re, e il Niccolini a nome del Duca si portarono in quella terra per prenderne formalmente il possesso. I nuovi Sudditi si sforzarono per dare al Duca delle dimostrazioni di buona volontà, e fecero incontrare i Deputati da una truppa di cinquanta fanciulli con rami di ulivo in mano che acclamavano il nuovo Principe col grido di gioja *Palle Palle*: seguiva dipoi la Banda di Montalcino composta di dugento giovani bene in ordine, e il Magistrato della Repubblica ricevè il Guevara, e il Niccolini all'ingresso di quella Terra. Introdotti in Senato furono osservate le stesse solennità che nel possesso di Siena, poichè il Guevara, dopo aver ricevuto il giuramento di fedeltà per il Re di Spagna, diede il possesso al Niccolini come Procuratore di Cosimo a forma della investitura. S'introdussero nella Città, e nella Fortezza le guarnigioni, e si pubblicarono le concessioni fatte da Cosimo ai nuovi Sudditi. Il tenore di esse in data dei 31 di Luglio era: Che a tutti i Cittadini Senesi refugiati a Montalcino o altrove fus-

se lecito ritornare alla Patria, e godere tranquillamente dei loro Beni, e delle Magistrature a forma della lettera del trattato. Si approvarono tutti gli atti del Governo di Montalcino, salve le alienazioni di giurisdizione, e entrate pubbliche. Si perdonò a tutti quelli, che avessero contravvenuto alle leggi della Repubblica di Siena, ed anche per i delitti commessi nello Stato di Firenze, non comprendendovi però i latrocinj, e assassinamenti pubblici. Si accordarono cinque anni di dilazione al pagamento dei debiti civili, contratti dai Cittadini col pubbico avanti la guerra. Determinò che se alcuno dei Senesi di Montalcino avesse azione sull' entrate pubbliche per titoli acquistati fino ai venti di Aprile 1555. dovesse essere rimborsato di quanto gli apparteneva. Ordinò che fossere conservati ai Terrieri di Montalcino tutti i privilegi concessili dalla Repubblica di Siena, eccettuati quelli concernenti Giurisdizione, o Sovranità.

Dopo le formalità del possesso vennero alla obbedienza del Duca le altre Comunità tenute per l' avanti dai Francesi, cioè Chiusi, Grosseto, Radicofani, Montepescali, e Buriano, il quale appartenendo all' Appiano gli fu subito restituito. Così pervenne nel Duca Cosimo tutto lo Stato di Siena, eccettuata Sovana, occupata dal Conte di Pitigliano, il quale repugnando a restituirla furono perciò fatte pubbliche e formali proteste. I Senesi, che erano in Roma, e nelle altre parti d' Italia si sottomessero al Duca personalmente, o per lettera, e quelli, che ritornarono a Siena ebbero da quel Governo una graziosa accoglienza, e una compita sodisfazione di quanto era stato loro promesso. Si fecero in Siena, e in Firenze delle pubbliche dimo-

strazioni di gioja, e Cosimo in mezzo alle congratulazioni si compiacque di esser divenuto Principe di così esteso Dominio. I Principi Italiani riguardarono con gelosia e con timore questo accrescimento, e l' universale restò ammirato della sua condotta. In una guerra, che avea desolato, e impoverito la maggior parte dell' Europa, e in un trattato, che interessava le maggiori Potenze di questa parte di Mondo egli fu il solo, che più di ogni altro vi guadagnasse. La Francia ritenne Cales e Metz, ma dovè restituire 189 Città fortificate, occupate nel corso della guerra in Fiandra, e in Italia; Cosimo potè ritenere lo Stato di Siena già conquistato, e avere dipoi il possesso di quelle Piazze, che mai avea potuto espugnare. Questo acquisto fu stabile e permanente, poichè il Re Filippo guadagnò la superiorità in Italia, che i suoi successori non seppero conservare, e la Casa Medici ha sempre tenuto lo Stato di Siena unito a quello di Firenze. Forse s'ingannò anche Cosimo nel credere durevole questo piano di politica del Re Filippo, e perciò non ebbe riguardo di lasciare alla sua Famiglia un possesso garantito, e una soggezione, che lo assicurasse, piuttosto che una libertà, e una indipendenza esposta a mille contrasti. Il corso di un secolo dimostrò che il sistema di Filippo II. non era permanente, e che Cosimo, appoggiando intieramente la sua famiglia alla fortuna di Spagna, l'aveva esposta a risentire le scosse voilente di quella Monarchia senza metterla a parte delle sue felicità. Il trattato di Chateau Cambresis diede l'ultimo compimento al piano politico di Filippo II., perchè i Francesi rinunziarono espressamente all'Italia, ed egli non avendovi più competitori divenne l'arbi-

tro di questa Provincia. I Principi Italiani erano tutti vincolati alla Monarchìa di Spagna con particolari trattati, e con la riconoscenza; neppure il Duca di Urbino era stato trascurato dal Re Filippo, poichè anch'esso teneva obbligate le sue Truppe e la sua servitù, e riceveva pensione. La Repubblica di Venezia non poteva opporsi sola a tanta potenza, e Paolo IV. avea provato per esperienza l'inutilità dei suoi sforzi. Il Duca Cosimo era il principale istromento di questa unione, e la tranquillità dell'Italia era il pretesto per invigilare, affinchè non si disciogliesse.

CAPITOLO NONO

Forma di governo tenuta dal Duca Cosimo. Proseguimento della Riforma dei costumi, per cui si trova il maggiore ostacolo nelli Ecclesiastici. Sistema Giurisdizionale. Polizia, e Leggi.

Se il Duca Cosimo si fece ammirare in Italia per l'indefessa vigilanza e attività, con cui diresse il Gabinetto e la guerra non minore ammirazione deve produrre il vedere che con altrettanta assiduità, e prontezza dirigeva nel tempo stesso anche il governo dei popoli. Sebbene per lo più la guerra sia in qualunque Stato una sorgente di abusi, e di desuetudine delle buone leggi, il Duca seppe prevenire questo inconveniente nel suo Dominio, e proseguire con vigore le sue intraprese. Già si era indebolito nei Fiorentini quello spirito d'indipendenza Repubblicana, che gli faceva per il passato recalcitranti alla soggezione, alcuni per timore, altri per necessità, e molti per interesse, tutti finalmente obbedivano, nè più si temevano le aperte revoluzioni: il rigore delle leggi, e la rigida osservazione dei Tribunali pre-

An. venivano le occulte macchinazioni, e la tranquilli-
di C. tà dello Stato era ormai assicurata. I Cittadini tur-
1559 bolenti ed inquieti vivevano esuli dalla Patria nè erano in grado d'intraprendere contro di essa senza un valido appoggio. Questa sicurezza fu quella, che incoraggì Cosimo a incaricarsi della guerra contro i Francesi, i quali tentavano ogni mezzo di disturbargliela; ciò non fece che accrescerli nuove occupazioni senza distrarlo dalle ordinarie. Il Consiglio segreto era divenuto più una pubblica onorificenza di Ministri benemeriti, che un'assistenza necessaria alla direzione del Governo; quivi si esaminavano gl'interessi delle Corti di Europa; si facevano i prognostici al Papa, e all'Imperatore, ma s'ignoravano le mire segrete di Cosimo. Egli volle esser solo a dirigere la guerra di Siena senza mai communicarne a veruno i più rilevanti segreti. Era instancabile il giorno, e vegliava le notti scrivendo da per se stesso, e ordinando le operazioni della guerra, e l'economia della medesima. Allorchè dopo la pace si lasciò trasportare dal genio naturale per le belle arti, e che ordinando il palazzo Ducale volle che nella gran sala di esso restassero effigiate le imprese di quella guerra, il Vasari lo disegnò in mezzo a'suoi Consiglieri, che gli suggerivano le deliberazioni per la campagna. Parve al Duca troppo contraria alla verità questa imagine, e con sua lettera dei 14 Marzo 1562 ne riprese il Pittore in questi termini: *La corona, e assistenza di quei Consiglieri, che volete metterci attorno nella deliberazione della guerra di Siena non è necessaria, perchè noi soli fummo ma sibbene vi si potrebbe figurare il silenzio con qualche altra virtù, che rappresentasse il medesimo che li Consiglieri.* Il solo Segretario Bartolom-

meo Concini era partecipe della sua volontà per eseguirla senza che i Consiglieri, i Cittadini, e lo stesso Marchese di Marignano potessero sapere più oltre della esecuzione. Il Concino avea concordato con Carlo V. le condizioni della guerra, avea risieduto nel campo per invigilare sopra la condotta del Marignano, e finalmente fu quello, che più di ogni altro giunse a possedere la confidenza, e le segrete intenzioni di Cosimo. Era egli nato da un Contadino di Terranova in Valdarno, ed avendo esercitato la professione di Notaro Criminale per i Tribunali del Dominio, potè col favore di Lucrezia dei Medici Ava del Duca introdursi nel suo diretto servizio. L'esperienza acquistata nella lunga dimora, che fece alla Corte di Carlo V. gli meritò dal suo Principe le commissioni le più importanti, che bene eseguite lo condussero al favore, e alla benemerenza. Sebbene il Torello ritenesse tuttavia il grado di primo Segretario del Duca, nondimeno il Concino ebbe la principale direzione delle corrispondenze con le Corti Oltramontane. Accresciuto di meriti crebbe anche di lustro, poichè fu dichiarato discendente delli antichi Conti della Penna, e fatto partecipe di tutte le onorificenze della Città. Cosimo lo arricchì di doni, e di beneficenze, che poi trasmesse ai suoi discendenti; fu Avo del Maresciallo d'Ancre, e la sua Famiglia si estinse nel 1632.

Più attivo certamente era il Consiglio della Pratica Segreta, al quale essendo dal Duca commesso l'esame delli affari contenziosi così economici come Giurisdizionali; la vigilanza sopra tutti i Magistrati, e la cognizione degl'interessi e convenienze dello Stato, era di continuo occupato nelle più importanti deliberazioni. I Cittadini più affezionati alla

An. di C. 1559

Casa Medici, i Ministri più consumati nelli affari, e i Capi dei Dicasterj più interessati erano quelli, che lo componevano. Il Duca non v'interveniva personalmente, ma riceveva in carta il rapporto delle loro deliberazioni, e le approvava, correggeva, o suppliva secondo la sua volontà. I decreti di questo Consiglio erano decreti del Principe, e i Magistrati ed i Particolari erano tenuti a eseguirli. Il vigore e l'attività di questo Corpo snervarono l'autorità dei Magistrati Fiorentini, e contribuirono a rendere più assoluto il Principato di Cosimo; questo indebolimento fu causa della riforma di alcuni di essi, e della generale decadenza delli onori della Magistratura. Siccome per lo più l'opinione, e il merito delle onorificenze dipende dalla loro rarità, a dalla difficoltà di conseguirle, così a misura che si moltiplicano, e che ne diventa l'acquisto più facile perdono ancora di opinione, e di stima. Con questo oggetto il Duca concesse largamente a molti la Cittadinanza Fiorentina, e nel 1555 volle estenderla ancora fra i Distrittuali. Le gravezze imposte per sostenere la guerra, e la necessità di tener bene affetti i popoli in circostanze così perigliose lo mossero a dargli qualche dimostrazione di riconoscenza. Con suo Motuproprio dei 9 di Agosto, dichiarandosi grato per i soccorsi datili dalle Città e Terre del Distretto, e per la fede mantenuta constantemente verso di esso, volendo dar loro un segno di benevolenza, ordinò che potesse ciascuna concedere la Cittadinanza Fiorentina a quelle famiglie, che giudicasse più degne di questo onore. Il numero dei Cittadini da eleggersi era proporzionato al rango, che occupavano singolarmente le Città nel Dominio; chiunque fu ammesso in conseguenza di questa de-

liberazione fu ancora dichiarato esente dai pesi, dei quali erano ordinariamente gravati gli altri Cittadini. Così il Duca senza alterare la costituzione potè indebolirla, e senza veruno ostacolo ridurre i Cittadini in grado da non potere più opporsi alla sua illimitata autorità: assorbì pertanto l' amministrazione economica, e la giurisdizione di alcuni Magistrati, commettendo l' una e l'altra a persone dipendenti unicamente dalla sua volontà; altri ne formò, e in tutti stabilì qualche nuovo metodo, e provvedimento relativo al piano di operazioni, che già si era prefisso. Secondo lo spirito apparente della Riforma generale del 1532, e quello delli Elettori di Cosimo del 1537 il Duca doveva servire alla costituzione del Governo, che comunemente si giudicava il capo d'opera della politica per evitare il potere arbitrario di un solo: nel corso di venti anni questa stessa costituzione, senza essere fondamentalmente alterata, servì a stabilire con più validità l'assoluto dominio di Cosimo. Ridotta in tal guisa la costituzione non trascurò di proseguire le stesse operazioni per assoggettare gli spiriti. La riforma dei costumi, che esso credeva tanto necessaria non avea finora operato con efficacia, e la soverchia severità delle pene irritava gli uomini senza correggerli; il male esempio delli Ecclesiastici, e specialmente dei Frati ne impediva l'effettuazione. Il Clero Fiorentino era senza Pastore, perchè era ribelle, e la precaria autorità di un Vicario non era bastante a reprimere i vizj, che per tal causa restavano impuniti. I Frati fastosi delli ampj privilegi ottenuti dai Papi, essendo esenti da ogni giurisdizione, si gloriavano di poter fare impunemente ciò che non era permesso nè ai Secolari, nè ai Preti. Il

An. di C. 1559

Duca avea richiesto al Papa che provvedesse a questi sconcerti con mandare in Toscana un Legato, *il quale avesse autorità di castigare li Frati nel delitti di Eresia, Monasterj, Bestemmia ec., perchè i Frati non gli castigano ancora di assassinio e omicidio, e che non gli castighino lo abbiamo provato infinite volte. Ancora avesse autorità di castigare li Preti, che dai loro Vescovi non fossero puniti secondo i Canoni, perchè ogni giorno vediamo grandissime stravaganze, e vorremmo castigando noi li Laici che ancor li Frati e li Preti con l' impunità non dessero simile esempio.*

La Legge dei Monasteri non avea prodotto nelle Monache quella disciplina, che Cosimo desiderava; il rigore della Deputazione, che invigilava alla loro condotta le inaspriva senza emendarle: il loro numero era eccessivo, poichè nella numerazione che ne fu fatta nel 1562 si trovò essere nella sola Città di Firenze 4341. Monache divise in 45 Monasteri. La schiavitù domestica delle femmine, favorita dalle Leggi Toscane, unita alla ferocia dei costumi del secolo, operava che volontariamente si staccassero dalle proprie famiglie per cercare altrove più discretezza, e meno rigore. Con Legge dei 13 Ottobre 1557 fu proibito a chiunque l'accostarsi ai Monasteri di Monache senza licenza degli Ordinarj; l' inondazione dell' Arno servì di motivo alla Legge, la quale però fu poi tenuta in vigore anche cessata la causa, ma conoscendo inutile qualunque operazione senza la riforma dei Frati si applicò a procurarla. Tentò d'indurre i loro Superiori a concorrere in questo medesimo sentimento, e introdurre con l'autorità l'osservanza per i Conventi. Fra i Conventuali di San Francesco potè indurne alcuni con

le insinuazioni a contentarsi di assoggettarsi alla osservanza spontaneamente. In Firenze tolse dal Convento di Santa Maria Novella i Domenicani Conventuali, e v'introdusse gli Osservanti, dai quali sperava migliore edificazione per il pubblico. I Gesuiti, allora denominati Preti Riformati della Congregazione del Gesù, furono da esso accolti per istruire il popolo con la predicazione, e edificarlo con l'esempio. Fino dal 1546 il Cardinale di Carpi avea fatto un presente a Cosimo di due di questi Riformati, a' quali fu subito assegnato un Ospizio per darli a suo tempo un più decente stabilimento. In breve si guadagnarono il favore della Duchessa, e Iacopo Laynez divenne Confessore del Duca, e di tutta la sua Casa, e predicò nel 1554 in Firenze. Il Fondatore S. Ignazio raccomandava con sue lettere a Cosimo questa nascente Compagnia, ed egli concorse a stabilirla convenientemente in Firenze ed in Siena. A tutte queste premure aggiunse lo zelo d'invigilare, affinchè non allignassero nel suo Dominio le nuove opinioni di Religione, accordando con facilità agl'Inquisitori quelle persone, che li erano richieste, e che esso avea per sospette, per essere esaminate in Roma, a condizione però che il castigo dovessero soffrirlo in Firenze. Proseguiva in Firenze l'Inquisizione a esser governata dai Deputati, dei quali nel 1557 ne fu accresciuto un altro ad istanza del Papa; il Duca però fu guardingo a non lasciarla escire dai suoi limiti, poichè in quello stesso anno avea tentato di acquistare giurisdizione sopra altri delitti conosciuti fino a quel tempo dal Tribunale secolare; molte volte però giustificava le persone, che egli credeva denunziate per oggetto di malignità, e dopo che divenne Sovrano di Siena non fu facile a credere quan-

AN. di C. 1559

to li fu rappresentato delle nuove opinioni, che i Soccini e loro aderenti spargevano in quella Città. Per mantenere intatta la purità del culto tenne in osservanza la Legge del 1549 sopra la proibizione dei libri Eretici, e nel 1553 permesse che si pubblicasse in Firenze un Editto delli Inquisitori di Roma contro i libri delli Ebrei, e particolarmente il Talmud, tollerando ogni perquisizione, e vessazione contro quelli infelici; questo fu il primo passo della Corte di Roma per mettersi in possesso di proibire i libri in Toscana.

Aveano i Principi secolari fino a questo tempo provveduto indipendentemente dal Papa a questa parte di polizia. Carlo V., temendo del progresso, che potessero fare in Fiandra le nuove opinioni di Religione, pensò di proibire i libri, che le propagavano, e la Facoltà Teologale di Lovanio, incaricata da quell' Imperatore, pubblicò nel 1546 un Catalogo di quei libri, che non credeva doversi leggere comunemente dal Popolo. Dieci anni dopo questo Catalogo fu accresciuto, e autorizzato con un Editto Imperiale. Anche il Duca Cosimo nel 1549. proibì lo stampare, e ritenere libri di Eretici, e secondo questa Legge fu condannato il Domenichi. In Roma le Leggi erano locali, nè si pretendeva ancora estenderle all' orbe Cattolico, ma Paolo IV. volle imitare Carlo V. nel fare il catalogo, superarlo nel rigore, e renderne universale l'osservanza. Pubblicò pertanto nel 1559 un catalogo di libri accompagnato dalla comminazione di severissime pene di arbitrio, privazione di Benefizj Ecclesiastici, infamia, e censure per chi gli ritenesse, e non gli presentasse nel tempo determinato ai Ministri deputati a riceverli. Era questo indice diviso

in tre classi, la prima conteneva i nomi di quelli autori, dei quali le opere di qualunque argomento erano condannate del tutto. Si comprendevano nella seconda quelli, dei quali alcune opere erano già condannate, ed altre si tolleravano. La terza indicava alcuni Libri senza nome delli autori, e conteneva l'espressa proibizione di tutti gli anonimi stampati dal 1519. in poi, e di tutti quelli, che si fossero stampati per l'avvenire senza l'approvazione dell'Ordinario, e dell' Inquisitore, da imprimersi sul libro medesimo. Si aggiungeva a tutto ciò un catalogo di più di sessanta stampatori, dei quali le produzioni di qualunque genere, o idioma si fossero, dovessero restare interdette. In Firenze i Deputati della Inquisizione furono da Roma incaricati di pubblicare il decreto, e il catalogo, ma il Duca prima di autorizzarli volle esaminarne le conseguenze. Siccome Paolo IV. in tutte le sue determinazioni non conosceva limiti, così anche in questa volle far distinguere il suo stravagante carattere. Questo atto tendente a estinguere le lettere nell'Europa per seppellirla nuovamente nell'antica barbarie, fu sorte per la Toscana che dal Duca fosse commesso al Torello per considerarsi. Rimostrò egli che il danno dei particolari nel privarsi di questi libri avrebbe superato in Firenze la somma di centomila ducati, che gli Stampatori, i Librai rimanevano distrutti, e che lo spirito di così indiscreta Legge era d'incenerire tutti i libri stampati in Germania, a Parigi, e a Lione, che erano appunto i migliori, restandovi comprese le Bibbie e i Classici Greci e Latini, e altri di prezzo, e di pubblica utilità. Il Collegio Medico per mezzo di Andrea Pasquali Archiatro del Duca rimostrò l'impedimento, che

An. di C. 1559

si apportava allo studio delle Arti, e gli stessi Deputati della Inquisizione arrossivano di dovere eseguire così stravagante deliberazione. Si attendevano le risoluzioni delli altri Governi, ma i Veneziani dissimulavano, il Vice-Re di Napoli, e il Governatore di Milano ne aveano dato parte al Re in Fiandra, e il Cardinale Alessandrino insisteva che si eseguisse. Determinò pertanto il Duca che i Deputati della Inquisizione lasciassero eseguire l'Editto di Roma soltanto per i libri contrarj alla Religione, e che trattassero di Magía, e astrologìa giudiciaria, sospendendo l'esecuzione quanto a quelli, che non avessero relazione alle classi predette. I Frati di S. Marco, che avrebbero voluto obbedire ciecamente all'Editto Romano furono ammoniti a nome del Duca, il quale, come Patrono del Convento e della Biblioteca, volle impedire la perdita di tanti libri donati loro dai suoi maggiori. Li otto di Marzo 1559 furono nelle piazze di San Giovanni, e di Santa Croce abbruciati pubblicamente quei libri, che a forma della correzione di Cosimo restavano espressamente vietati. Ciò non ostante fu tale lo sconcerto, che soffrì la mercatura dei libri, che i Magistrati di Basilea, di Zurigo, e di Francfort ricorsero a Cosimo, affinchè, interponendo col Pontefice la sua mediazione, procurasse qualche riparo alle gravi perdite, che risentivano le loro Città.

Con quello stesso vigore, con cui avea procurato la riforma della disciplina, e sostenuto la purità della fede, operò ancora per difendere le Chiese, e gli Ecclesiastici dalle esorbitanti imposizioni di decime, con le quali la Corte di Roma tutto dì gli spremeva. Per non ripetere in quali angustie Paolo IV. avesse posto la Toscana con questa gravezza,

basti il dire che le Chiese dello Stato di Firenze nel 1547 per impotenza erano arretrate di otto decime. Quanto fosse ingiusto il procedere di quel Papa tutto il Mondo lo conosceva, perchè sotto il pretesto delle invasioni dei Turchi, dei quali egli era tacitamente alleato, spremeva le Chiese per arricchire i Farnesi; aggravava questa prepotenza la manifesta infrazione della giurata capitolazione del Conclave. Allorchè dopo la morte di Adriano VI. i Cardinali in numero di trentotto si congregarono per l'elezione di un Pontefice, giurarono tutti una capitolazione di ventisei articoli, nei quali crederono riposte tutte quelle condizioni, che si potevano imaginare per l'interesse e splendore della Sede Pontificia, e per il bene universale della Chiesa. Tra esse all'Articolo 20 si prometteva, e giurava la revocazione di tutte le decime imposte da Adriano VI., e di non imporne giammai per l'avvenire. Questo giuramento non fu certamente atteso da Paolo VI., che anzi, dopo averne imposte tante in Toscana, pensò ai mezzi di costituire le Chiese in grado di sodisfarle. Con Breve diretto al Cardinale Camarlingo imaginò d'incaricarlo della esazione delle otto decime Toscane in quattro anni, dando facoltà a quelli, che non potessero pagarle di vendere i Beni stabili dei Benefizj, con la cautela però di rinvestirgli nel termine di dieci anni. Parve ineseguibile questo piano, perchè il corso di dieci anni fu creduto troppo breve per potere nuovamente accumulare il prezzo dei Beni da rinvestirsi, e perciò la Camera Apostolica imaginò un nuovo piano. Fu proposto che le Chiese, e i Benefizj Ecclesiastici dessero in portata tutti i loro Beni stabili allivellati con animo di venderli per il prezzo, che si ritrovas-

An. di C. 1559

AN. di C. 1559

se, e con tener fermo il contratto di livello in modo che i Livellarj non più dovessero pagare alle Chiese i canoni, ma a quelli, che mediante lo sborso ne avessero fatto l'acquisto. L'oggetto principale era di ritenere sopra quei Beni un qualche diritto per poterli revindicare in circostanze più favorevoli, tanto più che si pretendeva di lasciare annessi ai medesimi quei privilegj e immunità, che godevano sotto gli Ecclesiastici. Tutti i Beni di qualunque Chiesa, Luogo Pio, e Beneficio Ecclesiastico erano compresi in questa disposizione, all'eccezione di quelli della Religione di Malta. Il Duca doveva acquistarvi la gabella di tutti i contratti, e il prezzo doveva rimettersi alla Camera Apostolica per mezzo di un Banchiere deputato per questo effetto. Le condizioni per la esecuzione erano divise in tredici articoli, e furono presentate a Cosimo, affinchè le convalidasse con la sua autorità. Consultato il Breve prima di farlo eseguire volle il Duca concordare col Commissario Apostolico che i Beni restassero sottoposti a tutte le gravezze come quelli dei Laici, obbligandosi però esso di dare alle Chiese e luoghi Pii delli assegnamenti in danaro, affinchè potessero sodisfare alli oneri, che gli correvano. Stabilito questo punto tutte le Chiese del Dominio furono intimate a dare in portata i Beni livellarj; oltre una società di Mercanti formata a questo oggetto, molti particolari, e lo stesso Duca Cosimo sotto diversi nomi concorsero per farne l'acquisto. Si eseguivano con celerità le contrattazioni, e si rimettevano a Roma delle riguardevoli somme, allorchè i reclami delli Ecclesiastici, e singolarmente dell'Arcivescovo di Firenze, indussero Paolo VI. a revocare il Breve, e spedire un nuovo Commis-

sario a Firenze. Giunse egli nell' Aprile 1549, e a tenore delle sue commissioni pretendeva rescindere i contratti, allegando la manifesta lesione delle Chiese, e l' inosservanza del Breve: il Duca all' opposto rimostrava che tutto era fatto alle istanze della Camera, e che non era giusto che i suoi Sudditi, i quali aveano comprato con buona fede restassero defraudati. Produsse questo successo non lieve sconcerto, poichè ne nacquero gravi contestazioni col Commissario, diffidenze del Duca con i Ministri, e il timore di vedere insieme il danno delle Chiese, e la perdita dei particolari. Fu forza nulladimeno condescendere a qualche correzione, e concordare col Commissario che si lasciassero in essere le contrattazioni fatte secondo le regole, e senza lesione, annullandosi le altre per mezzo di due Deputati, da destinarsi uno dal Papa, e l'altro dal Duca: che il Papa con i proprj danari, o con un sussidio cauto e sicuro, da esigersi in sei mesi sopra i Vescovadi e Abbazzie, avrebbe rimborsato i Mercanti, che fossero astretti a restituire i Beni comprati: e finalmente che il Duca, restituendo le gabelle e decime percette da questi Beni, sarebbe stato indennizzato con quattro decime, da esigersi in quattro anni dalli Ecclesiastici del Dominio: ai Vescovadi e alle Abazie si dava facoltà di vendere liberamente i Beni per corrispondere al sussidio, e alle decime. Ma essendo morto il Papa, il nuovo Pontefice Giulio III., reputando questo trattato indegno del suo carattere, e ingiurioso alla Sede Pontificia, rimostrò a Cosimo la reciproca convenienza in rescinderlo con restituire alle Chiese interamente i loro Beni. Promesse adunque il Duca di fare eseguire la domandata restituzione, rimborsan-

An. di C. 155[illegible]

An. di C. 1559

do col proprio danaro i Mercanti, e il Papa in compensazione gli accordò dieci decime, da esigersi dalli Ecclesiastici in un tempo determinato.

L'avidità e l'ambizione dei Pontefici suggerivano allora simili concordati, ai quali Principi Italiani aderivano per debolezza, e per timore della loro potenza; ciò non ostante il Duca Cosimo, avvezzo già a lottare con Paolo IV., non era dei più facili a condescendere, e in questo trattato forse lo impegnò l'interesse più di ogni altro riguardo; poichè sostenne in qualunque evento con tutto il vigore i diritti della Sovranità, e particolarmente sopra gli Ecclesiastici, mantenendo nella più rigida osservanza la circolare del 1539 relativa al possesso dei Benefizj, e riservando sempre al Giudice, da esso delegato per questo effetto, la cognizione delle cause concernenti questa materia. Siccome l'inviluppo delle Leggi Pontificie dava un apparente titolo a più concorrenti ad un medesimo benefizio, e produceva in conseguenza aspre controversie fra gli Ecclesiastici, la tranquillità dello Stato esigeva tutta la vigilanza del Principe per prevenirne gli effetti. Per questa stessa causa procurò Cosimo di mettersi insensibilmente al possesso dei padronati delle Comunità, o per mezzo di mandati di procura delle medesime a nominare, ovvero prevalendosi in certi casi apertamente del diritto di Sovranità, che li competeva. Tollerò i padronati del popolo, l'elezioni dei Rettori dai popolani medesimi, proponendo, o moderando il numero dei soggetti da eleggersi, avocando però a se la libera elezione, qualora avesse conosciuto che potesse alterarsi la pubblica quiete. Nei casi di Stato esercitò sopra le persone Ecclesiastiche piena e libera giurisdizione, e all'Arcivescovo Altoviti dichiara-

to ribelle sequestrò i frutti della sua Chiesa: dopo l'acquisto di Siena, dovendosi procedere contro un intiero Convento di Carmelitani, permesse che il loro Generale vi mandasse un Commissario perchè fosse presente alli esami. Nei casi poi dei Monasteri procedè contro di essi fino all'arresto, lasciando che i loro Ordinarj proseguissero il rimanente; e siccome recusavano di obbedire alle sue Leggi, di qui è che nel 1558 trovandosi le Carceri piene di Preti e di Frati, come rei di tali delitti, domandò a Roma un Legato con autorità di conoscere le loro cause, non reputando conveniente di eseguire le pene contro i Laici, se gli Ecclesiastici loro complici avessero dovuto restare impuniti. Le gare giurisdizionali tra il foro secolare, e l'ecclesiastico, siccome allora non tendevano che a superarsi l'un l'altro, perciò turbavano facilmente la pubblica quiete, poichè ciascuna procurava di agire per vie manifestamente opposte a quelle dell'altra. Allorchè i Principi dell'Italia, e Cosimo particolarmente si applicarono con severissime Leggi a riformare i costumi, i vizj trovarono fra li Ecclesiastici l'impunità, e Paolo IV., tutto intento alla guerra, e a promovere l'Inquisizione, trascurava la disciplina del Clero. Ciò produsse infiniti disordini, e contestazioni giurisdizionali, per le quali si tenevano di continuo occupati i Governi senza vantaggio alcuno dei popoli. La rapacità dei Caraffi non trascurava però ogni mezzo per estorquere dei danari; i concordati di Paolo e di Giulio III. aveano preclusa la strada a imporre nuove decime nella Toscana, ma nondimeno trovarono un altro titolo per vessare i luoghi Pii dello Stato con intimare l'esazione dei quindennj. La guerra, le penurie, ed al-

AN. di C. 1559

tre calamità, che aveano successivamente afflitto il Dominio, aveano ancora estremamente defatigato li Spedali, e li altri luoghi Pii per soccorrere gl'infelici. I Pontefici erano soliti a condonare queste tasse in benefizio del pubblico, nè Cosimo volle permettere che si disastrasse così inopportunamente il suo Stato; le ostilità del Cadinale Caraffa, e l'avidità di conseguire le somme pretese furono una delle principali cause, che impegnarono il Duca a promovere la sua rovina, e Paolo IV. divenuto più ragionevole recedè facilmente da questo preteso diritto per vantaggio dell'universale.

Gli stessi riflessi mossero il Duca Cosimo a rigettare dal suo Dominio il Tribunale della Fabbrica di San Pietro. Giulio II., volendo erigere in Roma un Tempio, che superasse in magnificenza tutti gli altri di Europa, imaginò ancora il modo di poterlo fare a spese di tutti i Fedeli. Pubblicò pertanto nel 1509 una Bolla, in cui ordinò che tutti i Legati Pii, che fossero lasciati a persone incerte, e a luoghi incapaci di conseguirli, e quelli, che dalli eredi non fossero eseguiti secondo la mente dei Testatori, si voltassero tutti a profitto di quella Fabbrica. In Roma fu eretto un Tribunale con ampia giurisdizione da delegarsi poi nei Commissari, che si dovevano spedire nelle varie Provincie dell'orbe Cattolico. Per conseguire questo fine più facilmente fu provveduto di dar facoltà ai Commissarj di far partecipare i diversi Principi delle esazioni da eseguirsi nei loro Stati, e per animare i popoli a concorrere a questa opera dispensare Indulgenze e Giubbilei, e far grazie in materia di Ordine, e di Matrimonio. Sebbene Leone X. e Clemente VII., ampliando con nuove disposizioni la Bolla di Giulio II., ne promo-

vessero con tutto il calore l'effettuazione, è certo che fino al 1551. non avea conseguito alcun vigore in Toscana. Allora fu che il Tribunale di Roma fece istanza al Duca che i suoi Commissarj potessero esercitare liberamente nel Dominio di Firenze la loro giurisdizione, ma fu loro replicato che i tempi non erano opportuni per inquietare i popoli con simili novità. La guerra di Siena, e le altre calamità, che afflissero la Toscana servirono di pretesto per rigettare novamente le istanze del Tribunale di Roma, fintanto che non fu creduto conveniente di doverle accordare a Pio IV., a cui il Duca era tenuto per tanti titoli. Fu dunque nel 1561 concordato col Commissario, spedito da Roma per questo effetto, che delle esazioni, che si facessero a tenore della Bolla il Duca ne conseguisse la terza parte per erogarla liberamente in opere pie, un'altra terza parte pervenisse nel Commissario con obbligo di fare tutte le spese per l'esazione, e l'altra terza parte restasse alla Fabbrica; il Duca dovesse eleggere un suo Commissario, perchè unitamente a quello di Roma invigilasse alla esazione, e custodia delle somme. Fu eletto da Cosimo a questo carico lo Spedalingo degl'Innocenti, e il Magistrato dei Consiglieri con sua legge del 1565. ordinò ai Notari di mostrare i Rogiti di tutte le disposizioni *ad pias causas*. Il Vicario dell'Arcivescovo fu eletto Giudice delle prime istanze, e il Potestà di Firenze fu dichiarato per le appellazioni. Quali fossero i progressi e l'attività di questo Tribunale in Toscana può facilmente rilevarsi dallo stato, in cui si trovava nel Novembre 1568, dal quale apparisce, che calcolando i danari, che già erano in cassa, il prezzo dei Beni, dei quali era al possesso, e i crediti facilmente esigibili avea da dividere Fiorini ventiduemila novecento ven-

An. di C. 1559

ticinque. Ma siccome in breve restò sfruttato il Dominio da questi Commissarj Romani, le loro incombenze si ridussero a manifeste vessazioni, tanto più che la Corte di Roma insensibilmente gli dispogliò di tutte le facoltà di concedere grazie e dispense, che almeno risparmiavano la pena, e il dispendio di ricorrere a Roma. I frequenti ricorsi di popoli, e particolarmente dei Notari, che erano violentati a produrre i Rogiti e le continue inquietudini, che ne risentiva il Governo, aggiunte al meschino profitto, che ritraeva la Fabbrica dalla Toscana, furono causa che in progresso si consolidassero nel Nunzio Pontificio i caratteri di Commissario e di Giudice di detta Fabbrica.

Tali erano le disposizioni, che il Duca Cosimo dava per il governo dei popoli, e per la difesa dei suoi diritti in tempo, che la guerra di Siena, gl'intrighi dei gabinetti, e le macchinazioni dei suoi ribelli l'obbligavano a invigilare alla sicurezza della persona, e alla quiete della Città. I Cittadini erano ogni giorno più malcontenti per le molte gravezze imposte per supplire alla guerra, e pochi erano sinceramente affezionati agl' interessi del Principe: i ribelli trionfavano in Roma, aspettando novità nello Stato, e lo Strozzi con l'esercito ai confini le minacciava. La plebe, sebbene addetta al Duca Cosimo, non amava però il suo rigore, ed ogni piccolo successo a lui contrario l'avrebbe facilmente determinata a seguitare la sorte del vincitore. In tali circostanze il sospetto, e la diffidenza suggerivano le cautele; la vigilanza sulle azioni le più indifferenti, le frequenti, e replicate esplorazioni, l'eccessivo rigore sulle minime trasgressioni, gl' indizj remoti puniti come fatti comprovati, e finalmente i

Bandi, e le confiscazioni spargevano da per tutto lo spavento e il terrore. Così rigida polizia produsse il desiderato effetto di tenere in una perfetta quiete la Città fintanto che i successi felici delle armi di Cosimo tolsero a tutti la speranza di potere innovare nello Stato. Conobbe egli stesso di avere forse ecceduto col soverchio rigore, e perciò, profittando della occasione, che gli somministrava la letizia di così prosperi eventi, con suo Indulto dei 5 Ottobre 1554 richiamò alla patria e alle proprie famiglie quegl'infelici, che percossi dal rigore delle Leggi vivevano assenti in contumacia, o per sodisfare alla pena. Dopo diciassette anni di regno fu questo il primo Indulto di Cosimo; dispose egli che si eleggessero cinque Cittadini col nome di Graziatori, i quali avessero piena facoltà di assolvere qualunque condannato anche nella vita, eccettuando però i delitti di Stato, con quelle prescrizioni, facilità e modi, che credessero più convenienti a ciascuno. L'autorità di questi Graziatori doveva durare due mesi, e in tal tempo fu data a chiunque libera franchigia di potersi introdurre nella capitale per accettare la grazia. Questo atto di clemenza mitigò lo spavento, che aveano risvegliato i Bandi di ribellione pubblicati contro Bindo Altoviti e suoi complici, e l'inesorabile confiscazione che fu fatta di tanti Beni. L'infelicità dei tempi, e la situazione della Toscana richiedevano allora queste risoluzioni, che comunemente furono interpetrate come procedenti da spirito di crudeltà, e di oppressione. Conosceva però il Duca Cosimo più di ogni altro il carattere della nazione che governava, e più esattamente dei suoi Ministri discerneva le inclinazioni, e distingueva l'opportunità di usare a vicenda il rigore e la com-

AN. DI C. 1559

An. di C. 1559

piacenza; ed infatti nel 1555, mentre ancora durava la guerra, e che si osservavano con rigore tutte le conventicole della Cittá, si era formata in Firenze un' adunanza di Cittadini, che s' intitolavano i Pianigiani, e portavano per insegna cavoli e rape. Costoro in numero più di trenta delle principali famiglie si adunavano per fare dei conviti, e imaginando ogni volta qualche ideale rappresentanza burlarsi continuamente delle cose del Mondo, motteggiando e ridendosi di tutti i Principi, a ciascuno dei quali aveano attribuito un nome, e un carattere. Tale adunanza essendo stata rappresentata al Duca come sospetta, e perniciosa alla tranquillità dello Stato, e in conseguenza meritevole di essere proibita e dispersa, disingannò egli stesso i Ministri da questo timore, scrivendo di sua mano sotto la relazione questa sentenza: *Sempre si usò nella Città fare di simili baje, e non hanno sempre tanti fondamenti quanto le persone s'imaginano, ma sibbene a tempo della Repubblica si soleva in simili congreghe fare le sette nei Consigli, e nei Magistrati, perchè le congiure di Stato non si possono fare in tanto numero, nè con tanta varietà di persone, perchè, sebbene ve n' è d' ogni sorte, li più sono persone quiete per quello si è possuto fin quì scorgere, e perchè li cervelli Fiorentini non sanno stare oziosi, è meglio alle volte si occupino in simili tresche che stiano cogitabundi.*

Alternando in tal guisa la severità e la clemenza secondo le circostanze proseguì il suo piano di legislazione, che correggesse le antiche Leggi senza però abolirle e stabilisse una più esatta amministrazione di giustizia. I giornalieri successi, e le occasionali occorrenze suggerivano le Leggi, le quali,

dettate da un governo ancora difettoso ed incerto, portavano seco lo spirito del secolo, e dei Legislatori; la giustizia doveva vendicare i delitti più che correggerli, e la vendetta, siccome non corregge ma irrita, sterminava gli uomini senza farli migliori. L' Indulto e i Graziatori restituirono alla Patria una prodigiosa quantità di Sudditi, e ne risentì vantaggio singolarmente Pistoja, dove l' Epidemia delle fazioni avea disperso il maggior numero delli abitanti. Tra le più notabili Leggi di questa epoca è quella dei 19 Giugno 1556 contro i Sicarj; in tempo di congiure, di guerra, e di ribellioni questo delitto era troppo comune, e meritava un riparo; fu in essa prescritto il modo di procedere contro costoro liberamente, e senza osservare l' ordinario metodo di giustizia; furono per essi dichiarate le stesse pene che per i principali, e promesso il premio e l'impunità a chiunque rilevasse il mandato prima di eseguirlo. Stabilì nuovi regolamenti circa la forma di procedere nel Tribunale criminale, e provvide con più Leggi alla pubblica onestà, e a richiamare alle virtù chi ne avesse già deviato. Con Legge dei dodici Agosto 1550 preservò alle femmine le loro doti, volendo che fossero preferite a qualunque creditore posteriore, e precisamente anche al Fisco, e Camera Fiscale per causa di gravezze. Invigilò a mantenere il buon ordine nella Rota Fiorentina avendo con le Leggi dei 26 Agosto 1541, dei 30 Maggio 1542, e dei 9 Agosto 1560 provveduto alla forma dei giudizj, e prescritto i termini delle istanze per comodo dei litiganti. Ebbe ancora in considerazione le milizie territoriali del Dominio, denominate comunemente le Bande, per le quali sotto il dì 26 Maggio 1548 istituì una particolare Legislazione;

An. di G. 1559

la Giurisdizione sopra i descritti in questa milizia fu staccata dal Magistrato delle Bande, residente nella Capitale, e repartita nei Tribunali della Provincia; furono regolati i giudizj e le pene tanto per le cause puramente militari che miste, e furono stabiliti i privilegj che dovessero godere; le persone dei descritti e i loro Padri dovevano essere esenti da tutte le gravezze eccettuate le gabelle, e il prezzo del sale; dovevano ancora essere imborsati nelle borse delle Comunità senza squittinio, ed essere esenti dalla Legge delle Sindicherie, e in conseguenza dal divenire denunziatori dei malefizj. Nel 1551 i descritti a questa milizia erano quattordicimila seicento settantaquattro, repartiti in diciotto Provincie con diciotto Capitani, che gli governavano secondo le Leggi già stabilite. In Siena non volle innovare nella Legislazione fintantochè la pace universale lo ponesse in grado di agire con piena libertà; bensì trovò gli Statuti di quella Repubblica poco confacienti al nuovo sistema di Monarchia, e ne ordinò l'esame per riformarli; fece però che si ponessero in osservanza alcune Leggi di Firenze, e specialmente, la circolare del 1539 sopra il possesso dei Benefizj, e la Legge dei Monasteri, risarvandosi di fare una Riforma generale di governo siccome avea promesso a quei Cittadini.

CAPITOLO DECIMO

Vicende della Mercatura dopo la dichiarazione della guerra Commercio particolare dei Fiorentini. Progresso delle Arti, e Manifatture in Firenze. Governo economico del Duca Cosimo: propensione del medesimo per promovere le belle Arti, e le Lettere.

Fra i mali, che le ambiziose gare tra Carlo V. e Enrico II. produssero all'Europa non fu il minore

quello dello interrompimento della mercatura. Dopo la fatale dichiarazione della guerra il Ministero Imperiale, imaginando i mezzi di togliere alla Francia il nervo principale di tutte le imprese, cioè il danaro, conobbe esser necessario per questo effetto il deviare i cambj dalla Fiera di Lione. Questa Piazza era divenuta il centro della Mercatura di Europa; il suo punto di facile communicazione con l'Italia, Germania e Fiandra la rendeva troppo opportuna per la distribuzione delle merci in queste Provincie; ciò faceva che il cambio vi avesse la sua sede, e che il contante effettivo vi abbondasse più che in qualsivoglia altra Città di commercio. Tale abbondanza di danaro dava al Re il comodo di profittare nelle sue urgenze di riguardevoli imprestiti da quei Mercanti, ai quali assegnava poi in pagamento le rendite della Corona. Proibì Carlo V. a tutti i Mercanti dei suoi Dominj, sotto gravi pene di confiscazione e di arbitrio, di rimettere per l'avvenire i pagamenti alle Fiere di Lione, trasferendoli piuttosto in quelle di Augusta, la qual Città egli reputava più opportuna e comoda per la communicazione tra l' Italia e la Fiandra. Questa Legge, unita alla proibizione generale del commercio fra le nemiche nazioni, sconcertò da per tutto la mercatura, ma singolarmente in Italia; gli affari mercantili di questa Provincia erano troppo collegati con la Piazza di Lione, la quale poteva dirsi una Colonia di Fiorentini, Genovesi, e Lucchesi. La nazione Fiorentina quivi dimorante potè nel corso di questa guerra imprestare al Re la somma di Ducati 1254810, la Nazione Genovese 113300, la Milanese 29390, la Lucchese 730737, la Portoghese 44010, e finalmente la Tedesca

AN. 543382; ciò convince dello stato mercantile di
di C. quella Città, e che il commercio era in mano dei
1559 Forestieri, poichè la nazione Francese non era giunta ancora al segno di gustarne i vantaggi. Gli sconcerti, che risentì Lione per la mancanza dei pagamenti in Fiera produssero in Italia dei notabili fallimenti. In Lucca fu tale l'angustia di quei Mercanti, che, dopo aver battuto in Zecca tutto l'argento e oro delle proprie case, e quello inserviente all'ornato dalle loro donne, fu consultato in Consiglio di valersi delle ricchezze delle Chiese per impedire gli ulteriori fallimenti. La Piazza di Firenze non soffrì meno di seicentomila Ducati di perdita in questa occasione, e nelle altre Piazze d'Italia mancava totalmente il danaro. A Genova nel 1552 i cambj erano arrivati al 33 per cento, e a Napoli mancava la specie per le contrattazioni. In tali contingenze il Duca Cosimo avea bisogno di trovar denari per prepararsi alla guerra, e di spremere i Sudditi con accatti, e balzelli. Egli avea resistito alle insinuazioni del Vescovo di Arras di uniformarsi alle risoluzioni Imperiali, nè volle mai proibire i cambj delle suo Stato per Lione; considerava che ciò avrebbe apportato alla Città la totale rovina, perchè i più facoltosi Mercanti Fiorentini dimoranti in Lione, avendo molti dei loro capitali in mano del Re, non avrebbero potuto facilmente abbandonare quell'Emporio, e ritirarsi alla patria: che anzi non trascurò di profittare dell'universale sconcerto in vantaggio dei proprj Sudditi; poichè la Spagna, restando priva di tutte le merci sottili, che le pervenivano per terra dalle manifatture di Lione e d'Italia, procurò il favore particolare di quel Governo per introdurre in quel Regno una diretta

corrispondenza, ed un esito più vantaggioso per le merci Toscane. In tal guisa i drappi d' oro e di seta, le varie sorti di panni, l' oro filato, e le altre manifatture di Firense si trasportavano in Spagna liberamente per estrarne cocciniglia, lana, seta, perle, e altre gioje. Tentò ancora varj Mercanti di Anversa, e di altre Piazze, perchè venissero a stabilire in Pisa il loro commercio, e il Samminiati, che era il primo Mercante di Seta in Lucca, trasferì in Firenze la sua mercatura con 500 lavoranti in quell'arte. Egli si era prefisso di riconcentrare in Toscana la desolata mercatura d' Italia per avere nel suo Stato una sorgente viva di danaro da poter sostenere la guerra; le circostanze favorirono assai questo piano, poichè in Italia i soli Veneziani non aveano risentito delle pubbliche calamità; le arti, e le manifatture languivano da per tutto a misura che ne cresceva il bisogno. Nel Dominio di Firenze la guerra non afflisse mai la Capitale, nè l' interno, e la scorrerìa dello Strozzi nella Valdinievole fu rapida, nè portò a conseguenza veruna. I denari, che i Francesi diffondevano nello Stato di Siena colavano tutti per mezzo della Lombardìa, o dello Stato Ecclesiastico nel Dominio di Cosimo, ed i suoi Sudditi seppero ben profittare di questi vantaggi.

AN. di C. 1559

Si accrebbero perciò straordinariamente nella Città le manifatture, ma principalmente quelle di lana presero maggior vigore per lo smercio che trovarono nelle parti di Ponente. Le Leggi, che Cosimo avea pubblicate nel 1545 e nel 1546, concernenti il buon ordine tra gli Artefici, e una più retta direzione per le contrattazioni relative a quell'arte, aveano prodotto dei buoni effetti per l'au-

mento della medesima. Nel 1554, cioè nel maggior calore della guerra di Siena si fabbricarono in Firenze panni 16500, dei quali 1800 più dell'anno antecedente, e il guadagno dei Mercanti fu ritrovato maggiore del 15 per cento. Crebbe ogni anno con giusta proporzione questa manifattura, dimodochè giunse poi non solo a emulare, ma anche a superare i felici tempi dell'antica Repubblica. La relazione dell'anno 1559 fatta al Duca dal Cancelliere di quell'arte giustifica i fatti bastantemente, e convince quanto il Duca avesse operato efficacemente per felicitare i suoi popoli. Si esprime egli li 27 Gennajo 1560. *Quest'anno si sono lavorati quì nella Città panni ventimila, e l'anno passato se ne lavorarono sedicimila, riducendo le rascie e panni larghi a panni corsivi, come già si costumava; ragionasi l'un panno per l'altro Scudi trenta in modo che li ventimila panni montano scudi seicentomila, e se si va seguitando come si è cominciato in breve si supererà la maggior somma che abbia mai fatto questa Città, che una volta si trova essere stata panni ventitremila; e tutto procede dal buon Governo di Vostra Eccellenza Illustrissima, e dall'essere nella Città più somma di danari che fosse mai. Vedesi per l'anno futuro bello apparato di lavorare, che di questo mese di Gennajo, che comincia l'anno si sono sballate tante lane, colle quali si condurranno meglio di duemila rascie, e se non ci sarà mancamento di lavoranti si tien per certo che s'abbia a superare il numero di quest'anno, e così la Città diventa ogni dì più florida, più felice, ec.* Nel 1561, essendosi lavorati in Firenze panni trentamila, il Duca potè avere la contentezza di veder superato quasi di un terzo il

maggior lavoro dei tempi Rapubblicani. La mancanza dei tessitori impedì ancora maggiori progressi, e fu necessario allettarli con nuovi comodi, e privilegj. L'esito principale di questi panni si faceva in Spagna e in Sicilia, e molti ne passavano in Francia, di dove si ritraevano i guadi per la tintura. Il commercio di Levante era già decaduto, e i Francesi non aveano mancato di mettere la Porta in diffidenza dei Fiorentini. Nel 1554 erano in Pera sola quattro Mercanti di questa nazione e sebbene il Balio si affaticasse a persuadere quei Turchi che la guerra attuale era tra Fiorentini e Fiorentini, e non con i Francesi, ciò però non impediva qualche persecuzione di quel Governo; di qui nacque la quasi totale estinzione di quel commercio, poichè nel 1556 era ridotto ad una sola Casa. Il Magistrato dei Conservatori del Commerciò di Levante reputò inutile la residenza del Bailo alla Porta, ed avea progettato di soggettare la nazione a quello dei Veneziani. Disapprovò il Duca questo pensiero, e si applicò con vigore a procurare di restituire nell'antico splendore questa branca di mercatura. A tal'effetto avendo la Porta spedito a Venezia un Chiaus egli lo invitò a passare di Firenze nel suo ritorno; arrivato in Toscana fu accolto dal Duca con le maggiori cortesie; e regalato di preziose, ed esquisite merci, si mostrò pieghevole alle proposizioni che gli furono fatte; promesse primieramente di operare che il Gran Signore confermasse l'antica capitolazione, che teneva con la Repubblica; che avrebbe interposto il suo favore presso il Visir, affinchè la nazione Fiorentina fosse prescelta dalla Corte, e dal Serraglio per provvedersi di drappi d'oro e di seta, e di panni delle qualità, che fossero domandate per

AN. di C. 1559

ricambiare queste merci con seta cruda, spezierie, cojami, e frumenti. Il Duca promesse di scusare con sua lettera al Visir il fatto successo contro i Turchi a Piombino, dichiarandosi che egli si tenne con quella nazione solamente sulla difesa, e si astenne di offenderla maggiormente per desiderio di non averla nemica. Fu spedito col Chiaus un Mercante pratico del commercio di Levante, che finalmente ottenne la conferma delle capitolazioni. Consistevano esse in ventidue articoli, con i quali si accordavano alla nazione Fiorentina gli stessi privilegj dei Veneziani, il navigare nel Mare maggiore estrarre frumenti, pagare una sola volta i dazj per le mercanzie, ed esser giudicati dal proprio Bailo per controversie di mercatura fra loro. Fu di poi inviato un nuovo Bailo, e s'intraprese la mercatura già concertata col Chiaus; ma la gelosia delle altre nazioni e le successive vicende dell'Europa resero in progresso totalmente inutile questo trattato.

Senza questi provvedimenti non avrebbe certamente potuto il Duca Cosimo ricavare dai proprj Sudditi le somme esorbitanti, che esso gl'impose per proseguire la guerra, e senza queste precedenti notizie niuno si persuaderebbe come egli potesse aggravare di tanti pesi un così piccolo Stato. Ordinò primieramente con Legge dei 7 Ottobre 1552 una gabella generale per tutto il Dominio sopra le Farine, che si macinavano per il consumo da durare tre anni, e ciò ad oggetto di fortificare le frontiere in occasione della guerra, che preparavano gl'Imperiali contro lo Stato di Siena. L'astringere i popoli a pagare un dazio sopra un genere della prima necessità parve un bel metodo anche al Vice-Re di Napoli. Don Pietro di Toledo, il quale ad imitazio-

ne di Cosimo impose posteriormente un carlino di dazio sopra ciaschedun tomolo di grano, che si macinasse in quel Regno, perchè anche gli Ecclesiastici fossero astretti a soffrire questo peso. Giulio III. prestò ad ambedue il suo tacito assesso. I Caraffi in Roma perfezionarono anche di più questa scoperta poichè imposero una gabella sopra, ciaschedun pane, che si cuoceva nei Forni pubblici, ai quali tutti erano stati forzati a ricorrere. Il Duca Cosimo con nuova Legge dei 9 Dicembre 1553 variò il metodo della esazione, giacchè il primo fu trovato difettoso, e facile a eludersi. Successe nello stesso anno un accatto parziale per i Fiorentini, e nel 1555 fu imposto un accatto a perdita generale per tutto il Dominio per la somma di dugentomila ducati. Fu esso diviso in 42603 poste distinte in più classi, e pagato dai popoli con la massima prontezza e celerità; un altro non minore ne fu imposto nel 1558, e in ciascheduno di essi furono tassati anche i Cittadini dimoranti nelle diverse Piazze dell' Europa. La facilità di questi accatti a perdita fu il nervo principale della guerra, non già il totale, poichè fu necessario il fare dei riguardevoli partiti di danaro a Anversa, a Venezia, ed a Genova. La sua previdenza, e l' esattezza nel sodisfare alle condizioni con i Mercanti furono il motivo principale, per cui egli si trovò sempre provvisto di danari, mentre che Carlo V., Filippo II., e i Francesi ne questuavano in tutte le Piazze. Tutta l'Italia restò ammirata come un Principe di così piccolo Stato potesse resistere al dispendio di una guerra, che gli costò circa tre milioni di ducati d'oro; poichè egli dovè supplire non solo per le proprie milizie, ma ancora per i soccorsi inviatili da Carlo V., che per

An. di C. 1559 lo più giungevano in Toscana ammutinati per mancanza di paghe. A tutto ciò si aggiunse il caro prezzo, e la mancanza dei viveri, che fu la causa del totale disfacimento dell' Esercito Francese di Siena. La mercatura assistè talmente il Duca in questa contingenza, che non solo potè sovvenire ai suoi popoli, ma anche somministrarne alli amici circonvicini. Nell' Ottobre del 1552 fece un partito con la Repubblica di Genova di consegnarli in tre anni novemila moggia di grano, tremila moggia per ciaschedun anno al prezzo di nove ducati d'oro il moggio per riceverne il pagamento nelle consegne da farsi in Pisa, o Livorno. Nel 1554 mentre la guerra l' obbligava a maggior consumo procurò di richiamare nel suo Stato l'abbondanza del grano, ordinando che ciascheduno potesse vendere liberamente e a qualunque prezzo nel suo Dominio il grano, e biade forestiere, assegnando ai Mercanti il premio di un ducato per moggio nella introduzione fino alla somma di cento salme per posta. Un tale provvedimento tenne sempre abbondante di viveri il Dominio di Firenze, e contribuì a sostenere una guerra, dove non meno della forza combatteva la fame. Oltre di ciò egli teneva più navi già destinate per il servizio della propria mercatura, affinchè, scaricando le merci d'Italia nei Porti di Fiandra e di Spagna, ritornassero cariche di grano in Toscana. Nel 1558 la penuria era ridotta in Italia a tal segno che il grano valeva da per tutto sette lire lo stajo; la Sicilia ne mancava egualmente, perchè le avanie dei Ministri Spagnoli vi rendevano più difficili le semente. I Genovesi furono indotti dalla necessità a stabilire con la Porta un trattato di pagarli ogni anno trentamila zecchini

per avere la tratta libera dei grani in tutto il Levante Ottomanno. Nel Milanese la guerra avea distratto i coltivatori dalla campagna, e la Toscana era un paese di mercatura, dove lo spirito di agricoltura era vinto dalla apparenza di un maggior guadagno nel traffico. Finalmente la cura principale di tutti i governi d'Italia era il provvedimento della sussistenza dei popoli.

Il deplorabile stato della agricoltura Toscana, oltre la mancanza del grano, produceva anche quella del vino e dell'olio. Candia, le Isole dell'Arcipelago, e la Corsica somministravano il vino per l'ordinario consumo delli abitanti di Pisa, e di tutta la parte inferiore della Toscana. La coltivazione delli ulivi era così trascurata che nel 1557, avendo le valli di Buti e di Calci prodotto seimila barili di olio, fu reputata una raccolta molto abbondante, e in Firenze nel 1559, mancando l'olio per le manifatture di lana, fu necesserio che l'Arte si provvedesse a caro prezzo di buona quantità di questo genere da Perugia, da Genova, di Provenza, e di Puglia. Tali accidenti richiamavano le principali premure di Cosimo per provvedere alle occorrenze dei Sudditi; ed in fatti nelli anni i più calamitosi ripetè nella Capitale, e nelle principali Città e Terre del dominio la distribuzione del pane ai bisognosi, obbligando i luoghi Pii, ed esortando i più facoltosi tra i particolari a concorrere a quest'atto di umanità. Fu certamente gran sorte per esso che pendente la guerra di Siena la mercatura rendesse florido il suo Dominio, e i Sudditi diretti dal suo gran genio fossero in grado di riparare alle pubbliche calamità, e di somministrarli i mezzi per sostenere la guerra. Egli non meno che il politico risolveva

An. di C. 1559

da se solo ancor l'economico; il Depositario generale era il Ministro incaricato a soprintendere non solo a tutte le particolari branche di economía pubblica dello Stato, ma ancora alla privata mercatura, agl' imprestiti, e interessi suoi particolari; rendeva conto in carta dello Stato attuale delli affari, e Cosimo di proprio pugno gl'indicava in margine la sua volontà. La perfetta cognizione dello Stato, e l'esperienza acquistata nel governo di esso facevano che egli suggerisse al Ministro dei lumi piuttosto che riceverne dal medesimo. Nelle imposizioni delli accatti, balzelli, sussidj ec., egli stesso, conoscendo esattamente le forze di ciascuno dei suoi Sudditi, assegnava le poste, e giudicava della maggiore, o minor potenza per i pagamenti. Il metodo, che egli teneva in tali occasioni, sebbene fosse corredato di tutta la prudenza per conseguire l'effetto, non era però fornito della più esatta giustizia; poichè, dividendo le persone in potenti, mediocri, e deboli, e regolando l'imposta con la mira della pronta esazione, ne succedeva che nelli accatti da restituirsi i potenti erano tassati con poste cospicue, e gli altri leggiermente in proporzione delle loro facoltà; ma nelli accatti a perdita usava di aggravare alquanto le due classi, che non aveano potuto supplire abbondantemente all'imprestito. Correggeva però con l'equità questo arbitrio, concedendo ai meno facoltosi dei comodi di tempo, e di compensazione. Il pubblico delle due classi minori soffriva più volontieri di perdere una discreta somma in un balzello, che di sborsarne una ragguardevole nell'imprestito; i potenti vi concorrevano apparentemente di buon animo per guadagnarsi il favore del Principe, che ben gradiva questa loro conde-

scendenza, e solo i lontani erano i più renitenti a obbedire. Tutti però mal soffrivano internamente di vedersi spogliati del frutto della propria industria, ed è mirabile come questo metodo praticabile solo in una Repubblica potesse effettuarsi in un Governo così assoluto come quello di Cosimo. Tutto tendeva a ricavare danari dai Sudditi, poichè oltre gli accatti e balzelli si aggiunsero nuove gabelle, come quella imposta sulla carne nel 1557. Nel 1556 fu imaginato anche un lotto, per cui si formò una compagnia di Mercanti, ma la Camera Fiscale vi ebbe il principale interesse. Il capitale consisteva in denari, che si sborsavano dal Duca, e in gioje a conto dei Mercanti: le prime otto estrazioni produssero agl'interessati trentamila ducati. A questo tempo si deve riferire l'istituzione delle maggiori gravezze imposte nel Dominio di Firenze, alcune delle quali, sebbene fossero temporarie e relative ai bisogni della guerra, ciò non ostante cessata la causa si perpetuarono, e divennero rendite fondamentali dello Stato, e del Principe.

Ma siccome ciò potè quietamente eseguirsi per il florido stato della nazione, così conveniva operare in forma che tanti aggravj non la distraessero dalla Mercatura, e disturbassero la sua prosperità. A tal'effetto pensò di facilitare ai Mercanti l'ingresso, e l'introduzione delle Mercanzie estere nei suoi Stati per il porto di Livorno, e, avendo terminato di costruire Portoferrajo nell'Elba, determinò di richiamarvi la popolazione, e il commercio. Pubblicò pertanto li 14 Settembre 1556 un editto a favore dei nuovi abitatori di quella Piazza, in cui fu promesso a chiunque occorresse per abitarvi libera franchigia di persona e di Beni, non ostante qua-

lunque pregiudizio altrove contratto, fu dichiarato immune da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria per i Beni, che possedesse nel Dominio del Duca, e fu stabilito che le mercanzie di qualunque genere, che s' introducessero in quel Porto fossero esenti da ogni dazio e gabella tanto all' entrare che al sortire del medesimo. Fu donato il suolo a tutti quelli, che volessero fabbricarvi le abitazioni, e qualunque naviglio, che quivi si fabbricasse fu dichiarato immune dal pagare gravezze nei Porti, e scali del Dominio. Pisa già si ristorava dalle sofferte calamità; le acque non dominavano più le sue pianure, nè l' aere insalubre spaventava gli abitatori; la florida Università, la presenza del Duca e della sua Corte per molti mesi dell' anno, la mercatura già introdottavi dai Portoghesi, e da altri forestieri venuti ad abitarla, contribuivano concordemente alla sua prosperità. Le altre Città del Dominio risentirono tutte a proporzione il vantaggio delle premure di Cosimo, ed egli potè riconoscere nella loro fedeltà e attaccamento la sodisfazione, che dimostravano del suo governo. Perciò, essendo cessati i gravi timori della guerra al di fuori, potè egli vivere tranquillo e sicuro, scorrendo per varie parti del suo Dominio, e potè con varie feste e spettacoli mettere a parte i suoi Sudditi della letizia, che egli stesso provava di avere abbattuto chi gl' insidiava il Trono, e la vita. Con questo spirito nel 1555 volle che si celebrasse in Firenze con pompa straordinaria l' anniversaria commemorazione della vittoria di Scannagallo, e con pubblico Bando dei 21 di Luglio ordinò pubblici rendimenti di grazie nelle Chiese principali della Città, invitando i Magistrati e i Cittadini a promovere con la loro

presenza l' universale allegrezza nel popolo; e dopò varie opere pie in sollievo dei bisognosi istituì perpetuamente festivo il giorno segnalato da questa vittoria, volendo che ogni anno si corresse per la Città un Palio di tela d' oro in memoria di così fausto avvenimento. In progresso non tralasciò di promovere nella Città ogni piacevole passatempo, sforzandosi di estinguere con la letizia e novità delli spettacoli quella amarezza, che risvegliava nei Cittadini la frequenza delli accatti, e balzelli. Per tal causa ancora promosse con vigore particolare le belle Arti per le quali nutriva una estrema passione. La guerra di Siena l'obbligò a sospendere per qualche tempo gli stipendj a chi lo serviva, ma gli Artisti furono da esso trattati con più moderazione, ne lo spavento dei pericoli, e la somma delle cure lo distrassero mai dal proseguire le fabbriche, e ornare la Città con le opere dei più rinomati Artefici di quel secolo. Per secondare più efficacemente questa sua inclinazione ardeva di desiderio di rivedere Michelangelo in Patria; gl' inviti, le promesse, le preghiere, e la mediazione del Cardinale di Carpi non erano state bastanti a piegarlo, e perciò egli stesso li 8 di Maggio 1557 lo pregò di questo tenore: *Poichè la qualità dei tempi, e la relazione delli amici vostri ci danno qualche speranza che voi non siate del tutto alieno dal voler dare una volta fino a Firenze per rivedere un poco dopo tanti anni la Patria, e le cose vostre, quel che a noi sarebbe di tanto piacere quanto l' abbiamo sempre molto desiderato, ci è parso con questa nostra doververne esortare e pregare, come ve ne esortiamo e preghiamo con tutto il cuore, persuadendovi di avere a essere gratissimamente visto da noi; nè vi*

An. di C. 1559

ritenga dubbio che noi siamo per gravarvi di alcuna sorte di fatica o fastidio, che bene sappiamo il rispetto, che ormai si deve così all'età, come alla singolarità della virtù vostra, ma venite pure liberamente, e promettetevi di avere a passare quel tempo, che vi tornerà bene dimorarci a tutto vostro arbitrio e sodisfazione: perchè a noi basterà assai il vedervi quà, e nel resto tanto piacere avremo quanto ne sentirete voi maggiore recreazione, e quiete, nè penseremo mai se non usarvi onore e comodo.

Quel vecchio ammirabile pianse di tenerezza a così grazioso invito del Duca, e si sarebbe facilmente risoluto di compiacerlo, se il timore del male di Pietra, a cui era soggetto, la grave età, la Fabbrica di San Pietro, e le preghiere delli amici, e dei Grandi non lo avessero distolto da questo pensiero; pure egli offerì al Duca l'opera sua da Roma: *Duolmi*, diceva egli, *esser sì vecchio e mal d'accordo con la vita, che poco posso promettere di me, pure mi sforzerò standomi in casa di far ciò che mi sarà comandato da parte di Vostra Eccellenza, e Dio voglia che possa non mancare di niente a quella.* Volle perciò Cosimo consultarlo per la direzione delle fabbriche principali, e singolarmente per l'esecuzione del disegno da esso già fatto della celebre Biblioteca Laurenziana. La preziosa raccolta di codici fatta dal vecchio Cosimo, e da Lorenzo il Magnifico, avendo sofferto nella revoluzione del 1494 le stesse vicende della Casa Medici, passò con qualche diminuzione in Leone X, che la trasferì a Roma come istrumento necessario per segnalare il secolo delle lettere, che porta il suo nome. Nel 1523 Clemente VII. la trasferì novamente a Firenze,

pensando ai mezzi di conservarla, e renderla profittevole per la Patria. Le circostanze dei tempi portavano allora a far credere che un Capitolo di Canonici potesse essere il Custode più esatto e vigilante di così raro tesoro, e perciò ne affidò la cura al Capitolo di S. Lorenzo. Michelangelo fu incaricato della fabbrica, ma le varie vicende della Città ne arrestarono l'effettuazione. Volle il Duca Cosimo che si eseguisse la mente del Papa, e nel 1548 fu la Biblioteca aperta a pubblica utilità, e per eternare la memoria di un atto, che interessa gli annali della letteratura si battè una medaglia, che lo indicasse. S'intraprese a proseguire la fabbrica, e l'Ammannato fu incaricato di consultare il Bonarroti per la perfetta esecuzione del suo disegno. Mandò egli nel 1559 da Roma fatto di sua mano un modello della Scala, la quale prescrisse si facesse di noce, e che di presente si trova eseguito di pietra. La Fabbrica di questo insigne deposito delle lettere restò compita nel 1571, e intanto il Duca non trascurò di arricchirlo con varj codici acquistati nella morte del Cardinale Ridolfi da varie Badie, e particolari del Dominio, e finalmente col noto codice di Virgilio. Questo celebre monumento dell'antichità, siccome è stato l'oggetto delle ricerche delli uomini di lettere, merita che si renda nota la vera sua derivazione per mezzo di una lettera, che il Cardinale Innocenzio di Monte, detto già il Bertuccino, scrisse a Cosimo li 2 Gennajo 1568: *Perchè io sono desideroso che Vostra Eccellenza Illustrissima rimanga in ogni occasione interamente sodisfatta del buon animo mio verso lei, e che anche mi tenga per quel sincero, e obbligato servitore, che veramente Le sono, conviene che io Le dica*

AN di C. 1559

An. di C. 1559

brevemente come possiedo il Virgilio antico scritto a mano, che Ella con l' umanissima sua mi ha ricercato. Il libro fu della buona memoria del Cardinale Antonio di Monte, e ne restò erede la Santa ricordazione di Papa Giulio mio Zio, che lo tenne sempre come cosa rarissima molto cara, e quando Sua Santità me ne fece dono mi comandò che, essendo egli stato tanto tempo di casa nostra, io non dovessi per qualsivoglia modo privarmene. Avendo poi il Signor Cardinale Farnese saputo che egli era in mano mia me lo dimandò più volte con grande istanza, e in effetto io non volli mai compiacernelo, quantunque li fossi molto obligato per quel che a Vostra Eccellenza deve esser manifesto, ma egli volle che io li dessi come feci la fede mia che avendo a privarmene lo dessi piuttosto a lui che ad altri, di che io certamente non fo tanto conto quanto del rispetto detto di sopra. Ultimamente il Cardinale di Carpi desideroso di vedere il libro me lo fece dimandare in prestito per suo nome dal Signore Gio. Lodovico Pio suo fratello, e per l' affezione, che io li portavo, non potei mancare di compiacernelo, ed essendo poco appresso successa la mia prigionìa in Castello egli lo tenne poi continuamente presso di se, finchè venne a morte, non ostante che io avessi prima fatto ogni istanza per riaverlo, ed alla fine mi è bisognato se io l' ho rivoluto addurre in testimonio N. S., che oggi per grazia di Dio vive, il quale sapeva che il libro era mio, e con tutto che fosse già stato portato nella Librerìa Vaticana, Sua Santità ordinò che mi fosse restituito ec. Corresse ancora il Duca Cosimo la disposizione di Clemente VII. per la custodia della Biblioteca, deputando superiormente al Capitolo

un Prefetto Ducale, che invigilasse alla conservazione, e accrescimento della medesima.

An. di C. 1559

Non minori progressi nelle Belle Arti produceva il genio instancabile di Cosimo per l'ornato della capitale, e per la magnificenza delle proprie fabbriche. Nel 1553 fu eretta nella Loggia Ducale la statua del Perseo di Benvenuto Cellini: il Duca si compiaceva di star presente alle operazioni di questo Artefice, per cui aveva tale affezione, che quando gli mostrò il modello del Perseo gli disse: *Se ti dà il cuore di condurmi grande questa opera a corrispondenza di questo bel modello chiedimi ciò che vuoi* Oltre di ciò compì Benvenuto varie altre opere per servizio del Duca, e ornato dei suoi Palazzi, e riempì la Città delle sue produzioni, che formano tuttora il pregio dell'arte, e l'ammirazione delli osservatori. Giorgio Vasari Aretino fu anch'esso singolarmente accetto al Duca Cosimo, a cui fino dal 1550 presentando l'Istoria dei pittori avea offerto la sua servitù; era egli pittore, scultore, e architetto, e in queste professioni fu adoperato per accrescere, e ornare il Palazzo Ducale. Nel 1557 avea già compite le scale, e la fonte del Cortile di detto Palazzo, e fu impiegato dal Duca per delineare le imprese più rimarchevoli della guerra di Siena, e quelle dei suoi antenati: ai meriti della professione aggiungeva una certa sagacità e prontezza di spirito, per le quali Cosimo si compiaceva assai della sua compagnia. Nel 1559, delineando le azioni relative alla resa di Siena, l'Ambasciatore di Lucca interrogandolo qual uso dovesse avere certo quadro lasciato in bianco, replicò: *per dipingervi l'assedio, e dedizione di Lucca*, e fu cagione di non poco timore in quella Repubblica. Allorchè il Duca, as-

An. di C. 1559 sicurata la pace e la tranquillità dello Stato, si elesse per una delle sue principali occupazioni l'ornato della Città, il Vasari ebbe gran parte in sviluppare il genio di questo Principe, ed eseguire i di lui pensieri. Nel 1559 fu imaginata la fabbrica dei XIII. Magistrati, e nei 26 Giugno 1560 ne fu pubblicato il piano da eseguirsi con la direzione del medesimo. Bartolommeo Ammannato avea la direzione dell'accrescimento del nuovo Palazzo detto dei Pitti, dove Cosimo ambivà di far pompa di tutto ciò, che la magnificenza, e l'eleganza sapevano produrre in quel secolo: Giovan Paolo Fancelli, e altri inferiori Artefici si occupavano per ornare di grotteschi, e di statue l'annesso Giardino, che la Duchessa Eleonora arricchiva ogni giorno più di Piante, e di fiori raccolti da remote Provincie, e lo rendeva utile con la cultura dell'erbe e dei frutti. Il Cavaliere Baccio Bandinelli Scultore e Architetto compiva il Coro di Santa Maria del Fiore, e dirigeva la fabbrica del Palazzo di Cosimo in Pisa. L'emulazione di Artefici così sublimi, siccome contribuiva alla maggior perfezione delle loro opere, così accendeva nelli inferiori un ardente desiderio di giungere a pareggiarli. Il Duca somministrava a ciascuno i mezzi di perfezionarsi, poichè oltre le fabbriche della Città, proseguiva ancora quelle delle Ville di Castello, e del Poggio, costruendo Parchi, Giardini, e Cascine per la delizia e per la caccia, per il quale esercizio nutriva una singolare passione. Tutte queste operazioni furono sospese per qualche mese dalla guerra di Siena, ma non già interrotte, e gli Artefici, sebbene mancassero della ordinaria mercede, erano però sovvenuti con varj sussidj per la sussistenza. L'arte della arazzeria fece

An. di C. 1559

anch'essa dei singolari progressi: il Fiammingo Giovanni Rosts teneva una scuola di ventiquattro fanciulli da istruirsi in sei anni in quell'arte, e il Duca li pagava due Ducati il mese per ciaschedano. Ciò fu causa che in breve tempo si propagasse in Firenze questa manifattura e che la Città, abbellita esteriormente nelle sue fabbriche avesse il comodo di ornare internamente le abitazioni: divenne ancora un oggetto di mercatura per l'Italia, e Paolo IV. si compiaceva assai di esserne servito dal Duca. I Pittori più accreditati ne formavano i disegni, e ne dirigevano l'esecuzione, quattro telaja operavano di continuo per Cosimo, e per i Privati, e la Nobiltà Italiana concorreva a gara per provvedersi di questi Arazzi.

Il genio di Cosimo per le belle Arti era promosso, e perfezionato dalla singolare inclinazione, che aveva per lo studio delle antichità, e specialmente delle medaglie. Gli studj della sua educazione erano stati indirizzati per questa parte, per guidarlo sulle tracce dei suoi gloriosi antenati Cosimo e Lorenzo, e perciò fino da privato si occupava nel raccogliere ed osservare i monumenti dell'antichità. Appena inalzato al Principato non risparmiò spesa per recuperare quelli, che si erano dispersi nel sacco, che i Familiari di Madama d'Austria, e i Soldati del Vitelli aveano dato al Palazzo dei Medici. Il Giovio, essendo giunto a possedere la di lui confidenza, gli coltivò questa inclinazione, e gli procurò l'acquisto di ciò, che in Roma, e in altre Città d'Italia si poteva raccogliere di più raro in questo genere. Pietro Vettori concorse col Giovio a renderli più piacevole questo studio, elucidandoli quella parte, che attiene alla greca erudizione; perciò in Roma teneva corrispondenti, incaricati espressa-

An. di C. 1559 mente per raccogliere, e acquistare ciò che giornalmente ritraeva dalle escavazioni, e dalle rovine di quella Capitale. La guerra di Siena non lo distrasse da così piacevole studio, poichè li 29 Settembre 1554 scrisse al Vescovo di Pavia Governatore di Roma del seguente tenore: *Ebbi le medaglie, che piacque alla S. V. R. mandarmi, e quali elle si sieno mi sono state grate, ma siccome mi rendo certo che Ella abbia voluto provare se io le conoscevo con animo di mandarmene d'altra sorte, così aspetto ora delle buone, avendo conosciuto che queste non stanno a martello, onde io la prego che si degni farmi grazia di quelle, che sono degne di venire dalle sue mani; e se tra esse vi sarà un Pertinace, o un Vitello tanto mi saranno più grate.* L'inclinazione del Duca Cosimo per questo studio, e il desiderio di acquistarsi gloria con possedere i mezzi di effettuarlo si rileva maggiormente dalla istruzione, che nel 1546 diede egli stesso al Bailo di Costantinopoli in questi termini: *Procurerete di aver quante medaglie antiche potrete d'oro, d'argento, e di metallo, così delli antichi Romani, Greci ed Egiziani, e inviarle quà tutte a noi, e usate in ciò ogni buona diligenza, così anche in trovare libri Greci etc.* I Ministri non mancavano di secondare così buone disposizioni del Principe, e fra essi Lelio Torelli lo stimolava a intraprendere la pubblicazione dei Codici più insigni della Biblioteca Laurenziana. A questo effetto nel 1552 avea progettato di erigere in Firenze una Stamperìa Greca sotto la direzione di Giovanni Vergezio, affinchè egli imprimesse con caratteri eccellentemente intagliati i manoscritti di quella lingua, mentre il Torrentino pubblicava le traduzioni dei classici.

L'imminente guerra di Siena interroppe così glorioso disegno, che niuno più del Torello conosceva quanto potesse essere utile alla propagazione delle lettere. Egli stesso vi contribuì più di ogni altro con la celebre edizione delle Pandette, fatta dal Torrentino sotto nome di Francesco Torelli suo figlio. Questo prezioso Codice trasferito a Firenze dopo la conquista di Pisa, e quivi religiosamente custodito formava l'oggetto della curiosità e della ammirazione dei Giureconsulti, e delli uomini di lettere. Le copie, e le edizioni, che da esso erano derivate erano tutte sparse di errori, che osservati dal Torello, pensò di farne una edizione la più corretta, ed esatta fino a quel tempo. Il Duca gli concesse di avere in sua casa il Codice, che ritenne per dieci anni ad oggetto di collazionarlo; profittò delle fatiche di Angelo Poliziano, di Lodovico Bolognini, e Antonio Agostini, e si prevalse di Pietro Vettori per l'interpetrazione delle voci greche. Egli fu il primo a correggere l'errore, che da questo Codice si era trasfuso in tutti gli esemplari, che allora esistevano, procedente da una erronea trasposizione di pagine accaduta nel rilegarlo, che confondendo i sensi imbarazzava perciò non poco gl'Interpetri. Nel 1553 vennero alla luce queste Pandette del Torello sotto la protezione del Duca, ma a spese del Torrentino, il quale per l'accuratezza e nitidezza della edizione acquistò molta gloria per la sua professione. Ciò fu causa che il Duca di Savoja Emmanuel Filiberto, ritornato dopo la pace del 1559. al governo dei suoi Stati, chiese al Duca Cosimo il Torrentino per erigere una Stamperia in Monte-regale, dove avea fondato uno Studio in benefizio dei suoi Vassalli.

An. di C. 1559

Non è perciò maraviglia se tali premure di Cosi-

An. di C. 1559 mo, e dei suoi Ministri operarono efficacemente per la propagazione delle lettere nel Dominio, e singolarmente nella Capitale. Fioriva già con splendore l'Accademia Fiorentina, e i componenti la medesima si applicavano incessantemente nelle traduzioni, e illustrazioni dei Classici Greci, e Latini, e nel polire, e nobilitare la lingua patria. S'interpetravano pubblicamente la Commedia di Dante, e i Sonetti del Petrarca; e G. Bat. Gelli, e Giuliano Segni si applicarono ad illustrare questi due luminari della poesia Toscana. Il Vettori, e l'Adriani insegnarono le lettere Greche, e finalmente l'emulazione nell'Accademia, risvegliando gli spiriti di ciascuno, produceva delle opere utili alla propagazione delle lettere. Il Duca vi cooperava con gli onori, e con i premj, donando a ciascun Console ogni anno una tazza di argento, e procurava di contribuire in qualunque forma alla gloria, e splendore di questo Corpo. Ed in fatti le altre Accademie, che sorgevano allora in Italia, tutte procuravano di modellarsi su quella di Firenze. Nel 1554 li Accademici Pellegrini di Venezia fecero al Duca una istanza di questo tenore: *Avendo novamente aggiunto l'Accademia nostra al Magistrato un Consolo, il qual debba benefiziare i virtuosi Lettori, avremmo caro di farli qualche dono per un segno, ma che fosse principiato da un grandissimo favore. Onde supplichiamo la S. V. Illustrissima ed Eccellentissima che per questa sua prima entrata vi voglia degnare per sua realità, e amorevolezza di compiacerci per questa sola volta di una tazza simile in dono, che donate ai vostri Signori Consoli Fiorentini, con il segno medesimo, e grandezza delle altre, e non altrimenti; la quale donere-*

mo al Console nostro, e a imitazione di Vostra Eccellenza seguiteremo noi ogni anno: e sia memoria eterna sì onorato principio. Oltre alla servitù, che avremo con Vostra Eccellenza faremo vedere al Mondo quanto ci sia stato grato il presente della tazza, che sì familiarmente domandiamo per felice augurio dell' Accademia etc. Il Duca si compiaceva di questa gloria, e gradiva gli omaggi, che li rendevano tutti i Letterati d' Italia: era egli singolarmente avido di acquistar nome, e reputazione di prudenza e valore; e a tale effetto nel 1555 il Domenichi fu incaricato di scrivere l' Istoria della guerra di Siena, mentre già il Varchi nella Suburbana Villa della Topaja fra le delizie e la quiete della campagna scriveva le Istorie della Città di Firenze. Non ostante qualunque riforma di spese, cagionate dalla guerra, gli uomini di lettere trovavano sempre in Cosimo un Mecenate, e un sollievo per le loro calamità. Nel 1553 la sospensione delli stipendj fu causa che lo studio di Pisa restasse abbandonato da molti di quei Professori, ma nel 1555 furono essi novamente richiamati, talmentechè lo Studio riprese con facilità il suo antico vigore: la riduzione dell' Agro Pisano, la restituita salubrità a quel clima, e i comodi, accresciuti nella Città dalle premure, e vigilanza del Duca, contribuirono assai a render più florida, e numerosa di Scolari quella Università.

An. di C. 1559

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Essendo morto il Pontefice è eletto Pio IV. per opera del Duca Cosimo. Congiura di Pandolfo Pucci, e complici della medesima. Carattere del nuovo Papa, e sua parzialità per il Duca. Donna Lucrezia si porta a Ferrara per celebrare le sue Nozze, e Don Giovanni a Roma a ricevere il Cappello. Il Duca si prepara a recuperare con le armi Sovana, che poi è restituita liberamente. Viaggio di Cosimo a Roma per consigliare, e dirigere il Papa nella riapertura del Concilio di Trento.

An. di C. 1559

Siccome il trattato di Chateau Cambresis pose il termine alle gare e allo spirito di conquista, che, preoccupando i due più potenti Monarchi dell'Europa, aveano cagionato tante revoluzioni in questa parte di Mondo, così fu anche l'epoca più marcata di tanti segnalati avvenimenti, che poi insensibilmente variarono il sistema politico, e influirono su i costumi. La dolcezza della pace, stabilita per ristorare le afflitte nazioni, fu interrotta dal fanatismo delle nuove riforme, che, sorprendendo i Principi nel punto, che erano snervati per i passati disastri, e interessando l'ambizione dei Grandi per rendersi più potenti, e quella dei mediocri per inalzarsi, minacciava di rovesciare tutto il sistema. La Germania avea dato il primo esempio di tal mutazione, e, avendo convertito in tanta docilità l'alterigia, e il genio dispotico di Carlo V., avea sparso il fermento, e lo spirito di novità nelle nazioni circonvicine. La Francia più di ogni altra ne fu attac-

cata, e la morte di Enrico II. ruppe il freno dei popoli; un Re fanciullo, e una Corte divisa fra due partiti ambiziosi erano la più opportuna occasione per suscitare delle revoluzioni: la Regina Caterina de' Medici era donna di gran cuore, e di rara prudenza, ma nel deliberare preferiva per lo più il proprio interesse a quello del Regno; essa adottò il partito dei Guisi, e il Contestabile mal sodisfatto della Corte ebbe in soccorso il Corpo dei Novatori; un misto di ambizione e di fanatismo sconvolse l'interno di quella Monarchìa, che poi restò esposta alle più strane revoluzioni. Serpeggiò anche in Fiandra questo veleno, che la presenza di Filippo II. teneva nascosto, e che pur troppo si manifestò dipoi alla sua partenza. In Spagna non ebbe luogo d'insinuarsi, perchè l'atrocità della Inquisizione indeboliva gli spiriti, e stabiliva il Governo assoluto del Re. Non passò se non furtivamente le Alpi, e, o sia che lo spirito degl' Italiani fosse meno soggetto al trasportò, o che i provvedimenti dei Governi di questa Provincia fossero i più opportuni, non vi produsse che lievissime convulsioni. L'Italia sola parve riservata dal Cielo a godere i frutti di questa pace, e la Toscana, assistita dal genio, e dalla fortuna di Cosimo, seppe profittare in suo vantaggio di tutti gli eventi. Dopo che per la dedizione di Montalcino restava assicurato il possesso dello Stato di Siena, risolvè il Duca di sodisfare ampiamente a quelli, che lo aveano servito nella passata guerra; fra questi si distinguevano il Conte di Bagno, i di cui Feudi in Romagna erano stati usurpati dai Caraffi, e gli Ubertini, ai quali da Paolo IV. era stato mancato di giustizia e di fede secondo le promesse fatte a Cosimo da Giulio III. Il Feudo di

Pondo, situato nella Romagna Pontificia, ma che però per antiche capitolazioni rilevava dal Comune di Firenze, era posseduto per successivo retaggio da quella famiglia; il Conte Malatesta di Sogliano la levò di possesso con violenza, e Cosimo come Signore diretto del Feudo interpose a favore del Vassallo la sua autorità. Giulio III. ricevè in deposito la Rocca di Pondo per restituirla dopo cognizione di causa a chi di ragione, e Paolo IV. senza veruna formalità di Giustizia ne concesse liberamente al Malatesta il possesso. Anche il Cardinale Vitelli avea con la forza usurpato a Chiappino i suoi Feudi, e il Duca diede a ciascuno dei soccorsi per recuperare con la forza quello, che con la forza li era stato usurpato. Per eseguire più facilmente questo pensiero si portò egli stesso a Castrocaro in Romagna, dove avea radunato truppa e artiglierìa da distribuirsi per l'esecuzione dell'impresa; quivi gli sopraggiunse la nuova della morte del Papa.

Era egli morto li 18 di Agosto mentre il Popolo Romano già sollevatosi avea furiosamente spalancato le carceri della Inquisizione, e minacciava di esterminare i Domenicani, e tutti gli altri Satelliti di quel Tribunale. Fu gettata nel Tevere la sua statua, esecrata e detestata la sua memoria, e demolite nella Città tutte le armi e memorie di Casa Caraffa. Questo accidente non interruppe i disegni del Duca, che anzi lo stimolò a sollecitarne maggiormente l'effettuazione; ma le replicate istanze del Sacro Collegio lo determinarono finalmente a depositare le conquiste, e starsene a ciò che avrebbe giudicato il nuovo Pontefice. Un Prelato Romano fu inviato per ricevere questo deposito, e le parti interessate si uniformarono a questa delibe-

razione; più importanti considerazioni richiamavano lo spirito di Cosimo in questa occasione. Divenuto Vassallo di Filippo II. conosceva la necessità di un valido appoggio, che almeno frenasse quel Re ormai prepotente in Italia, dal maggiormente aggravar questo vincolo, e considerava che l'alleanza di un Pontefice, e l'unione dei proprj interessi con quelli della Chiesa potevano rendere necessaria a Filippo la sua buona amicizia, e conciliarli opinione, e autorità fra i Principi d'Italia. La più difficile impresa per eseguire questo piano di politica era di riescire nella elezione del soggetto, già disegnato con questa mira. Era questi il Cardinale Giovanni Angelo de'Medici fratello del Marchese di Marignano, che per fuggire l'inquieto e turbolento Pontificato di Paolo IV. si tratteneva ai Bagni di Lucca; di qui spesso passava ad abboccarsi con Cosimo, il quale gli avea già ottenuto dal Re Filippo l'Arcivescovado di Milano, e gli preparava la strada al Papato. Era di carattere schietto, docile, umano, intelligente degl'interessi delle Corti, e senza parenti prossimi, e in conseguenza senza occasione di sconvolger l'Italia per procacciar gli Stati, e grandezza. Siccome la quiete d'Italia era di comune interesse, Filippo non meno che Cosimo era entrato in queste vedute, e le aveva adottate per effettuarle. L'ambizione sollevò gli spiriti dei Cardinali, e ventisei di essi si dichiararono manifestamente di aspirare al Pontificato. Il Cardinale di Ferrara, e quello di Mantova aveano impegnato a loro favore i principali gabinetti di Europa; il primo era sostenuto dalla Corte di Francia, e il secondo da quella di Spagna, e sopra di essi, secondo il costume del tempo, cadevano le principali scom-

An. di C. 1559

messe dei Mercanti e dei Grandi. I Cardinali più potenti in Conclave erano Santa Fiora Camarlingo, Farnese, e Caraffa; il Duca poteva disporre liberamente dei voti del primo, lusingarsi di qualche parzialità del secondo, ma era incerto delle mire del terzo: conosceva però che due così potenti competitori si sarebbero scambievolmente distrutti senza conseguire l'effetto, e che Farnese, già nemico e rivale di quelle due Case, non avrebbe aderito nè all'uno, nè all'altro. Pensò frattanto di situare il Cardinale de' Medici in subalterna condizione di questi due, dimostrandosi parziale, ed attaccato a ciascuno di essi, i quali per meritarsi il di lui favore si erano obbligati di secondarlo. Questo piano concertato con tanta destrezza fu comunicato al Lottini Sagretario del Cardinale Camarlingo, a cui il Duca li 24 Agosto scrisse di sua mano questi concetti: *Lottino, al buono intenditore poche parole. Non vogliamo in Conclave per noi altri che te, però ti ricordiamo che ci corrisponda con li effetti alla opinione, perchè questa sarà l'ultima azione, che vogliamo aspettare dalla tua servitù. Ti vogliamo solo dire quattro parole, e nel resto ci rimettiamo al Concino. Santa Croce fu fatto Papa dalCamarlingo, essendo il maggior nemico che avesse Carlo V., cosa di scandolo, rovina, e malissimo esempio: morissi, e finì il Papato. Per far Puteo facesti Paolo IV., del quale il Mondo, la sede Apostolica, Italia, il Cardinale, e tu in particolare ne portasti squarciato il petto, e i panni. Se alla terza con ghiribizzi di costà ne riesce un simile non vi laverà l'acqua d'Arno: Io mando un bel gioco ordito se lo saprete giocare, quando no mi protesto, e in particolare del passato tutto ne hai il ca-*

rico tu per aver così persuaso al Cardinale. Lo avvenire lo vedremo, e segua ciò che vuole noi saremo Duca di Firenze e Siena con l'appoggio del Re Cattolico, che per la parte sua e mia ci da il cuore di fare in modo di romper la testa a ognuno, ma non ci fate qualche Papaccio scandoloso o ambizioso, perchè noi il primo grideremo tanto che saremo intesi e guasta più un Maestro che non acconciano cento manuali etc. Il Concino fedele esecutore dei suoi disegni fu incaricato di risedere in Roma per supplire col consiglio, e con l'opera nella esecuzione mentre egli dal gabinetto disponeva le Corti e facilitava il successo. Le diffidenze, i contrasti, e la confusione dominarono per quattro mesi intieri il Conclave, e Cosimo, prima di vederne il fine desiderato, poco mancò che soccombesse alle insidie dei suoi nemici.

Pandolfo figlio del Cardinale Roberto Pucci avea congiurato con altri Cittadini di ucciderlo. La sua famiglia fino dai tempi di Leone e di Clemente avea corso la medesima fortuna di quella dei Medici, e quei Papi non aveano mancato di arricchirla sempre di onori, e di dignità. Per tali riflessi il Duca avea sempre favorito Pandolfo, ricolmandolo di onori e di grazie, compiacendosi di averlo spesso alla sua presenza, e viver con esso familiarmente: la sua dissolutezza lo avea più volte trasportato a contravvenire scandalosamente alle Leggi, e in vece di esserne punito con severità era graziosamente consigliato, e avvertito di astenersi da quelli eccessi. Ma, o sia che il vizio difficilmente soffre contradizione, o che i pubblici lamenti della gioventù di Firenze reluttante alla riforma dei costumi lo movessero a ira, egli piuttosto che cedere alle dolci insinuazioni di Cosimo s'inasprì maggiormente, e

deliberò di ammazzarlo. Fra un immenso numero di malcontenti fu facile il trovare chi si uniformasse a questo consiglio, e non fu ancora difficile di ritrovare un Principe Italiano, che gli promettesse ajuto, e difesa. Era l'anno 1551, in cui il Cardinale Farnese allontanato da Roma, e perseguitato da Giulio III., rifugiatosi a Firenze avea trovato in Cosimo un Ospite cortese e benevolo, egli fu che, compensando sì gentile accoglienza con la più nera ingratitudine, confermò Pandolfo in questo disegno, e indirizzandolo al Duca Ottavio fece che quel Principe non solo gli promettesse ogni assistenza, ma ancora gli somministrasse certe armi, le più opportune per la effettuazione del colpo. Tre modi aveano concertato per riescirvi; uno era di cogliere l'opportunità che il Duca passeggiasse per la Città, e con le Armi somministrate dal Farnese spararli contro più colpi da una finestra di Puccio Pucci, uno dei congiurati; il secondo era che Pandolfo profittando della facilità dell' accesso presso Cosimo lo trafiggesse con le pugnalate, e finalmente il terzo di farlo saltare in aria con la polvere mentre, portandosi alla Chiesa principale, si collocasse nella sua Residenza. Il disegno non fu accompagnato dal coraggio, e Pandolfo prima di effettuarlo volle consultare in Roma i principali tra i Fuorusciti. La guerra di Siena tenne sospesi gli animi dei congiurati, e la rotta di Scannagallo gli pose in costernazione; il pentimento e il timore gli ritirarono dall' impresa insensibilmente, e Pandolfo non ebbe cuore di affrontarsi solo con Cosimo, perchè sapeva di trovarlo armato, e prode della persona. Il Duca da varj amici, e principalmente dal Vescovo di Arras era stato avvertito a guardar-

sì, nè mai avea potuto discoprire chi lo insidiasse; potè finalmente in quattro anni di ricerche aver chiari indizj di questa congiura, e li quattro di Ottobre fece arrestare quei congiurati, che gli erano noti, e gli altri si ritirarono a Venezia, ed in Francia. Non pubblicò il loro Processo perchè volle aver riguardo ai Farnesi, l'ingratitudine dei quali non potè però occultare a Filippo II., scrivendoli di sua mano li venticinque Dicembre: *Sappia dunque che il Cardinale Farnese seppe tal congiura, e con essere in Firenze in quel tempo quando lo aveva ricevuto, scacciato, e perseguitato da Papa Giulio, nè per via diretta o indiretta me ne avvertì con fare l'amicissimo mio. Di più Vostra Maestà sappia che il Capo della congiura conferì col Duca Ottavio, al quale chiese certi archibusetti per far l'effetto, e il Duca glieli concesse, dicendo loro che non voleva esser nominato, ma che facessero l'effetto di ammazzarmi che poi non mancheria loro di ogni ajuto e favore, e Vostra Maestà noti che in quel tempo io avevo la pratica in mano di reconciliarlo con l'Imperatore, nè mai staccai la pratica sin che si condusse al fine. Ma è tanta l'ingratitudine delli Uomini, che avendo l'anno avanti rilasciato il Duca Orazio suo fratello fatto prigione nel mio Stato con molte cortesie, e nel tempo stesso ricevuto il Cardinale in Firenze con tante cortesie, non ostante questo potè più l'ingratitudine, essendo vero il proverbio, che chi offende non perdona mai ec.* Dissimulò il Re coi Farnesi questo successo, e congratulandosi col Duca del superato pericolo, dimostrò un sincero rammarico che si annidasse tanta crudeltà nelli animi dei Fiorentini.

An. di C. 1559

An. di C. 1559

Eseguite le condizioni della pace, e stabilite le opportune disposizioni per il Governo, si era quel Monarca partito dalla Fiandra li 25 di Agosto con una Flotta di sessanta vele, ed era giunto a Laredo li 8 di Settembre. Fu combattuto dai venti, e perirono tre Navi, fra le quali quella, che portava tutte le scritture di Carlo V., e le sue. La Spagna festeggiò in varj modi la recuperata presenza del suo Monarca, e fra essi non furono lasciati li Auto da Fè: egli intervenne personalmente ad uno, che fu celebrato in Vagliadolid li 8 di Ottobre; in cui di trenta penitenziati due furono abbruciati vivi, e cinque strozzati. Alle feste dell'ingresso successero quelle per il ricevimento della Sposa, ma tutto ciò non distrasse il Re dalli affari, e singolarmente da quelli d'Italia, confidando al consiglio, e alla vigilanza di Cosimo la quiete delli Stati di questa Provincia. Non mancava il Duca di considerare come proprio l'interesse del Re, e con le opere, e con i consigli prevenirlo nelle occorrenze; ed in fatti, essendo li 3. Ottobre dopo una breve malattia passato all'altra vita Ercole II. Duca di Ferrara, mentre il primogenito e l'altro suo figlio si trovavano in Francia, pensò Cosimo di ovviare a qualunque novità potesse insorgere per parte della Duchessa, che sola restava al governo di quelli Stati. Spedì perciò a Ferrara Chiappino Vitelli con l'apparente commissione di sodisfare alli ufficj di condoglianza, ma con segreta istruzione di quivi trattenersi per osservare gli andamenti della Duchessa, e in caso di occorrenza introdurre nelli Stati di Ferrara le Bande Toscane, avvicinandosi già alla Frontiera. Il nuovo Duca Alfonso II. venne a sbarcare a Livorno, e trattenutosi a Pisa per alquanti

giorni con Cosimo fu da esso accompagnato fino ai confini. Rinnovò quivi le sue proteste di desiderare l'amicizia, e la protezione della Corona di Spagna, e di esser già sciolto da ogni impegno con la Francia, volendo comunicare con Cosimo i suoi interessi, e star sempre unito col medesimo per la quiete d'Italia. I Veneziani sembravano più disposti a turbarla, e dimostravano direttamente a Cosimo una certa avversione, e la gelosia, che avevano del nuovo suo ingrandimento. Oltre al non aver mai corrisposto alli ufficj da esso fatti di ambascerie, e dimostrazioni di buona volontà verso quella Repubblica, aveano ancora arrestato in Cipro una sua Galera col pretesto che esercitasse delle ostilità contro il Turco loro alleato. Le oscure repliche del Senato, e le dilazioni interposte alla restituzione aveano già determinato Cosimo ad una rappresaglia, ed avea già intimato ai Mercanti suoi sudditi che provvedessero a star sicuri per mare e per terra. La mediazione del Re Filippo fu sollecita non solo a estinguere le prime scintille di questo fuoco, ma ancora a promovere fra loro una migliore corrispondenza, avendo finalmente deliberato il Senato di far risedere a Firenze un Segretario nella forma stessa, che il Duca lo teneva presso quella Repubblica. Questa unione e tranquillità delli Stati d'Italia rendeva Filippo arbitro delli amici non meno che dei soggetti, e Cosimo, prevalendosi dell'appoggio e della confidenza di questo Monarca, cresceva ogni giorno più di autorità, e di opinione fra gl'Italiani. Solo le incertezze, e gli ondeggiamenti del Conclave tenevano sospesi gli animi di ciascuno, e facevano temere, o sperare qualche mutazione di questo sistema.

An. di C. 1559

Sembrava impossibile ai due competitori Estense e Gonzaga che le premure delle Corti, che gli proteggevano non dovessero pure una volta vincere la fermezza di quel partito, che gli escludeva dal Pontificato. Il Duca era impegnato col Re Filippo, e col suo Ambasciatore Francesco de Vargas di procurare l'elezione del Gonzaga, e avea promesso alla Regina di Francia di fare ogni sforzo a favore dell'Estense. Siccome avea preparato tutte le strade al Cardinale de' Medici si affaticava per mantenersi benevolo e l'uno e l'altro, fintanto che il disinganno gli determinasse a voltarsi di concerto a favore del medesimo. A tal'effetto lasciava a questa ambiziosa lotta un libero sfogo, ma prolungandosi più del dovere il Conclave con danno e scandalo del Cattolicismo, e dubitando che da tante passioni ne derivassero poi delli strani accidenti, si adoperò con tutto l'impegno per sollecitare l'elezione. Il Cardinale di Mantova, già persuaso della impossibilità di pervenire al Papato attesi gli ostacoli di Farnese, cedeva il campo libero al Medici, e concorreva per esso. Il Duca di Ferrara potè finalmente disingannare il Cardinale suo zio, e Cosimo unito con l'Ambasciatore Vargas, promettendo assistenza e protezione ai Caraffi, poterono uniformarli alli altri partiti. La notte dei 25 Dicembre fu eletto Papa il Cardinale Gio. Angelo de' Medici, che assunse il nome di Pio IV. Applaudì Roma al nuovo Principe, e alle premure di Cosimo per esaltarlo, e il Segretario Concino passeggiando per la Città riceveva dal Popolo le acclamazioni per avere così felicemente eseguita la sua commissione. Il nuovo Papa, dissimile in tutto al suo antecessore diede principio al Pontificato con atti

di clemenza, e di magnanimità; sommamente grato al Duca per averlo inalzato a quel grado gliene confessò un' obbligazione immortale, e destinò immediatamente il suo proprio Cappello per Don Giovanni de' Medici, e volle donarli la propria casa e giardino, e tenerlo per figlio. Nè questo doveva esser l' unico contrassegno della sua gratitudine, poichè riserbava a darne nelle occasioni delle più sicure riprove, ratificando di sua mano tali sentimenti con questi concetti: *Le cose sue le abbiamo per nostre, e le nostre vogliamo che siano sue, e l' uno avrà sempre a servirsi e ajutarsi dell' altro, e sarà sempre tra noi un cuore, e un anima medesima.*

Questa alleanza e stretta unione di amicizia e d' interessi principiò con una reciproca emulazione di grazie, onori, e compiacenze scambievoli. Pio IV., secondando la benignità e dolcezza del suo carattere, domandò al Duca grazia e perdono per tanti infelici Fuorusciti, che con i disastri e con la miseria pur troppo aveano pagato la pena dei loro errori; desiderò ancora che gli fossero restituiti i lor Beni, ma l' alienazione di essi già fatta dal Fisco era un ostacolo insuperabile; nondimeno per incoraggire il Duca a questa deliberazione si offerì egli di essere il primo a cedere i Beni delli Altoviti, che Cosimo avea già donati al Marchese di Marignano. I primi a provare gli effetti di così generosa interposizione furono il Cardinale Strozzi, e Giuliano de' Medici. Dopo la morte del Prior di Capua e del Maresciallo la Famiglia Strozzi, rivale dei Medici nel Principato di Firenze, si residuava in Roberto, e in un figlio del Maresciallo, i quali vivevano in Francia sotto la protezione della Regina loro cugina; il

An. di C. 1560

Cardinale si stava in Roma, dove non più i Francesi, ma il Duca Cosimo, e i suoi partitanti dominavano la Corte: le imprese del Maresciallo, e la mercatura non distinguevano più la Famiglia per la potenza, e per le ricchezze, e più della gloria era necessario il riposo, e la sicurezza. Le ricchezze delli Strozzi erano state comuni anche a Giuliano de' Medici, che, non avendo fuori di Toscana capitali, nè mercatura, sussisteva con le sovvenzioni della Regina, e delli Strozzi. Sebbene l'età sua non lo rendesse capace di partecipare con Lorenzo suo fratello dell'attentato contro il Duca Alessandro, nondimeno i suoi Beni erano stati incorporati da Cosimo, ed egli cresciuto in età avea seguitato sempre lo Strozzi, e alla battaglia di Scannagallo avea combattuto ai suoi fianchi. Era egli cugino di Cosimo, e secondo il lodo di Carlo V. in lui sarebbe dovuto passare il trono di Firenze, se le circostanze, e la giurisprudenza del tempo non lo avessero dichiarato decaduto da questo diritto per la enormità del fratello; perciò era necessario di assicurare il Duca da ogni timore, e il Papa operò con la Regina affinchè si facesse uomo di Chiesa; fu Vescovo di Beziers, e e poi Arcivescovo di Alby, e il Duca ritenendo i suoi Beni gli corrispose con una conveniente pensione. In progresso Roberto Strozzi, l'Arcivescovo, e Gio. Batista Altoviti ottennero grazia da Cosimo, il quale, deposta la naturale sua austerità, cedendo alle insinuazioni di Pio IV., esercitò la clemenza sopra di tutti. Il Duca parimente s'interessò presso il Papa per favorire, e proteggere i principali Baroni dello Stato Ecclesiastico, procurando grazie, onori, e ricompense ai suoi benaffetti. Tutto ciò gli conciliò in Roma grande autorità, e specialmente

allorchè li 31 di Gennajo si pubblicò la promozione di Don Giovanni suo figlio al Cardinalato. Restò ciascuno convinto della parzialità del Papa per il Duca Cosimo, il quale divenne perciò il mediatore di tutte le grazie, e favori della Corte di Roma. Prima di spedire il figlio a ricevere il Cappello fece accompagnare a Ferrara Donna Lucrezia, sposa già di quel Duca. Don Francesco Principe ereditario, Don Luigi di Toledo cognato del Duca, i molti principali Gentiluomini d'Italia formarono la comitiva: il Papa spedì a Bologna il Serbelloni suo cugino per ricevere, e intrattenere la Sposa con grandi onori, e magnificenza; e li 15 di Febbrajo fu ricevuta in Ferrara dal Duca suo sposo con tutte le dimostrazioni di giubilo. I banchetti, le Feste, e gli spettacoli segnalaron in questa occasione la grandezza della Casa d'Este, che in questo genere, e singolarmente nel gusto, e nella eleganza, superava allora tutte le altre Corti d'Italia.

Partì nel seguente Marzo il Cardinale Giovanni per Roma; il Duca gli avea formato una Corte degna della sua grandezza, e composta di Personaggi di lettere, atti a dirigerlo per sostenere il carattere, che doveva rappresentare. Il suo ingresso in quella Capitale fu onorato dai principali in tanto numero che si trovò seguitato da duemilacinquecente cavalli. Il Papa fra le tenerezze, e gli amplessi li augurò di divenire il quarto Pontefice della casa Medici. Fu alloggiato nel Palazzo Pontificio, e si attirò subitamente gli ufficj, e i riguardi di tutti gli ambiziosi, e delli osservatori di quella Corte. Era egli in età di quindici anni, e il Padre, avendolo fin da principio destinato ad essere uomo di Chiesa, lo avea fatto educare relativamente a quel ministero.

An. di C. 1560

La compostezza, la modestia, e lo spirito regolato di questo Fanciullo fecero l'ammirazione di tutti, tanto più che senza internarsi nelli affari di quella Corte si occupò solamente in procurare ai particolari delle grazie dal Papa, e dal Padre. Fu corteggiato da tutti i ribelli Fiorentini, che erano in Roma, perchè così volle il Pontefice; e questo atto di sommissione giovò a ciascuno di essi per ritornare in grazia del proprio Sovrano. Dimorò tre soli mesi in quella Città, lasciando di se grandi speranze, e espettativa di maggiori progressi. Il Papa gli conferì l'Arcivescovado di Pisa, dando al Cardinale di Motula una ricompensa, sebbene lo avesse ottenuto ingiustamente da Paolo IV. Nè quì cessarono le sue premure, poichè volle ancora pensare ad un utile e luminoso accasamento per il Principe Ereditario: a tal'effetto per mezzo del Nunzio mosse pratica per trattere il Matrimonio con la Principessa Maria di Portogallo, la quale, sebbene superiore d'età al Principe Francesco, portava in dote cospicue ricchezze, e stringeva di parentado la Casa Medici con la Casa di Spagna; e siccome sembrava a questa Principessa di abbassare con un tal nodo la sua condizione proponeva il Pontefice di dare a Cosimo il titolo di Re di Toscana, giacchè questa Provincia, non solo in altri tempi era stata governata dai Re, ma avea ancora tenuto soggetti dei Regni. Ciò avrebbe potuto effettuarsi con facilità, se non si fosse opposta la gelosia, e il sospetto del Re Filippo. Quantunque egli avesse dimostrato sodisfazione, e contentezza straordinaria per l'elezione di Pio IV. già suo Vassallo, non approvava però internamente la dichiarata alleanza, e stretta unione di questo Papa col Duca Cosimo, poichè qualunque ingrandimento di esso te-

meva potesse costituirlo in grado di alterare la quiete d'Italia, o contrastarli forse il tranquillo possesso dei suoi Stati in questa Provincia. I Ministri Spagnoli gelosi della sua autorità, ed i nemici invidiosi della sua grandezza fomentavano nel Re questi sospetti; gli significarono essersi formata una lega tra il Papa, i Veneziani, e i Duchi di Firenze e di Ferrara con l'appoggio della Francia per occupare lo Stato di Milano; il Duca Ottavio Farnese autorizzava più di ogni altro queste novelle, e le confermava con la deliberazione fatta dal Papa di portarsi nell'estate a rivedere la Patria, ed avere stabilito in questa occasione un abboccamento in Bologna con Cosimo. Tali accidenti obbligarono il Pontefice e il Duca a ritirarsi con decoro dal disegno del Matrimonio, consigliandoli a ciò anche il Duca d'Alva, tanto più che era di somma necessità rendersi benevolo il Re Cattolico, affinchè favorisse l'intimazione del Concilio.

Oltre la solenne promessa fatta da tutti i Cardinali in Conclave, ardeva singolarmente Pio IV. del lodevole desiderio di una perfetta riunione di tutti i Fedeli. Conosceva che un Concilio se non fosse stato valevole a riunire i diffidenti alla Chiesa Romana, almeno sarebbe stato efficace a confermare nella obbedienza della medesima quelli, che ancora non si erano separati, e che mostravano di vacillare; lo sgomentavano le difficoltà incontrate dai predecessori, lo combatteva il timore che essi pure aveano dimostrato in questa occasione, ma lo incoraggiva il vantaggio della Religione, e il zelo del suo ministero. Il consiglio del Duca Cosimo, in cui confidava più che in ogni altro, servì a determinarlo. Dimostrò egli che tutto era infetto, o prossi-

An. di C. 1560

mo a infettarsi delle nuove opinioni, e che qualunque dilazione sarebbe riescita evidentemente dannosa; e siccome questo fermento produceva ancora nelli Stati delle interne revoluzioni, tendenti a indurre i popoli in manifesta ribellione contro i loro Sovrani, non poteva perciò dubitarsi che anch'essi fossero per concorrere volontieri ad un atto, che tanto avrebbe interessato la loro sicurezza, e tranquillità; nè vedeva qual timore potesse avere un Papa eletto canonicamente, le di cui azioni, essendo state finora gloriose, non davano luogo a scrupolo nel Concilio; e se fosse stata apposta qualche limitazione alla sua autorità, poteva essa soffrirsi di buon animo in vista del gran vantaggio, che l'universale avrebbe risentito dal rimanente. In somma: *Vostra Santità*, scriveva egli, *non si lasci persuadere a intimare il Concilio con due cuori, l'uno d'intimarlo, l'altro di non lasciarlo poi seguire liberamente, perchè così facendo, quanto a quello che tocca Dio, essendo questa sua causa non bisogna ingannarsi, anzi è molto meglio lasciarlo di fare, che fare come si fece a Trento, che fu di scandalo ai Cristiani e di disonore al Superiore, perciò lo faccia con animo risoluto, e liberamente.* A tal'effetto non tralasciò verun ufficio di esortazione e di consiglio presso quelle Corti, che dovevano concorrere alla prosecuzione del medesimo, fra le quali essendo non poche contrarietà di sentimenti facevano temere della effettuazione. In Spagna quei Prelati, che primeggiavano, e specialmente il Confessore del Re, e l'Arcivescovo di Siviglia si opponevano a questa novità. La Francia voleva un Concilio, ma che fosse nazionale. In Germania piuttosto che desiderare la continuazione del Concilio di Trento facevano

istanza che si annullassero gli atti fatti nel Pontificato di Paolo e di Giulio III. e l'Imperatore si lusingava che i Riformati vi sarebbero intervenuti, se si fosse adunato in Colonia, in Costanza, o in Ratisbona. Non si sgomentò il Pontefice a tante difficoltà, e il Duca non mancava col consiglio, e con l'opera di ajutarlo a superarle per convincere il Mondo della di lui retta volontà, e sincere disposizioni, con cui avea intrapreso a procurare il vantaggio della Religione. L'Italia tutta ammirava la sua magnanimità, allorchè un tratto di soverchio rigore tenne sospesi gli animi, e l'ammirazione di ciascuno.

Fino dal mese di Maggio era stato arrestato in Castello il Cardinale di Monte; la vita dissoluta, e indegna del suo Ministero, e un omicidio commesso di sua mano erano le cause di questo arresto, che però appagavano l'universale: maggiore fu l'ammirazione allorchè li sette di Giugno, furono arrestati il Cardinale Caraffa, il Cardinale di Napoli, il Conte di Montorio e altri loro aderenti. Si rinnovarono subito alla memoria del publico le iniquità commesse da costoro nel Pontificato di Paolo IV. e fu rilevato che il Conte di Tendiglia Ambasciatore del Re Filippo al Papa lo avesse instigato a questa deliberazione. Anche il Duca Cosimo si trovò interessato in questo affare, poichè tra le scritture del Cardinale Caraffa si trovarono lettere di Pandolfo Pucci, che indicavano essere egli uno dei promotori di quella congiura. Si rese noto l'inganno, in cui avea tenuto di continuo il vecchio Papa nella guerra col Duca d'Alva, il falso processo dell'attentato veleno contro il medesimo, i dispacci del Re di Francia falsificati, e gli omicidj commessi. Furono trovate le corrispondenze tenute col Marchese Alberto, e col Gran Visir,

AN. di C. 1560 per i quali soli motivi restava convinto di eresia, e di alto tradimento. Il Conte di Montorio restava convinto di avere ucciso la moglie, e il Cardinale di Napoli di aver saccheggiato di gioje e di danari le camere di Paolo IV. Ciascuno attendeva di veder l'Italia vendicata dei suoi perturbatori, e il Duca Cosimo si accingeva anch'esso a punire il Conte di Pitigliano primo autore della Guerra di Siena. La famiglia delli Orsini fino dal 1164. possedeva per concessione dell'Imperatore Federigo I. varj castelli nella Maremma Senese; la liberalità di altri Imperatori era concorsa a ingrandirli, e a questa si aggiunse ancora la successione della Casa Aldobrandesca. La maggior parte del littorale Senese era posseduto da questa famiglia allorchè residuata in due femmine si divise ancora in due parti la successione: una stabilì la Casa dei Conti di Santa Fiora, l'altra passò a ingrandire quella delli Orsini; fra essi il Pontefice Niccolò III. gli procurò in Feudo alcune Terre, e Castelli appartenenti all'Abbazzía delle tre Fontane, e Ridolfo I. Imperatore nel 1281., confermando tutti i privilegj concessi loro dai predecessori, decorò Bertoldo Orsini nipote di Niccolò III. del titolo di Conte di Pitigliano. Siccome l'ingrandimento di questa famiglia non poteva combinarsi con quello della Repubblica di Siena, fu forza alli Orsini o di stare con l'armi in continua difesa dei loro possessi, ovvero comprarsi la pace dalla Repubblica con varie accomandigie, e capitolazioni. Ciò non ostante le loro divisioni, il mal governo dei popoli, e l'interesse, che prendevano nelle revoluzioni di Siena facilitarono a quella Repubblica i mezzi di estendere il suo Dominio con toglier loro le principali Terre, e ridurli al solo pos-

sesso di Pitigliano, Sorano, e altri pochi Castelli circonvicini. Nel 1547. il Conte Gio. Francesco, arrestato nella Fortezza di Sorano per opera di Niccola suo figlio, fu da esso spogliato di ogni giurisdizione, e scacciato violentemente dal Feudo. Assunse l'usurpatore il governo dello Stato, ma per mantenersi in un possesso così violento era necessario evitare la giustizia dell'Imperatore, e guadagnarsi l'appoggio dei suoi nemici. Trovò favorevoli alla sua situazione le circostanze della Repubblica di Siena, e ajutando i Francesi a impadronirsi di quella Città allontanò dal suo Stato le forze Imperiali, e impegnò la Corte di Francia a proteggerlo. Esso fu che sostenne l'espulsione delli Spagnoli da Siena, e nel corso della guerra assistè Piero Strozzi di truppa, e di vettovaglie, dimodochè per riconoscenza dei servigj prestati a quella Corona fù messo facilmente al possessó della Città di Sovana, posseduta già in altri tempi dai suoi maggiori.

Il Conte Gio. Francesco viveva in Roma oppresso dalla miseria, e dal rammarico di vedersi così maltrattato da un figlio, e invano implorava dall'Impetore, e da Paolo IV. che li fosse amministrata giustizia. Li eccessi, e le contravvenzioni commesse dal Conte Niccola nello Stato Ecclesiastico lo aveano condotto a essere arrestato a Roma in Castello, e suo padre, implorando in tale occasione di esser rimesso al possesso dello Stato e dei Beni, fu dal Papa eletto il Duca di Palliano per arbitro di tutte le vertenze fra loro. La rettitudine di questo Giudice obbligò il Padre a renunziare al figlio li Stati, ma il Conte Niccola fu astretto a domandarli perdono, a passarli gli alimenti, e a costituire le doti per le sue figlie. Questo Lodo autorizzò il suo operato, e il

An. di C. 1560

trattato di Chateau Cambresis, avendolo compreso fra gli alleati del Re di Francia, lo stabilì maggiormente nella usurpazione, e accrebbe il suo ardire. A tenore delli articoli di quel trattato avrebbe dovuto restituir Sovana, come una appartenenza dello Stato di Siena, ma egli la denegò al Duca Cosimo, sostenendo essere di sua proprietà. In vano furono reclamati detti articoli alle Corti di Francia, e di Spagna, poichè egli pertinace a qualunque insinuazione insisteva sul giusto diritto di conservare quello, che reputava già suo. Disprezzatore delle Leggi Divine ed umane opprimeva i popoli con le violenze, e gli offendeva col mal esempio delle sue sceleratezze. Datosi in preda a Concubine Giudee, in ossequio di esse calpestava la Religione, e allontava dal suo Stato quelli che lo ammonivano. Insidiando l'onore della Noora, il suo figlio Alessandro, non potendo soggiacere all'oltraggio, determinò di ammazzarlo, e ricorse a Cosimo per consiglio ed ajuto. Non approvò il Duca che il Conte Alessandro eseguisse da per se stesso così disperata risoluzione, ma bensì, assumendo sopra di se l'incarico di vendicarlo, deliberò di far morire il Conte Niccola per altre mani, o almeno ajutare il figlio per occupargli le Fortezze, e discacciarlo dal Feudo. Si tesero perciò delli aguati al Conte per averlo prigioniero, o ammazzarlo, e si spedirono ancora a Pitigliano delle persone di sua confidenza per questo effetto; ma il timore di chi dovea eseguire, e le cautele del Conte, avendo reso vano il disegno di ucciderlo, si adottò l'altro pensiero che il Conte Alessandro occupasse con stratagemma la Rocca di Pitigliano, e il Duca lo sostenesse con truppe, che si avvicinavano ai confini per questa causa. Ma il Conte Niccola, avendo scoperto

la trama arrestò il figlio, e pose Cosimo in necessità di moverli contro le armi per non lasciare il Conte Alessandro in preda alla sua crudeltà. Perciò ai primi di Luglio fece accostare a Sovana Chiappino Vitelli con seimila fanti, e spedì a Roma per rappresentare al Pontefice di quale utilità sarebbe stato all'universale lo snidare dal cuore d'Italia questo mostro d' iniquità, e quanto era giusto il tentare di salvar la vita a un figlio ingiuriato, e riprender Sovana, che già era sua; che perciò non intendeva di contravvenire al trattato di pace, ma piuttosto perfezionarne l'esecuzione, pregandolo a operare che dallo Stato Ecclesiastico non gli fossero somministrati soccorsi, affinchè con la lunga resistenza del Conte non si desse campo ad accendersi il fuoco di nuova guerra. Notificò questa mossa anche all' Imperatore, al Re di Spagna, e a quello di Francia, giustificando a ciascuno la sua risoluzione, e dichiarando di voler ripetere il suo con la forza, giacchè inutile era stata la cortesia, e la mediazione delli amici. L'ambasciatore di Francia a Roma dichiarò subito infranta la pace, e il Papa spedì il Serbelloni a Pitigliano per estinguere questo fuoco. Il Conte Alessandro aveva potuto con la fuga salvarsi da ogni pericolo, e Niccola, imaginandosi di trattener Cosimo con la dissimulazione, e con ringraziarlo di averli salvata la vità, reclutava segretamente delle genti per la difesa. Il Serbelloni gli parlò altamente a nome del Papa per la restituzione di Sovana, e il Conte l'offeriva in deposito a Sua Santità, ma il Duca non approvava che si depositasse quello, che non reputava soggetto a contesa. Questa insistenza pose finalmente il Conte Niccola in necessità di consègnar libera a Chiappino Sova-

An. di C. 1560 na, e di promettere al Papa grazia, e sicurezza per il figlio Alessandro.

Recuperata Sovana ritirò il Duca tutte le genti di guerra da quei confini, e riservò a più favorevole occasione la vendetta particolare col Conte, dando luogo a ciascuno di ammirare in tale atto la sua moderazione. Le sue premure si voltarono tutte alli affari generali dell'Europa, e singolarmente a quello del Concilio, di cui essendo stato il principale promotore presso il Pontefice, troppo gli rincresceva di vederlo timido, e irresoluto per effettuarlo. Il Papa stesso non sapendo come impegnarsi in così importante intrapresa, lo richiese di portarsi a Roma in tempo appunto, che egli si disponeva di portarsi a prendere personalmente il possesso di Siena per sodisfare al desiderio di quei nuovi Vassalli, e stabilire un sistema di Governo per quello Stato. Alle istanze del Papa si aggiunsero quelle dei principali della Corte, e particolarmente dell'Ambasciatore di Spagna, mossi tutti dalla persuasione della efficacia di Cosimo per dirigere, e deliberare l'affare. Conoscendosi utile al pubblico in tale occasione si prestò egli con facilità a portarsi a Roma dopo una breve dimora in Siena, riservando al suo ritorno il dar forma alli affari di quel Governo. Verso la fine di Ottobre si mosse di Firenze con la Duchessa; e il Principe Francesco, il Cardinale Giovanni, e Don Garzia suo terzogenito lo seguitarono. Li 28 fece il suo ingresso in Siena, accompagnato da numeroso seguito di Nobiltà Fiorentina, e ricevuto dai Senesi con singolari dimostrazioni di gioja, e di comune allegrezza. Tre giorni si trattenne in quella Città, e, lasciando al Principe Francesco il carico del Governo delli Stati, intraprese il viaggio

per Roma con la Duchessa, e con li altri due figli: Oltre il numeroso seguito della sua Corte aveva ancora una comitiva di Gentiluomini Fiorentini, e un'altra di Senesi, che vollero accompagnarlo; compresi i carriaggi, e la guardia, tutto il convoglio oltrepassava il numero di ottocento cavalli. Il Papa gli preparò l'alloggiamento nel proprio Palazzo, e non lasciò insieme con i nipoti, e con l'Ambasciatore di dirigere personalmente i preparativi dei quartieri, e delle camere per il comodo dei nuovi Ospiti. Volle di più che fossero ricevuti con i principali onori di quella Corte, e tutta Roma concorse volontieri a secondare il genio del Principe, e a meritarsi le grazie, e il favore di Cosimo. Il quinto giorno di Novembre nella mattina fu egli insieme con i due figli ricevuto alla porta della Città dai Cardinali Borromeo e Vitelli, e poi incontrato dai Cardinali di Ferrara e Santa Fiora, e condotto a Palazzo dal Papa, che lo ricevè in pubblico Concistoro. La nazione Fiorentina di Roma era concorsa con tutta ilarità ad onorare il suo Principe; li adulti, e i provetti erano tutti a cavallo vestiti uniformemente, e i giovani, vestiti pure di cremisi con sopravveste di velluto paonazzo in numero di quaranta, erano disposti in ordine alla Porta della Città per accompagnarlo a Palazzo, e servirlo alla staffa. Sulla sera, e con lo stesso treno fece il suo ingresso ancor la Duchessa, che fu ricevuta dal Papa in presenza di molti Cardinali nella sala detta di Costantino. Singolari furono le dimostrazioni di affetto e di tenerezza del Papa per questi Ospiti; e gli occhi di tutta Roma si rivolsero ad osservare i talenti, e le qualità di Cosimo, di cui tanto si era parlato fino a quel tempo. Fu per esso un trionfo

AN. di C. 1560

An. di C. 1560

il vedersi corteggiato da quelli stessi, che pochi anni avanti cooperavano alla sua rovina, e lo diffamavano come un tiranno, e un usurpatore.

Dopo aver sodisfatto alli officj di accoglienza e di formalità, Pio IV. e il Duca Cosimo si applicarono a concertare i mezzi di effettuare il Concilio. L'aderenza, e gli stimoli del Re Filippo favorirono l'impresa in modo che il Papa restò animato a eseguirla, e ne seguì finalmente la pubblicazione. Qual parte avesse il Duca in questa risoluzione facilmente si rileva da ciò, che egli scriveva a un suo Ministro li 16 Novembre da Roma: *Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena, dove lasciammo pendenti tutti i nostri negozj, ma Sua Santità ci onora e carezza troppo, e ci ritiene con dire che siccome siamo stati in certo modo autore che Ella apra il Concilio universale, che fu la causa della chiamata nostra quà, vuole ancora che ci troviamo all'atto della pubblicazione, e alla Messa solenne dello Spirito Santo. Attendiamo intanto a pacificare per quanto starà in noi li Gonzaghi, i Farnesi, i Vitelli, e altri Signori assai discordi fra loro.* La prudenza, la sagacità, e l'opinione, che avea nell'universale, gli resero facile il comporre le tante discordie, e nemicize, veglianti non solo tra i Baroni Romani, ma anche tra molti dei Cardinali, e i principali della Prelatura; usò del favore del Papa per beneficarne molti, e si rese talmente benevolo il Collegio dei Cardinali, che già opinavano gli osservatori avere egli stabilita, e concertata l'elezione del futuro Pontefice. Ciascuno restò ammirato di tanta sua autorità, e i sentimenti di Roma furono pubblicati da Pasquino con un cartello, in cui si leggeva. *Cosmus Medices Pontifex*

Maximus: nondimeno il Papa era persuaso della di lui prudenza, e della saldezza dei suoi consigli, tanto che oltre gli affari del Concilio concertò con esso il piano di una lega contro il Turco da proporsi ai principali Monarchi. Il Re di Spagna, a cui erano state concesse varie imposte sul Clero per valersene contro gl' infedeli, doveva avervi il primo luogo, e Cosimo interpose con esso i suoi ufficj perchè vi aderisse. Lodò Filippo il zelo del Papa, e l' attività del Duca per il pubblico bene, ma giudicò inopportuna in tali circostanze questa risoluzione, atteso che l' Imperatore e il Re di Francia, troppo occupati nei loro Stati dai nuovi Settarj, erano impossibilitati ad accedervi, e i Veneziani troppo timorosi del Turco si sarebbero astenuti dall' impegnarsi contro di esso. Senza il concorso di queste Potenze niuno rilevante effetto avrebbero potuto operare le sole sue forze, e siccome il piano di questa lega aveva in mira di unire le armi dei Collegati per espugnare Ginevra, e raffrenare l' impeto, e l' audacia dei Luterani, e delli Ugonotti, giudicò il Re che pendente il Concilio non convenisse irritare i Settarj col rigore, e con le armi, ma allettarli piuttosto con la dolcezza, e con la persuasione. Tali furono i trattenimenti del Duca in Roma fino alla fine di Dicembre, avendolo il Papa obbligato con le attenzioni a dimorarvi fino a tal tempo per averlo compagno nella Solennità del Natale. In tale occasione dopo aver donato solennemente al Cardinale Giovanni il suo proprio Palazzo e Giardino, donò alla Duchessa i Beni delli Altoviti, appartenenti già al Marchese di Marignano, a condizione però che ne disponesse a favore di Don Garzìa; e perchè anch' esso non rimanesse senza

AN. di C. 1560

qualche pegno della sua amorevolezza lo destinò per il comando delle Galere dello Stato Ecclesiastico. Il Duca fu regalato di tanti monumenti antichi, che furono trasferiti sopra quattro Barche a Livorno.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DE' CAPITOLI

LIBRO SECONDO

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.